

Tommaso Boni



TUCCO'  
DELLE ISOLE

Edizioni Scudo





Edizioni Scudo

*Tommaso Boni*

# ***T U C O'*** **delle Isole**

*STORIA DI SUD E DI NORD  
E DELLA ROSA DEI VENTI*

**Earth's tales**

COLLANA DI LETTERATURA DI APPROFONDIMENTO

[www.innovari.it/scudo.htm](http://www.innovari.it/scudo.htm)

[www.shortstoriesmag.splinder.com](http://www.shortstoriesmag.splinder.com)

# *Indice*

Prefazione	p.	4
dedica		5
nota preliminare		6
<i>Isole</i> .....		8
<i>Incipit</i>		10
<i>Bandiera da Mar</i>		13
<i>Cetina</i>		19
<i>Laguna</i> .....		27
<i>Tttuco '!</i>		29
<i>Brìcole</i>		35
<i>Murazzi</i>		42
<i>Fabulous</i>		49
<i>S'ciavi e Marinèri</i> .....		58
<i>Volta dei Óngari</i>		60
<i>La Tosa</i>		70
<i>Matlò</i>		77
<i>Rosa dei Venti</i>		85
<i>Al di là di Malamocco</i> .....		93
<i>La Cumparsita</i>		94
<i>Malacqua</i>		105
<i>Una bottiglia in mare</i>		115
<i>Oola-oolà!-olè!!</i>		123
nota conclusiva		131

## Prefazione

*Tuco' delle Isole* è il romanzo di un giovane ultrasessantenne che due anni fa ha esordito nella narrativa con una raccolta di racconti, *Le splendide città*, pubblicato da un piccolo Golia esordiente come editore: Full color Sound ([www.fullcolorsound.it](http://www.fullcolorsound.it)).

Non so se Boni diverrà un giorno o l'altro un caso letterario. Quello che so è che i suoi libri diventano un "caso" per il lettore che distrattamente vi butti uno sguardo e immediatamente dopo decida di proseguire la lettura. Ma limitiamoci a dire di questo inedito *Tuco' delle Isole*.

E lasciamo per un momento la parola all'autore (pag. 34): *Insomma, se questa è una storia da niente, e piccoli piccoli sono i personaggi che la popolano, non dobbiamo però dimenticare che al di sotto del rivoletto irrilevante di ogni minima storia nascostamente scorre il fiume solenne della Storia.*

*La qual Storia, perlomeno quale ci è tramandata dalle documentazioni e dai libri, non esaurisce per certo la vicenda: poiché è a sua volta sospinta o frenata da correnti di forza o da blocchi d'inerzia sfuggenti a ogni indagine di cause, concause ed effetti.*

Qui troviamo la principale chiave di lettura: un marcare la costante sospensione, lo stallo, fra il profluvio del vivere, la minimalità dei gesti e degli accadimenti – tragedie e morte incluse –, e un qualcosa... una presenza? una provvidenza purchessia che ci segue passo passo? il testimone segreto delle nostre vite e della vita?... L'io narrante dello scrittore è presente, ed è lui a decidere lo stacco ogni volta che il viluppo o il flusso degli accadimenti pare avvincerci. Ma non si tratta degli apodittici e pacati avvertimenti alla Manzoni, per intenderci. È una vera e propria lacerazione che viene ad investirci attraverso queste pagine.

È come venir presi di petto, sollevati dalla nostra quotidianità terra-terra e dal nostro inerziale vivere, costretti a compiere un "percorso misto" a slalom fuori e dentro la telenovela delle nostre vite (perché è della vita comune di tutti che si tratta), e a fermarci di tanto in tanto a considerare il mistero, se non l'insensatezza, della generale vicenda umana.

Giocando col paradosso, lo scrittore ci propone una lettura d'evasione. Ma un'evasione che in realtà è una trappola: perché ci troviamo catapultati in un non-luogo che è sempre esistito accanto o davanti o dietro di noi, senza la presenza di alcuna traccia nota, senza un minimo di consolazione, e che d'improvviso ci circonda di una diaframma (come in Kafka, forse? no, Kafka è altra cosa), impedendoci di riprendere possesso della nostra cara, irrinunciabile vita.

Ma il lettore non si spaventi.

Come nei gialli di Stephen King, basta chiudere il libro e aspettare un po'.

Dalle pagine conclusive (pag. 128-129): *Al pari d'altri piccoli uomini, nell'intreccio di eventi che tessono le minime storie di ognuno e la vasta storia del mondo Tuco' scorgeva una ripetuta catastrofe che senza tregua gli rovesciava addosso rovine e macerie...*

*Che fare, piccolo uomo? Con quale attaccatutto ricomporre tanti frantumi, con quale prodigiosa vernice far fioccare le nevi degli inverni passati, far rivivere i morti?...*

*Ma Tuco' avverte che un vento chiamato storia e a volte destino, e un tempo col nome di tanti dèi bizzarri e crudeli, ha preso a soffiare alle sue spalle, mettendogli quasi le ali. Quel vento è diventato così forte che non può più resistergli: perché è generato dal vortice che spira fin dal primissimo inizio di ogni grande e minima storia, e che irresistibilmente spinge, preme, incalza il piccolo uomo restio.*

CARLO CARLUCCI

Volava la bella età come i barchetti sul filo  
 del mare a vele colme.  
 Certo guardammo muti nell'attesa  
 del minuto violento;  
 poi nella finta calma  
 sopra l'acque scavate  
 dov'è mettersi un vento.

EUGENIO MONTALE, *Fine dell'infanzia*

Giovinetti amici, più belli di Alessandro e di Eurialo,  
 per sempre belli, vegliano il sonno del mio ragazzo.  
 L'insegna paurosa non varcherà mai la soglia  
 di quella isoletta celeste.  
 E tu non saprai la legge  
 ch'io, come tanti, imparo – e a me ha spezzato il cuore:  
*fuori del limbo non v'è eliso.*

ELSA MORANTE, *L'isola di Arturo*

Altra legge s'impara  
 quando s'apron le dita  
 e si disvela il cuore  
 nascosto delle cose:  
*fuori del limbo c'è la vita  
 che non muore*

**dedicata a E. M.**  
*in memoriam*

*nota preliminare –*

Benché i luoghi qui descritti siano rinvenibili in mappe geografiche e topografiche, cioè nello spazio, e la loro esistenza sia documentata nel tempo, in definitiva essi appartengono a quella che Goethe chiamava *die Lust zu fabulieren*: insomma, al gusto di raccontar storie. Benché i personaggi evocati siano forse rintracciabili da qualche parte e le loro imprese si situino negli anni e i mesi dei calendari, essi esistono per davvero solo nei siti e nei tempi dell'affabulazione. Casuali sono da ritenersi perciò eventuali coincidenze con luoghi, fatti e persone della vita cosiddetta reale.



# *Isole*

*isola*: porzione di terra interamente circondata dalle acque di un oceano, mare, lago, fiume, palude, laguna.



## *Incipit*

Tutto quello che gli restava di Cetti' era il tempo favoloso che fu: la lieve giovinezza di lei laggiù nel Sud delle cedronelle, delle bacche di mirto che facevan nere le dita, dei fichi d'India pungenti, delle agavi dall'unica e smisurata infiorescenza svettante che annunciava la fine del loro ciclo di vita.

Tutto quello che restava, era una fotografia.

Non vi compariva da sola, l'adolescente Concettina, in quell'istantanea sbiadita, sopravvissuto rimasuglio di un terreno paradiso dove il tempo trascolorava assonnato da ninnanti natali a pasque squillanti, da fiorite pentecoste a inebrianti vendemmie.

Era inquadrata, Cetti', o per meglio dire confusa, in un gruppo di donne ripreso nella Vigna Grande di Miezzomonte: quella che dava il vino per i battesimi, le comunioni, le cresime, gli spozalizi; e per le messe di don Silverio, che di sacramenti e di uve e di ramati e di mosti, e soprattutto di alcoliche gradazioni, se ne intendeva come nessuno in quell'isoletta sperduta.

Nel gruppo delle vendemmiatrici, in posa per lo scatto che le avrebbe rese immortali accanto ai cesti ricolmi della loro fatica (gaia e spensierata, aveva creduto Tuco'), tra quelle donne impacciate davanti all'obiettivo, aggrottate o ridenti eppur sempre ombrose da sotto i fazzolettoni che fasciavano il capo, Cetti' spiccava a guisa d'una colombella che si fosse posata al sicuro di un ben recinto pollaio, trovandovi precario eppur confortante rifugio. E mentre giovane giovane, anzi quasi bambina lei era, donne tutte che parevano anziane eran le altre.

Pallido spiccava il suo viso, assorti in vaghe distanze erano gli occhi; mentre quelle eran brunite dal sole di tante spigolature e fienature e vendemmie, e il loro sguardo restava fisso alla terra e agli avari suoi frutti, pago della sorda fatica che quei cesti ricolmi testimoniavano.

Pareva a Tuco', o così aveva amato pensare, che quella spaesata guaglioncella si trovasse lì in mezzo comoda comoda, insomma a perfetto suo agio, già avendo in mente, bell'e tracciata dalle consuetudini umane e dai disegni divini, ogni tappa della propria esistenza. Non ultimo, anzi primario scopo della quale sarebbe stato mettere al mondo lui, Tuco', trasmettendogli non soltanto la vita, ma la spensierata allegrezza e le tante gioconde promesse di cui la vita traboccava: proprio come in quella foto slabbrata, d'un giallino quasi di seppia, i grappoli coi loro pampini attorti traboccavan trionfali dai vimini delle ceste.

E come trionfalmente s'innalzava nel cielo semprazzurro il pennacchio del Vesuvio, e ai suoi piedi si stendeva la curvatura maliosa del Golfo sulla più splendida fra tutte le città, sonante di grida e di risa e di tamburelli e mandòle dai vicoli e dalle strade, e d'un acciottolio di stoviglie da dentro le case scintillanti di

finestre e di luci. Vegliava su tutte queste cose dall'alto di Posillipo l'ombrello del pino, benigno custode.

Tale era dunque Napoli. O perlomeno così era raffigurata nella gran carta d'Italia appesa al muro muffito della classe. Con in più quel tanto che Tuco' ci aveva messo di suo.

Anche le altre città erano tutte bellissime: risalendo su su per lo Stivale s'incontrava l'incanto di Roma col Colosseo e la botticella trainata da un vispo ronzino sullo sfondo delle tre colonne del Foro; Firenze col Ponte Vecchio gremito di botteghe; Pisa con la Torre Pendente; Genova dall'occhieggiante Lanterna; Torino con la Mole greve ed aguzza; Milano con le guglie del Duomo e la benedicente Madonnina; Bologna dalle Due Torri sbilenche; gli sgargianti ombrelloni di Rimini che spuntavano in riva all'Adriatico, mentre a sinistra si curvavano sul Tirreno quelli di Viareggio. Sui bordi slabbrati dello Stivale sveltava il Gran Paradiso coi suoi camosci e il Monte Bianco con le sue ghiacce; c'era Trento con le stelle alpine e il castello del Buon Consiglio; c'era di sentinella Trieste col rosone di San Giusto rivolto a Occidente, dalla parte opposta non essendoci nient'altro che un deserto di barbari: slavi e ungheresi, o tartari ed unni che fossero.

Ma soprattutto, là in alto verso destra, in una zona incerta fra terra e mare, laddove la linea di costa appariva sdrucita e quasi consunta dai frequenti struscii del bacchettone della maestra, c'era Venezia!

Lieve una gondola scivolava sotto l'arco d'un ponte sullo sfondo di cupole gonfie d'oro, mentre il gondoliere intonava una certa sua serenata struggente.

E lì gli occhi di Tuco' si soffermavano ipnotizzati, mentre le sue gambuzze non potevano trattenersi dal dondolare al ritmo di quella malìa...

Ma siccome proprio lì fra terra e mare – in Laguna, insomma –, principia una storia di Nord e di Sud e di tutta quanta la Rosa dei Venti, ovverosia le avventure di Tuco' che abbiamo in animo di narrare, lì ci dobbiamo fermare.



**VENEZIA**

**CHIOGGIA**

MARE ADRIATICO

LITORALE DI MALANOCCO



## *Bandiera da Mar*

Venezia è oggidi arcinota, purtroppo, ed assai ambita dai tours operators dell'orbe intero. È perciò meta fra le più frequentate da orde ciabattanti (altrimenti dette fruitori delle di lei meraviglie) che ormai in ogni stagione la scompigliano, deturpandone la fragile grazia.

Quasi altrettanto noto, grazie a rotocalchi, cinema, tivù, alla letteratura persino, è il Lido coi suoi Festival e Casinò, Excelsior e Des Bains: seppure assai meno battuto per via della carenza di chiese e pizzerie, musei e fast-food, e dei prezzi dei suoi alberghi e ristori, da élite o da vip.

Tutti più o meno conoscono la storia del Ponte dei Sospiri e dei terribili Piombi. Nessuno ricorda però che dove poi sorse il littorio Palazzo del Cinema si trovava ai primi del secolo XX, sventatamente detti *Belle époque*, uno 'spedale per la cura dei fanciulli rachitici e scrofolosi' che fu in seguito trasferito altrove: perché, pare, la sua vista infastidiva la sarta parigina Coco Chanel e l'audace coreografo Sergej Pavlovic Djagilev, fastosi habitués del prospiciente Excelsior Palace.

Il che se non altro la dice lunga su quanto fosse bella, all'epoca, la vita dei piccini lagunari.

Quando inizia la nostra storia, sotto le cupole turchesche dell'Excelsior e tra le specchiere del Des Bains non sfavillavano più maharaja inturbantati e anemiche granduchesse di tutte le Russie; non risuonavano più valzer di Vienna, tanghi maliardi, rapinose milonghe e habanere; passate eran pure le garçonnas, scatenate nel charleston con impomatati scettici blu. Andavano per la maggiore robette comunque esterofile e perciò riprovevoli, tipo jazz e slow-fox. E per contrappeso alle ugge di *Come pioveva* furoreggiavano altri versi dell'Armando Gill, in orchestre un po' scapestrate:

*Giovanotti andate al mare  
per godere e per amare  
perché il mare è seduttore  
è una trappola d'amore!*

L'epoca era più che bella: imperiale. E aveva assunto nazionali sembianti. Infatti tra marmorei fasci, gagliardetti e bandiere, con la scusa delle Biennali e degli appuntamenti con la Decima Musa bazzicavano il Lido stentorei gerarchi di scorta ad artiste di grido: la Ferida, la Doris Duranti, la Miriam di San Servolo...

San Servolo, scherzi delle omonimie!, si chiamava anche un'isoletta in Laguna

che ospitava il manicomio. Sul che, in mancanza di meglio, con scarso rispetto per la quasi cognata del Duce i veneziani se la ridevano.

Mica poi tanto invece se la rideva Nane – cioè Giovanni – Schiavón, detto Peocéto.

Quando inizia la nostra storia, fantolino non era ormai da un tochéto; ma ben sapeva d'infanzia rachitiche e scrofolose, quando due fête de polenta e sì e no quattro fasiòdi era tutto quel che si poteva sperare per cena lì in Estuario, a mezz'ora di barca dai fasti del Lido e dalle ridàe dei sióri al caffè.

Tale era la miseria a San Piero, a Sant'Antonio, a Pellestrina: borghi di pescatori dimenticati dagli uomini e a quel che pare anche da Dio, costellanti di decrepite case il lungo cordone sabbioso che in prosecuzione di quello del Lido costituiva fino alle bocche di porto giù a Chioggia la provvida funzione separatrice tra mare e laguna.

La miseria a San Piero in Volta – dove Nane era nato e cresciuto, e dove per sempre sarebbe rimasto se non fossero intervenuti gli eventi che vedremo – era tale e tanta che lù, Nane, si era messo fin da piccolo a metter da parte schèo su schèo, negandosi anche un piatto di fagioli: cosicché, un giorno messa su famiglia, i figli che gli sarebbero venuti non dovessero patire né scrofolà né rachitide. S'era messo insomma a sparagnare su tutto (da qui il soprannome di Peocéto, anche perché infaticabilmente raccoglieva peòci, come in Estuario si chiaman le cozze). Metteva da parte la lira e financo il centesimo, che prima della guerra ancora esisteva.

In guerra ce l'avevano spedito fra i primi, appena compiuti i venti. Però mica in marina, come quelli nati sulle coste; e neanche nelle truppe lagunari, come sarebbe stato magari sensato per un pescaór de laguna. Nossignori, nei alpini con la penna in testa. Che gli ridevano dietro: – Va' a cagare in acqua, mona de un venessiàn!

Sicché quel mona de Nane si era fatto il Fronte Occidentale, cioè si trattava di scavalcare il Moncenisio per conquistare nientedimeno che un nevoso posto di capre chiamato Modane. Dove erano entrati cantando: “Perché la Francia la fa la troia / Nizza e Savoia ci renderà!”

Poi, di peggio in peggio, l'avevan spedito su per i monti dell'Albania: neve e suole di cartone, e i Greci che vegneva fóra dai boschi come demòni. Ma Nane se l'era scampata.

E Dio sa come, insomma per un pelo, era scampato alla Russia. C'era bisogno di qualche alpino mica tanto alpestre da qualche parte in Corsica, o in Africa, va un po' a saperlo: sicché l'avevano rispedito a Brindisi. Dove era stato comandato di raggiungere Napoli “ed ivi imbarcarsi per non specificata destinazione”.

L'alpino semplice Schiavon Giovanni raggiunse sì bene o male, traversando fortunatamente Puglie polverose e boschive Lucanie, il porto di Napoli; ma ivi non s'imbarcò mai, né per ignota né per in qualche modo nota destinazione.

A Napoli lo sorprese infatti la bella notizia che la guerra era finita. Si trattava invece dell'Otto Settembre: e come ben presto tutti sepperò (lù, Nane, lì per lì però mica sapeva), non era finita per niente, anzi.

Gli Americani, si diceva in giro, erano sbarcati a Salerno; no erano già a Pompei... A Napoli ci sarebbe stata battaglia. Ma Nane era stufo di battagliare: per che cosa, poi?

In breve, per scampare ai tedeschi che facevano le retate, l'alpino Schiavon ebbe

la pensata, come tanti, di dirigersi gambe in spalla verso casa, dove due fette di polenta e quattro fagioli li avrebbe almeno messi insieme.

Si fece dunque indicare la strada del Nord: Capua, Caserta, Cassino... Nomi mai sentiti, ma lui decise di andare verso quei posti là. Da solo, perché non c'era da fidarsi di nessuno, e perché gli andava di stare finalmente solo.

Alla Centrale mezza in rovina si sparse la notizia che un treno sarebbe partito, come e quando non si sa, da Mergellina per Capua. Ricordandosi che 'sta Capua era sulla strada di casa, Nane si precipitò verso quell'altra stazione.

Percorse in un battibaleno una strada dritta dritta che si chiamava Toledo però sulle targhe c'era un altro nome e per fortuna era in discesa. Domanda de qua e domanda de là, la parlata non si capiva, cercò di accorciare finendo per perdersi in certi vicoli bombardati e spussolenti.

Al di là dei tuguri squarciati, del fetore, delle macerie tra cui s'aggiravano femmine scarmigliate e laceri ragazzetti, s'intravedeva a tratti il porto intasato di navi e imbarcazioni d'ogni genere, tutte affondate o quasi. Altro che *ignota destinazione!*

Gira e rigira, a un certo punto Nane si trovò davanti a una costruzione antica che pareva un fortino. E al di là del fortino vide scintillare un'azzurra distesa luccicante nel sole.

Si fermò di colpo, e restò lì a bocca aperta.

Come se il mare non l'avesse neanche mai visto, proprio come un qualsiasi mona di alpino.

Si avvicinò, quasi scosso da un tremito, a un parapetto di cemento. Guardò dritto verso lo spazio infinito che si apriva davanti ai suoi occhi. Era di un azzurro così calmo e beato che pareva un invito, e anche una dolcissima nostalgia.

Insomma, non ci si crederà, ma per la prima volta in vita sua, Nane Schiavón vide il mare.

Mica era quello verdastro e pauroso fra Puglia e Albania, infido canale solcato dai resti d'una flotta miserevolmente spavalda. E neanche quello a lui ben noto, dalle cui temute invasioni i bianchi murazzi a guardia della Laguna proteggevan Venezia e tutte le isole sue.

Questo qui invece sì che era il Mare!

Sporgendosi più che poteva dal parapetto, girò gli occhi a sinistra, girò gli occhi a destra e poi ancora a sinistra: finché gli prese un vero e proprio capogiro. Infine tornò a posarli là dove la splendente immensità azzurrina si scioglieva dall'avvolgente abbraccio del Golfo.

E là sarebbe rimasto, come in adorazione di una disvelata deità, se il pensiero del treno per Capua, o Caserta che fosse, e di casa lassù alla Volta, e dei peòci e dei sàraghi e delle polente e dei fagioli e di tutte le cose necessarie alla vita non ve lo avesse distolto.

Volse le spalle al Golfo e prese a correre a perdifiato lungo un vialone interminabile, c'era scritto Riviera di Chiaia.

Ogni tanto buttava l'occhio verso dov'era il mare: ma la vista gli era quasi sempre preclusa dalla traboccante vegetazione di grandi giardini alberati. E ogni volta che

riusciva a intravederne uno spicchio o un barlume, avvertiva una fitta nel petto, dovuta certo allo sforzo; ma anche, va a saperlo, a quell'inspiegabile nostalgia che vi si era insinuata dentro.

La sua fuga ebbe requie, seppur momentanea, alla stazione di Mergellina: dove giunse in volata, fradicio di sudore.

Il treno per Capua o chissà per dove, quello insomma che andava in direzione del Nord, era appena partito, lasciandosi dietro una scia di fumo nero e un fischio che a Nane suonò come di sfida.

Ma Nane Peocéto da San Piero, comun de Venessia, ovvero l'alpino Schiavon Giovanni, classe di ferro 1920, era testardo. Raccogliendo la sfida, in camicia e braghe di tela barattate a Forcella coi suoi stracci militari, e però sempre in scarponi d'ordinanza mezzo sfondati, con uno strano strazio nel cuore si mise in marcia verso il Nord.

Da bravo alpino, scavalcò tante montagne: le piane eran troppo battute dai tedeschi, e perciò impraticabili. Si nutrì come capitava: uova rubate, uve, castagne. Alloggiò sotto tanti alberi e tante stelle, sotto un ponte talvolta. Fu persino ospitato, qua e là, in soffitte, cantine, pagliai. In cambio dava una mano per le patate o i pomidori, si ingegnava ai fienili, alle stalle, alle legnaie. Sempre de scondón, sempre all'erta. Con un solo pensiero fisso in testa, di una sola parola: *casa*.

Va ben che l'Italia la zé longa, ma chi pensava mai che anche a farsela a pedagne ci volevano tutti quei mesi?

Nel traversare certi boschi da qualche parte sopra Faenza – in piena Linea Gotica, ma Nane mica lo sapeva –, incappò in un gruppo di scalcagnati quasi peggio di lui però con un'aria spavalda, che portavano a tracolla mitra e cartuccere. Indietro non puoi tornare, gli dissero quelli, e davanti ci sono i tedeschi che se ti beccano sai com'è che vai a finire.

Siccome Nane non voleva andare a finire da nessun'altra parte che a casa sua a San Piero, non gli restò che imbracciare anche lui un mitra e restare nei boschi con quei disperati, mangiando castagne e ogni tanto sparando ai tedeschi.

Insomma, diventò partigiano.

E su per i monti romagnoli per un bel pezzo lo lasciamo, sennò la nostra storia diventa perfino più lunga dello Stivale.

Stavolta la guerra era finita sul serio.

I Alleati rivarono a Venezia in un tripudio di popolo lungo i tre chilometri buoni di Ponte Littorio.

Nane rivò con un merci a Santa Lucia, ultima stazione.

Siccome il vapore per Chioggia, via San Pietro e Pellestrina, era fuori uso, prese a San Marco quello lindo e pinto per Lido. E da Santa Maria Elisabetta si fece a pedagne i chilometri sabbiosi che lo separavano da casa, passando in traghetto le Bocche di Malamocco.

A San Piero tutti ormai lo credevano morto, o ben che vada disperso in Russia.

I suoi risparmi sotto i mattoni accanto al foghér stavano ancora tutti là; ma erano

lire (per non parlar dei centesimi) che non valevano più un'ostia. Insomma, era sì un eroe che in una cerimonia a Venezia certi ciacolóni gli avevano dato perfino una medaglia; ma era rimasto come si dice in braghe di tela, e per di più con le pezze al culo.

Si diede perciò con accanimento e perseveranza a sparagnar di nuovo, scoprendo che a portare direttamente i peòci al marcà de Rialto conveniva e come. Lavorava come 'na bestia, finché a un certo punto le amlire non c'entrarono più dentro il buco sotto i mattoni. Allora scoprì che esistevano, a San Polo e a Rialto, le Casse di Risparmio.

Ogni tanto gli veniva da pensare alle tante e poi tante che aveva passato. Ma c'era un pensiero – accoppiato, sempre, a una specie de strucón in mezzo alle costole – che gli tornava insistente: quell'azzurro brillìo che aveva intravisto, inebetito tra una volata e l'altra, nel precipitarsi verso il treno di Mergellina. Ogni volta, però, ricacciava indietro quel pensiero che tornava e tornava come una malia, distogliendolo da quell'altro, ben preciso, che s'era ficcato in testa.

Adesso che era tornato a casa, la sua idea fissa era di meter su famégia. Sennò, che uomo era Nane Schiavón? Tóse brave ce n'era qualcuna, ma lui mica poteva fare la domanda presentandosi con le pezze al culo. Per guadagnare quel che occorreva, ci voleva una barca sua, proprio sua de lù, Nane Schiavón!

Fu così che in quattro anni di peòci, e poi di sàraghi e orate e granséole e branzini, in un avanti e indietro forsennato da San Piero ai mercati di Chioggia e Rialto, e alle altere cucine dei Grandi Alberghi (che a Lido nel frattempo andavan riaprendosi alle esigenti clientele d'anteguerra e a nuovi foresti di bocca buona ma pieni de schèi), fu così dunque che Schiavon Giovanni, dopo aver fatto e rifatto i conti di costi e ricavi, e dopo sfibranti trafile con quei ciuciasangue della Cassa di Risparmio, poté acquistare un bragozzo di metri dodici, che grazie a un vetusto ma funzionante motore andava anche a nafta e inalberava, all'uso dell'alto Adriatico, rattoppate eppure trionfali vele di un color giallo-arancio di sole.

Ridipinse lo scafo di blu. Sulla poppa ci scrisse col giallo *Bandiera da Mar*.

Cambiar nome alle barche porta mal, commentarono tutti quanti. E po', 'na stramberia mai sentita: *de Mar* ancora ancora, ma *da Mar*?... mah!

Comunque lù, Nane, era diventà *parón de barca*.



# Cetina

All'ultimo, gli era venuto da mettersi a correre.

Per qualche decina di metri l'aveva pur fatto, memore di quella corsa che gli aveva spalancato, davanti agli occhi e nel cuore, la visione di un terrestre paradiso. Ma rallentò presto, perché il cuore, e la milza e le gambe, non ce la facevano. E poi perché voleva gustarsela lentamente quella delizia, come da tosatèl teneva fin che poteva da parte il tocchetto di castagnaccio o di mandorlato, l'uvetta passa o i fichi secchi che erano la più gran festa dopo il brodo di cappone e il lessò a Natale.

Fu dunque non più correndo col cuore in gola, ma lento lasciandosi portare dalla folla che eccitata e indolente fluiva giù da Toledo, che arrivò al famoso belvedere di cemento.

Guardò dritto davanti a sé, socchiudendo e strizzando gli occhi. Non vide niente. Girò gli occhi a destra, li strabuzzò a sinistra: e non vide niente. Sentì un groppo in gola, anzi più giù in fondo. Il mare non c'era più.

Beh, per esserci c'era: ma non era più quello.

Era come sono tutti i mari del mondo: acqua e acqua, magari un po' più chiara di quella che sbatte contro i murazzi a Malamocco e a San Piero, ma insomma niente di speciale.

Mona de un Nane! gli venne da dirsi. Ti gà fato a roverso tuto 'sto po' po' de viaggio, butà via tuti 'sti schèi de treno, par vedar 'sta roba: fin a Roma ancora ancora, l'Ano Santo...

Si accorse di essere in un bagno di sudore.

Faceva un caldo boia. Le foglie degli alberi si muovevano, eppure tutto pareva immobile, tutto era appiccicoso: sirocco brutto, concluse Nane tirando su col naso.

Non aveva idea da che parte andare, come riempire le ore vuote che lo separavano dalla partenza: definitiva stavolta, pensò quasi con rabbia. Il diretto per Roma era alle 19,10.

A Roma c'era la coincidenza, attento a non sbagliarsi fra tutti quei binari per saltar su in tempo a ciapàr el posto sul direttissimo delle 22,50. Se la terza era troppo piena si sarebbe messo in seconda, in malorsega el sparagno! Così avrebbe potuto magari stendersi un poco, e quelle nove e rotte ore di notte sarebbero bene o male passate più in fretta.

Guardò l'orologio: l'una appena passata.

La città si preparava al cibo meridiano: se ne sentivano gli odori nell'aria. A Napoli, adesso, bene o male si mangiava. Eppure non solo le ferite ancora aperte delle case, ma ogni cosa e ogni grido evocavano la guerra. Finita pareva allora, a Nane venne da pensare, e adesso invece eccotela qua!

Si inoltrò in un vicolo dove fluttuava un sentore di frutti marciti, a un certo punto sovrastato però da un profumino di frittura. Vide un'insegna, e un uomo grasso sulla

soglia che lo invitava a entrare gesticolando frasi incomprensibili.

Il locale era men che modesto: se lo sarebbe potuto permettere il fritto misto, e magari anche un risotto, e l'insalata. E un mezzo di bianco, ostia.

Riso non ce ne avevano, solo maccheroni col pomodoro.

E vada per i macaroni!, sémo a Napoli o no?

Quando poi arrivò il fritto di gamberi e calamari – tótani duri, più che altro – già non aveva più fame, sete però tanta. Ordinò un altro mezzo di quel vino strano che sapeva un po' di forte però andava giù fresco e pareva robusto di grado.

Il ragazzetto che aiutava il grassone a servire in tavola non aveva capito bene e ne portò un litro sano. Nel posarlo sul tavolo, inciampò con le mani sulla bisunta tovaglia di carta: col bel risultato di rovesciare il boccione, che finì in pezzi sul pavimento.

Mentre lo sventato coppiere allargava le braccia a contemplare assai divertito il disastro, Nane si era accorto che un pezzo di vetro era schizzato tra le gambe di un tavolo vicino, anzi precisamente tra le gambe delle due commensali che a quel tavolo compostamente zitte zitte sedevano.

Le aveva già notate, proprio per la loro compostezza e silenzio, talmente in contrasto col frastuono della mal rischiarata stanzaccia che inalberava l'insegna *Al Sogno del Golfo*.

Erano una vecchia vestita tutta di nero e una ragazzetta che sembrava in lutto anche lei, benché il suo abito fosse piuttosto sul bigio, con certi accenni celestini o biancastri. A guardarla bene, poi, neanche era una ragazzetta, ma piuttosto una giovine donna mal cresciuta, infagottata da bambina.

Nane, che la buona educazione sapeva cos'era, visto che il pezzo di vetro era finito tra le gambe di quelle due rischiando, chi lo sa, di ferirle, si sporse verso di loro per chiedere scusa, anche a nome del noncurante mescitore di vino.

Poiché la vecchia teneva il capo abbassato dentro il fazzolettone nero che lo fasciava, e la giovane aveva invece avuto un soprassalto, si rivolse a quest'ultima. Inciampando non poco, incerto com'era sulle parole appropriate da pronunciare, disse, o piuttosto farfugliò: – Tante scuse, sa, lui non lo ha mica fatto apposta...

Parendogli poco, gli parve opportuno aggiungere: – Scusi proprio tanto, sa, signorina!

La signorina – mai nessuno l'aveva interpellata così – si confuse, arrossì, abbassò gli occhi in grembo.

La vecchia parve invece scuotersi dalla propria assenza, ed esclamò con voce gutturale: – Ma vi pare!

Poiché il ragazzo del vino era sparito, forse a cercare una scopa e uno straccio, Nane si sentì sospinto a raccattare personalmente il cocciolo di vetro finito sotto al tavolo di quelle due poverette. Nel compiere, inginocchiandosi e contorcendosi, la non dovuta bisogna, notò che le gambe della vecchia erano secche secche e avvolte in calze nere e spesse; mentre le altre due, appartenenti a quella che lui aveva chiamato signorina, erano scoperte, non fosse per i bianchi calzini, un poco slabbrati, che finivano dentro a un paio di scarpette screpolate, però di coppale di una certa eleganza.

Notò pure (e come non avrebbe potuto? mica era fatto di sasso!) che erano proprio due belle gambette, e non precisamente da bambina.

Tirandosi su paonazzo in volto per lo sforzo, e anche per altre ragioni, balbettò più confuso che mai: – Lorsignore permettarà che mi presento, Schiavón Giovanni... Da Venezia – soggiunse in fretta, cercando di non dire ‘Venessia’, ma di pronunciare quel nome noto e rispettato nel mondo col giusto sbrizzio che ci vuole.

– Piacere, Mazzullo Teresa – rispose agra la vecchia. E gli occhi le ritornarono subito dentro il fazzolettone nero.

– E la signorina posso avere l’onore di sapere com’è che si chiama? – farfugliò nuovamente avvampando Schiavon Giovanni.

– Issa, povera piccerilla... – iniziò lamentosa la vecchia.

Ma la piccerilla non la lasciò proseguire. Alzò il capo con inattesa fierezza, e fissando due occhioni grandi così sul volto arrossato e stranito del forestiero, sillabò:

– Concetta io faccio di nome. Ma mi chiamano Cetti’.

– Eh, si capisse... – commentò il forestiero –: Con-cèta, Con-cetina...

Ci fu un silenzio.

Intanto il ragazzetto era tornato fischiando con scopa e straccio.

– Al tavolo vostro ’o guaglione ha fatt’ammuina! – commentò la vecchia, come presa alla sprovvista.

E rendendosi conto che il forestiero non capiva, precisò compunta: – Si vulite, s’accomodasse pure qua.

Ritene poi di dover chiarire: – Povere siamo, ma pulite!

Il Signor Schiavon Giovanni s’accomodò.

Gli chiesero di lui, e Nane riuscì bene o male a spiegarsi da dove veniva e che mestiere faceva e che a Napoli si trovava per affari e la sera stessa sarebbe ripartito per Venezia.

– Nu piscatore! – commentò con un sospiro, non si può dire se di compiacimento o di delusione, la Signora Mazzullo Teresa.

– E di già partite, peccato! – disse con una certa vociuzza la Signorina Concetta.

– Eh, peccat’assai! – le fece eco la mamma. – Noi invece ci tratteniamo a Napoli una settimana, dai parenti nostri –, aggiunse con un certo sussiego

Poi però venne fuori in breve che lei mica era la mamma.

La piccerilla, povera, la mamma l’aveva persa da piccola, e così pure il papà. Orfana, povera innocente! Lei era la zia, Zi’ Teresi’ che l’aveva allevata, erano a Napoli per via di una visita dallo specialista, Concettina aveva certi disturbi, vogli’Iddio non sia cosa grave, eran partite da lontan’assai, col piroscifo, alle sei avevano appuntamento su al Vómmero con lo specialista, ah Gesù, un occhio della testa veniva a costare, e così...

– E così, permette che le accompagno? – disse premuroso e un po’ turbato il Signor Schiavon Giovanni.

E nell’accompagnarle su al Vomero, che era tutto in salita – un quartiere signorile assai, precisò Zi’ Teresi’ –, siccome all’appuntamento dallo specialista ci mancava ancora un bel po’ e faceva tanto di quel caldo e Nane era tutto un sudore (la Zia Teresi’ e la nipote sua invece come niente), galantemente lui ci offrì di accomodarsi

al caffè in una bella piazza con la fontana in mezzo, e che non facessero complimenti, ci teneva a mostrare che le palanche ce l'aveva per una bella coppa di gelato magari di pistacchio che lui gelati verdi mai visti, però era buono anche se c'aveva un gusto strano.

Giunti al portone dello specialista, Nane lesse sulla targa di ottone: *Dott. Prof. Vito Sammichele Ginecologo*.

Per delicatezza, rinunciò a chiedere ulteriori chiarimenti, non parendogli che Ginecologo fosse un cognome ma piuttosto avesse a che fare con certe robe di donne su cui non è decenza ficcarci il naso.

Mentre stavano seduti là in quella piazza con la fontana in mezzo a mangiare il gelato verde, Concetta – la Cetina, insomma – guardava Nane con gli occhioni spalancati.

Anche adesso che stavano per salutarsi e andare ognuno per la propria strada, lo guardava fisso fisso con quei suoi occhioni, e con una piega della boccuccia che non si sapeva se ancora da bambina o già da donna ormai, e che voleva probabilmente dire: io nun vurria che le strade nostre vanno ogniuna per conto suo...

A farla breve, Schiavon Giovanni pensò che sarebbe stato bello dare alla Stimata Signora e alla Gentile Signorina, con queste precise parole si espresse, il suo proprio indirizzo: caso mai, chi lo sa, una cartolina da Venezia... E, se poteva permettersi, chiedergli anche l'indirizzo loro.

Nessuno di loro tre aveva penna né lapis; ma si rimediò in fretta chiedendola in prestito a un tabaccaio. Il quale rispose che potevano anche comprarsela una biro, ormai costavano quasi niente.

Schiavon Giovanni comprò dunque la biro e pure un blocchetto a quadretti, il tutto faceva lire trentacinque, e ci scrisse a bei caratteri stampatello il suo proprio indirizzo di San Piero in Volta, tra parentesi Venezia.

Quando venne il turno delle due donne, fu Cetti' ad afferrare la penna, strappandola quasi di mano a Zi' Teresi'.

Avvampando in viso, concitata per l'emozione, eppur con mano sicura, scrisse con regolare e tonda calligrafia:

*Mazzullo Concetta  
Scesa di Lucia Rosa  
Contrada delle Forna  
Isola di Ponza*

– Ponsa? Mai sentita! E dove è che sarebbe 'sta isola? – non poté esimersi di esclamare perplesso il Signor Schiavon.

– Là, là 'npizzo! – rispose trasognata Cetti', additando con un gesto vago il mare che s'intravedeva fra le impalcature e i cementarmati di due palazzine in costruzione.

Nane non poté non notare che era azzurro e grande grande: quasi come l'aveva visto quell'otto di settembre di sette anni prima. Anche se le quinte sgraziate delle

due palazzine ne lasciavano intravedere solo uno spicchio.

– È là che sto – disse Cetti', come fornendo con quel *là* una precisa coordinata geografica.

– Ma l'indirizzo basta così? Che provincia è che occorre metterci fra parentesi?

– Ah, di provincia fa Latina – rispose noncurante Cetti'.

– Prima, Littoria faceva – precisò con un sospiro la zia.

– Prima di prima – proseguì Cetti' – era 'o Regno! – E a guisa di conclusiva esplicazione aggiunse: – Di Napoli.

Fece una pausa. Poi, alzando di scatto la testa riccioletta e fissando Nane dritto negli occhi:

– Pecché nuje, ténelo a mente, nuje simm'e Napule!

Ciò detto, afferrò la zia per la mano, e stratonandola quasi, scomparve di furia nella fresca penombra dell'androne.

Se Nane Schiavon fosse stato in grado non solo più o meno d'indovinare ma di capire sul serio la parlata napoletana, si sarebbe accorto che quella timida tosatèa a lui uomo fatto gli aveva dato del tu.

Così apertamente avvenne solo diversi mesi dopo: diciotto, per la precisione. Quando, dopo tante coloratissime vedute col Ponte dei Sospiri e di Rialto, e dopo tanti Saluti da Ponza marroncini o cilestrini (le litografie a colori non avendo ancora adocchiato quell'isoletta sperduta nel Tirreno, già luogo di confino e non ancora assaltata da orde vacanziere): quando insomma i distinti e cari saluti s'erano via via trasferiti in biglietti e letterine, un bel momento fu quasi naturale passare dal confusionario *Lei* e dal confondente *voi* al più maneggevole *tu*.

“Concetta, vuoi tu diventare mia sposa?”, aveva scritto Nane con mano ferma, dopo averci ben bene pensato sopra.

“E con questo in fede mi firmo Schiavon Giovanni”, aveva concluso.

“In fede – aveva risposto per espresso Cetti' – voglio esserti sposa e con te trascorrere la vita.”

Nel tirar fuori (là nel Napoletano dicevano *cacciare*) le carte per le pubblicazioni, venne purtroppo a galla il grande cruccio se non di Cetti', che poco se ne dava pensiero, di Zi' Teresi'. E cioè che Mazzullo Concetta risultava figlia della fu Mazzullo Cesira e di N.N.

Schiavon Giovanni non indagò né si turbò più che tanto. Le colpe dei padri mica ricadono sui figli, chi ci bada ancora a queste... beh, monate no, ma insomma robe de 'na volta. Lui era di sinistra, ciò!, anche se la tessera non l'aveva mai presa.

Secondo la ben diffusa costumanza, il matrimonio si fa al paese della sposa.

Ma Zi' Teresi' non poteva affrontare le spese. Ci avrebbe pensato lo sposo, lui aveva lasciato intendere. Eh, *'a voce 'e ll'omme so' i denare!* si dice a Ponza e rifletté Zi' Teresi'. Però anche così non se la sentiva di vedere quella povera guaglioncella, priva di padre e pure di un fratello, di uno zio, di un cugino, andare sola sola all'altare davanti agli sguardi e ai commenti della popolazione pressoché intera dell'isola.

Nozze a San Piero in Volta, allora? Nane sarebbe stato felicissimo, ma Zi' Teresi' neanche a parlarne. Per niente al mondo avrebbe rinunciato a presenziare allo spusalizio, ma d'altra parte troppo acciaccato era il suo cuore: un viaggio fin lassù al Nord le sarebbe stato fatale.

Allora, che fare? Gira e rigira, saltò fuori la trovata, triste ma geniale. Per intercessione del parroco e col nullaosta del vescovo, si decise il matrimonio per procura.

Non staremo qui a descriverlo. Fu una cosa non si saprebbe se più comica o squallida.

Pochi giorni dopo, tra pianti e singulti di Zi' Teresi', la novella Signora Schiavon Concetta, trascinandosi dietro una valigia di fibra color caccolina, s'imbarcò sul vapore postale.

Il resto del bagaglio consisteva in un cestone di vimini, e conteneva tutti i suoi averi. Avvolto in tela di sacco ben incatramata e sigillata, venne spedito col traffico merci.

\*

13 giugno, Sant' Antonio da Padova: alba tersa come un vetro appena lustrato. Il mare, un olio.

Nella buona stagione, per buona fortuna, il postale salpava alle cinque di mattina. Sicché al porto c'era solo una piccola folla di occhiute comari, che tagliavano e cusevano. E anche un poco chiagnevano, ma per dovere dell'ufficio loro.

I marinai ritirarono la passerella, mollarono gli ormeggi, levarono l'ancora. Il vapore emise uno sbuffo di fumo denso e nero, e con un *tuuu!* di sirena si scostò dal molo.

Doppiato il faro, si lasciò a dritta la cupola chiatta di San Silverio dalle maioliche di vecchia aragosta e, abbarbicato sopra il Forte dei Borboni, il cimitero: dove la terra petrosa dell'isola custodiva la fu Mazzullo Cesira.

A sinistra si susseguirono in processione i candidi cubi, anche rosa e giallini e cilestrini, delle casucce di Santa Maria; il porticciolo coi barconi in perenne riparazione sulla spiaggetta; il puntuto faraglione Caciocavallo, argomento fra gli isolani di notorie facezie; la rugginosa lanterna pittata di verde in cima al Sasso della Ravia.

Cetti' vide sfilare in via via più rapido corteo – per l'ultima volta? – la ghiaie del Frontone, le bianche falesie striate di grigio e di ruggine e d'ocra, i dirupi accesi di ginestre, le sconvolte scogliere, i franosi monticelli sorgenti dall'acque e poco elevati al cielo... E la Zizza 'i Vacca, la Grotta degli Smeraldi, il Core Sanguinante, la Cala Inferno, lo Scoglio di Aniell'Antonio, le Grottelle, il Grottone del Bue Marino...

Gli scabri fianchi dell'isola, avanzi corrosi di rocce sfranate, con le loro precipitose e inaccessibili discese a mare contornate dalle siepaie d'aloè e punteggiate dalle pericolanti impalcature dei fichi d'India, i mostruosi macigni a

forza divelti e scomposti da sommovimenti subacquei, facevano risaltare strani disegni, ora traforandoli a modo d'intarsi, ora scavandovi cesellati interstizi, ora increstandoli di sfrangiati merletti, come fossero lavori condotti dalla mano di pazienti artigiani. E quello strapiombante roccione, che pareva sempre sul punto di crollare nell'acqua, era come se un maldestro muratore della Creazione li l'avesse lasciato incompiuto; e poi un negligente imbianchino, nel passare una pittata alla buona sulla perigliosa parete, ci avesse lasciato colare secchiate di minio e di catramina: che le piogge avrebbero dilavato e la vampa del sole sbiadito sino a trarne un arancione svariante nel rosa trapassante nel grigio, ma acceso di un brillio d'antracite.

In realtà, quella scomposta congerie di rocce screpolate e capricciosamente figurate, era il risultato dell'incessante lavoro di un infaticabile operaio: il Tempo.

Allo sperone di Punta d'Incenso, l'isola finiva.

Appena affioranti dalla tavola turchina del mare, apparvero le infide Scoglietelle, e il temibile Scoglio Rosso: che in antico si diceva traesse a sé, a guisa di calamita, i ferri e le chiodature delle navi che incautamente gli si accostassero.

Lasciando ben discosto lo Scoglio con le sue tetre fantasticaggini, e la selva dell'inabitata Zanone, estremo avanposto di Ponza, il vapore emise un ultimo ululato, non si potrebbe dire se d'esultanza o d'addio.

E già a dritta s'indovinava il profilo azzurrino della remota e per solito invisibile Ischia, mentre a proravia i primi alberi rosseggianti e dorati del mattino avevano ormai lasciato luogo al disco del sole.

Nello staccarsi dal parapetto sul ponte di poppa dov'era rimasta affacciata, lo sguardo affissato alle sponde che inesorabilmente s'allontanavano, Cetti' ripeté più volte con voce soffocata ma ferma un incomprensibile mormorio, una sorta di prolungato lamento che a un dipresso così suonava:

– *Giooone!*...

Una tenue foschia cominciò a poco a poco a velare le trasparenze aeree, confondendo e sperdendo ogni ben nota forma dell'isola.

Dalla lontananza incalzante, l'illusione dei sensi eccitati e commossi invano si sforzava di trovare un debole appoggio a indovinare i luoghi che il corpo ormai abbandonava.

Pareva che tra l'isola e le sponde continentali un oceano di mille miglia si frapponesse ormai.

Allora Cetti' scese dabbasso.

Non voleva che l'isola, sempre più sfocata, a poco a poco le sparisse dagli occhi.

Al porto di Formia ci sarebbe stata a prelevarla un'anziana terza o quarta cugina. La quale l'avrebbe messa su un treno che non occorreva cambiare a Roma, perché in neanche dodici ore andava dritto dritto fino a Venezia.

Finalmente, alla Stazione di Santa Lucia, ci sarebbe stato ad aspettarla, con un bel mazzetto di fiori in mano, il di lei Concetta legittimo marito.



# *Laguna*

*laguna*: bacino acqueo costiero poco profondo,  
separato dal mare da uno o più cordoni litoranei  
interrotti da bocche di accesso,  
e nel quale emergono spesso formazioni insulari.



## Tttuco'!

Quell'inverno là era proprio un malignasso de inverno.

Come non bastasse che fioccava ogni giorno, la mattina del 21 febbraio chi si era alzato per primo diede l'annuncio: – Corè, vardè!...

La Laguna era tutta bianca: giassada.

I vecchi borbottavano: – M'aricordo che nel Vintinove... se poteva andar a piè a Venessia, e fignanco in Teraferma.

Gli altri, non potendo aricordarsene, si limitavano a constatare: – Ano bisesto, ano senza sesto!

Correva infatti l'anno di Nostro Signore 1956.

I nove mesi scadevano alla fine di aprile. Nane era sicuro, qualcosa glielo diceva: el putin sarìa vegnuo per il 25, giorno de festa doppia, San Marco e la Liberazione. Allora sì che in casa avrebbero fatto, ogni anno, festa tripla!

Invece, che è e che non è, proprio il 25, ma de 'sto febrèr malignasso, la Cetina, povareta, cominciò a sentirsi strana, e un doloretto de qua e un strucón de là, e voja de vomegàr, e dormir quasi niente e sudori freddi, e po' de notte la zigava – ah, che rassa de sogni! –, ma par fortuna se li desmentegava subito.

L'occhio esperto della Siora Tita levatrice chiamata a consulto, non se sa mai, diagnosticò in quattro e quattr'otto:

– Settimino!

Ma si chiamò fuori in men che non si dica: – Qua, ghe vol el dotór.

Il responso del dottore fu: – Portatela all'ospedale!

Nane di rimando: – Nol vede che la Laguna zé giassada? Le barche no le pol andar, gnanca el vapor de Venessia no riva più!

– Non resta che chiamare la lancia dei vigili del fuoco – rispose il dottore, come enunciassse la soluzione più ovvia.

E così, mentre continuava a fioccare, fendendo il ghiaccio che non era poi tanto spesso da poterci camminar sopra, il 28 di buona mattina arrivò la lancia.

E così la Cetina – a San Piero comunemente nota, indovinalo un po', come *la Napoletana* – fu messa tutta infagottata su una barella e caricata sulla lancia dei pompieri. Al marito Schiavon Giovanni ci fu consentito, in via proprio ma proprio eccezionale, di farci da compagno.

Le comari imbacuccate in tripli scialletti stavano a godersi la scena da dietro i vetri rabescati dal gelo delle case in riva.

La lancia dei pompieri, con madre padre e nascituro, si staccò rombando dall'imbarcadero deserto. Ripercorrendo a ritroso il solco verdastro che s'era aperto nella distesa immacolata della laguna, sparì infine dentro la nebbia e la bufera verso l'Ospedal Magiòr de San Zanipolo.

La Cetina soffrì le pene dell'inferno: tale e quale come Domine Iddio già a Eva ci aveva preavvertito.

Il parto si presentava laborioso, anzi a rischio di vita.

Il nascituro non si presentava bene. Alle orecchie di Nane quel *non presentarsi bene* suonava come un presentimento. Come che sia, i dottori decisero per il cesareo.

Fuori continuava a fioccare, nelle calli non si passava più per via dei mucchi di neve davanti ai portoni. Sul Canal Grande andava sì e no su e giù qualche vaporetto: così, almeno, il moto ondoso impediva all'acqua di gelare.

El putin venne al mondo alle prime luci dell'alba.

Era un bel maschietto, come del resto la Cetina e Nane avevano sempre pensato. E al mondo, a quanto pare, si presentava benissimo.

Proprio il contrario del fratellino suo, venuto al mondo due anni prima, anche lui tra gran patemi e tormenti: ma dal mondo in men che non si dica dimesso. Avevano fatto appena appena in tempo a battezzarlo col nome di Alvise, e poi se l'erano portato via in una cassetta bianca.

Sicché adesso, la mattina stessa de bonóra, Schiavon Giovanni si precipitò in municipio a segnare l'avvenuta nascita del secondogenito, Schiavon Alvise Benedetto.

L'impiegato aveva da ridire che Alvise come santo mica esiste: e dunque l'avrebbe segnato Benedetto e basta.

Nane diventò una furia. Gli ribatté che non sapeva un'ostia, dato che veniva dalle terre ballarine: si sentiva lontano un chilometro dalla parlata. Ma che imparasse, fio d'un can, che Alvise a Venezia zé un gran nome: de zente de palanche, de dogi, de naviganti... E de santi, sissignor!

Insomma: *Alvise* fu scritto. E basta. Datosi che lo spaurito scrivano delle terre ballarine si dimenticò, nella concitazione, di aggiungerci il Benedetto.

Altro scoppio di collera fu quando Nane si accorse che quello come data ci aveva scritto "addì 29 febbraio". Vada per l'addì, che no vol dir niente. Ma cos'è che era quel 29, se febraretto, corto e maledetto, di giorni ne ha solo 28?

Su questo punto, quell'ostrega delle terre ballarine fu irremovibile. Mostrò il calendario al muro, facendo puntigliosamente prendere atto allo scalmanato genitore che si trattava proprio del 29, il 1956 essendo bisestile.

Nane ribatté che quand'è che li avrebbe compiuti gli anni el putin, ogni anno bisesto? E poi insomma non portava mica bene quella stramba data là. Non si poteva scrivere 1° marzo? Sarebbe lo stesso, no?

Non essendo per niente lo stesso, non ci fu niente da fare.

Sicché il 29 di febbraio del 1956 era venuto a questo mondo *Schiavon Alvise e basta*.

Tutto passa, anche l'inverni più boia.

Nessuno si sognò di andare a Venezia camminando sulla Laguna: a parte el tosatèl de la Maria Vecia, che era mezzo scemo e si negò subito, a pochi passi dalla riva.

Venne presto la primavera, e l'estate che la Cetina sempre tanto aspettava, perché le pareva di tornare nell'isola sua.

Solo che in Laguna era asfissiante e piena di zanzare, che lì dicevano: – Ocòre seràr i scuri, senò vien dentro i mussàti.

Passò come Dio vuole anche l'estate dei mussàti, e venne l'autunno. Insomma, le stagioni seguivano il corso e le scadenze loro, e intanto anche el putìn veniva su bene.

Alla Cetina il latte le finì presto, ma saltò fuori per grazia di Dio una che a lei el putìn le era morto però il latte c'era rimasto. Era una di Porto Secco: un posto ancora più mal messo di San Piero. In cambio del latte, si contentava del mangiare e del dormire: sia questo che quello, in cucina.

– Alvisè! Alvisè! Putìn bèò de papà tuo! – faceva Nane tornando verso sera dal Marcà de Rialto, dove adesso c'aveva anche gli aiuti: dó tosatèi senza sesto che più che altro gli ingarbugliavano le reti del bragozzo e rovinavano le nasse.

La Cetina a quel nome Alvisè non sapeva rassegnarsi.

Lei lo avrebbe voluto chiamare, non so, magari Gianni...

– Cossa sarìa 'sto Gianni, che sempiàta sarebbe? Nol pól miga ciamarse Giovanni come so' papà, dàì! Alvisè zé un nome de zente de palanche, de dogi, de naviganti!

Come che sia – *palanche* a parte, ché ai denari è buono portare rispetto –, la Cetina 'Alvisè' non riusciva a dirlo.

Sicché chiamava il bimbetto coi vezzeggiativi più strani: Bell'e mammà, Tesoro bello d' 'a casa, Gioia mia, eccetera.

Ma soprattutto gli diceva (perché gli parlava, e lui sembrava ascoltarla con gli occhioni spalancati grandi così):

– Tu, vita mia, si' tutte cose, tutte cose ppe mè!

E dai e dai e dai, a furia di ripetere e ripetere *tutte cose, tutte cose, tutte cose*, il bimbetto – che stava proprio attento attento e pareva assai sveglio e precoce – un bel giorno, dopo aver emesso più volte il suono labiale *mmmà*, il primo che in genere a ogni fantolino viene da tirar fuori, serrando gli occhi e concentrandosi nello sforzo esplose in un suono dentale, inaudito a quell'età: – Tttt-ucò!

– Ah Tuco', Tuco' bbello, tu sì che m'intenni! Tu sì' propio tutte cose 'a mammà tuia!

Insomma, poco più di un anno dopo la sua venuta al mondo, il piccino s'era battezzato da sé: *Tuco'*.

E Tuco', a parte i documenti che sono solo pezzi di carta, così per sempre si sarebbe chiamato.

Non per suo padre, però. Che continuava a fargli: – Alvisè bèò, putìn bèò de papà tuo!...

Ma el putìn come niente. Lo fissava con gli occhioni sgranati, rimaneva lì interdetto, forse cercando di capire quei suoni a lui estranei, e poi voltava la testa dall'altra parte.

La Cetina, o per meglio dire Cetti', gli cantava le canzoni.

Non le ninnenanne solite, no: le canzune 'e Napule.

*...è 'na passione / che m'incatena...*

E Tuco' balbettava, incantato: – Éee-na!

*...Catari', Catari', che vien 'a dicere?  
cchisto cor / che me dà spáseme...*

E Tuco' di rimando, paonazzo per lo sforzo: – Áaa-eme!  
Pareva addirittura estasiato quando Cetti' canticchiava:

*...io t'ho volute bene a te / tu m'hai volute bene a me...  
...mo' nun c'amammo cchiù...*

Allora lui scoppiava, felice: – Ccch-iù!

Spesso Cetti', non ricordandosi le parole, non sapeva come finire una strofa, allora rimediava con un *mmm-mmm...*

Una volta che stava cantando, per una volta tutta allegra:

*...e lévate 'a cammesella / 'a cammesella gnornò, gnornò!...*

non sapendo come concludere quel sommario spogliarello, invece del consueto *mmm-mmm* emise due o tre sommessi *parapàm-parapà!*

E Tuco' di rimando, entusiasta: – Ppa-pà!

Caso volle che proprio in quella entrasse Nane, di ritorno in anticipo dal marcà de Rialto.

Fuori di sé dalla contentezza, esclamò: – Hai sentito? gavé sentio? El ga dito *Papà!* Bravo, bravo Alvisè de papà tuo!

Ma l'Alvisè come niente. Come al solito, voltò la testa dall'altra parte: verso la madre.

La quale, con un'arietta non si sa se più di commiserazione o d'ironia, si limitò a commentare: – Gli stavo cantando 'a storia d'a cammesella...

Tacque di colpo. Sogguardò un attimo il povero Nane, e avvolgendo del suo sguardo protettivo Tuco' si rimise al cucito che teneva in mano. Ma così in fretta e furia che si punse un dito con l'ago.

\*

Al mercato di Pellestrina, che si teneva un sabato sì e uno no, Cetti' aveva fatto conoscenza con una compaesana (di Salerno, ma insomma era pur sempre delle parti sue) che vendeva scarpe e certe scarpette per bambini: anche se Tuco' ancora non camminava mica.

La salernitana le parlò tra l'altro di un posto che lei conosceva: dove c'erano tanti alberi, non tutto secco come qua, e perciò lo chiamavano gli Alberoni. C'erano bei

prati verdi, dove i signori giocavano a golffe, certuni ci andavano pure in villeggiatura. Per l'appunto, una certa signora di Mestre, però di famiglia era di Bari, ci teneva una villa, suo marito giocava a golffe e lei no, e siccome neanche ci piaceva stare al sole, lì a passare le ore da sola in casa si stufava. Beh, ecco, la signora barese cercava una brava donna delle parti sue che le andasse non dico a servizio (la serva già ce l'aveva), ma una buona per stiro e cucito e che intanto le facesse un po' compagnia. Beh, senza impegno si capisce, Cetti' se la sentiva di andare a ttruvà la signora?

Cetti' se la sentiva e come.

Lei, *la Napoletana* per gli indigeni di quell'isola piatta dimenticata da Dio, era un'intrusa forestiera: non perdevano occasione di rinfacciarglielo, il marchio d'origine. Sicché, chissà, a stirare e cucire e a scambiare quattro parole con la signora di Bari, magari si sarebbe straviata un po'.

Detto fatto, la scarpara salernitana l'accompagnò.

A Santa Maria del Mare, due chilometri a piedi da San Piero, presero il barcone del traghetto che fa straccamente su e giù tra la misera isola di Pellestrina dimenticata da Dio e quella sontuosa del Lido, che Dio tiene senz'altro in cima ai pensieri suoi.

Porto di Malamocco è chiamato lo stretto tra i due cordoni insulari che separano la laguna dal mare: laddove 'porto' ha dunque il significato di *passaggio*.

All'uno e all'altro contiguo capo delle due isole, si dipartono qui i lunghissimi moli che aprendosi a guisa di braccia nel mare fanno da sentinelle al confine di due spazi comunicanti e contrapposti: lo spazio delle acque profonde e infide, dei lontananti orizzonti; e quello delle basse acque chete, col suo orizzonte ben circoscritto dai canneti di stagni e paludi, e dalle architetture di chiese e palazzi cesellate dal lavoro di tanti secoli andati, e dalle ciminiere e dai gas fiammeggianti dell'assai industrie secolo ventesimo.

Il traghetto sbarcò Cetti' e la scarpara al pontile delle pilotine, dove stavano attraccati i minuscoli rimorchiatori che trainano le stazze maestose d'alto mare entro i canali scavati nelle basse acque della Laguna.

I viali degli Alberoni erano ben curati e freschi d'ombra. Sovrastava il silenzio dei lindi villini, immersi nel profumo dei tigli, un cinguettio d'uccelletti.

A Cetti' pareva d'essere sbarcata in un altro mondo.

La signora barese era bassetta e grassottella, teneva manine paffute e gli occhi come due spilli. Si muoveva di continuo, trotterellando con una sua ridarella che a Cetti' fece una gran buona impressione, ché non ne poteva più dei musi e dei lagni delle comari di San Piero, là tutt'aggrottate sui loro usci fetienti a borbottare sdegnose la Napoletana qua la Napoletana là.

In breve, coi buoni uffici della scarpara, le due donne si accordarono con reciproca soddisfazione. E poi, beh, Ponza e Bari non saranno proprio a un tiro di voce, ma che differenza fa? Quando si ha la sfortuna di vivere su al Nord...

Dai pochi accenni sin qui forniti, si sarà capito che Cetti' non solo tanto bene non se la passava su al Nord, ma neanche col bravo marito suo, sempre in giro a pescare e trafficare e a metter da parte par el putìn Alvise.

Per quanto poi riguarda i loro coniugali commerci, meglio stenderci sopra un pietoso velo. Anche se il seguito della storia ci costringerà a tirarlo un pochetto su, quel velo.

Per il momento, basti dire che malgrado le proteste di Nane e perfino certe brutte scenate, la Cetina prese e mantenne l'impegno di andare due pomeriggi alla settimana a stirare e cucire dalla signora di Bari. La quale faceva di nome Zapputo Ermelinda in Bortolozzo.

Il consorte della signora Ermelinda – l'Ingegner Bortolozzo, per l'appunto – a Mestre c'aveva un bel daffare a tirar su palazzoni, e quando veniva in villa agli Alberoni se ne stava coi noiosi amici suoi a buttar palline dentro le buche al golffe, e anche a perdere i denari a poker.

Alla signora Ermelinda, risgraziatamente, Dio non aveva voluto mandarglielo, un figlietto: ormai non valeva neanche più la pena di sperarci...

E allora oh cche fortuna, oh cche bbello, oh che ggioia grande, sì sì, che Cetti' portasse pure con sé cchilla beneditta criatura!

## Bricole

Gli avvenimenti sin qui narrati, anzi spicciativamente riassunti (ché tanto e tanto di più ci sarebbe da dire e scoprire, ma in tal caso anche i romanzi di mille pagine sarebbero in confronto librettini), gli avvenimenti sin qui narrati, dicevamo, sono di per sé di ben poco momento: *miculæ, nugæ*, verrebbe magari in mente di definirli a chi gli fosse rimasto appiccicato un po' di latino. Alla moderna invece, trattandosi appunto di minime cose certuni direbbero: *minimalismo*.

Insomma, se questa è una storia da niente, e piccoli piccoli sono i personaggi che la popolano, non dobbiamo però dimenticare che al di sotto del rivoletto irrilevante di ogni minima storia nascostamente scorre il fiume solenne della Storia.

La qual Storia, perlomeno quale ci è tramandata dalle documentazioni e dai libri, non esaurisce per certo la vicenda: poiché è a sua volta sospinta o frenata da correnti di forza o da blocchi d'inerzia sfuggenti a ogni indagine di cause, concause ed effetti. Sicché qualcuno, non sapendo che farsene di spiegazioni che non spiegano nulla, se l'è cavata adducendo i Disegni di Dio, per lor natura imperscrutabili, o un altrettanto arcano Spirito del Mondo.

Come che sia, tralasciando inafferrabili cause e restando agli effetti riscontrabili dai nostri cinque sensi, solo allorché il fiume della Storia si fa impetuoso travolgendo città e popoli e imperi con devastanti inondazioni, soltanto allora ci accorgiamo di lui.

Guerre, rivoluzioni, massacri, fanno confluire i rivoletti delle nostre minimali vicende, che altrimenti andrebbero a spandersi in sterili sabbie o in fertilizzanti fanghiglie, nell'immane corrente che sospinge e trascina l'umana vicenda.

Tale fra gli altri fu il caso – anche se lì per lì non pareva – in quel 1956 quando, oltre a chissà quant'altre creature, in un luogo dimenticato dagli uomini e fors'anche da Dio, era venuto al mondo un di per sé insignificante Schiavon Alvisè, in seguito detto Tuco'.

Proprio in quel mese di febbraio, infatti, un ometto collerico e rubizzo, che comandava su quella gran parte di mondo detta da alcuni Impero del Male e da altri Patria del Socialismo, se n'era venuto fuori con la bella scoperta che il suo illustrissimo predecessore, già insignito del titolo di Padre dei Popoli, era invece un sanguinario Barbablù. Per marginale o stravagante che a molti pur sembrasse quell'inopinata opinione, tal gesto non mancò appunto di ripercuotersi, e clamorosamente, sulle sorti del mondo.

Lì per lì, all'infuori di comprensibili sbigottimenti da una parte e di tanti *ve l'avevamo detto!* da quell'altra, nulla accadde. Ben presto, però, le cose presero a rotolare a valanga.

Una volta proclamato l'Inganno, la maretta divenne tempesta, e più nulla trattenne gli ingannati dal comportarsi di conseguenza. Bandiere al vento, essi insorsero in nome di elementari ma non perciò meno improrogabili urgenze: Giustizia, Libertà, eccetera.

Si cominciò sulla Vistola; si finì, o almeno così parve, sul Danubio: dove lo strappo nel Sipario di Ferro divenne uno sbrego vistoso, peraltro prontamente ricucito. Si sfiorò la Terza Guerra Mondiale. Anche se poi, nel concreto, ci si limitò da entrambe le parti a indignazioni vibranti e a dichiarazioni d'intenti.

Alle macerie di Budapest sarebbero seguite dopo 33 anni, giusti giusti quelli di Cristo, altre macerie: quelle allegre e definitive, o così parve, di un famoso muro a Berlino.

In tal modo procede a volte la Storia.

In tal modo vanno comunque le cose del mondo.

Ci si chiederà a buon diritto che cosa c'entrino tali e cotanti Eventi con gli accadimenti minuscoli che prima e dopo e nel frattempo si svolgevano in certe insignificanti isolette che sulla carta, e solo se ben dettagliata, a stento le trovi.

Mah. Tutto c'entra con tutto, in fin dei conti. Anche se lì per lì uno mica se ne accorge.

A meno che non gli bombardino la casa e non gli tolgano il pane di bocca, i pochi che leggono il giornale, ascoltano la radio o assistono incantati al novissimo prodigio della televisione, magari commentano: – Zé robe brutte, là in Russia. E po' varda cossa che ghe succede a quella povara zente, là in Ungaria!

Così più o meno si espresse anche Nane.

Senza peraltro riuscire a capire se in fin dei conti quei povareti fossero buoni e perciò socialisti, oppure cattivi e dunque fascisti: certi compagni propendevano per la prima tesi, gli altri per l'altra. Perfino nelle più quiete sezioni sbattevano porte, fervevano dibattiti.

Nel dilemma, Nane optò per la maggioranza: che in democrazia è quella che conta, e che in fin dei conti ha sempre ragione.

Cetti', ovvero la Cetina che dir si voglia, istintivamente e silenziosamente dissenti.

Non più di tanto però (anzi a dire il vero per nulla) potevano quei lontani eventi coinvolgere la sua vita, da ben altri problemi assillata. Come del resto la vita di Nane, la quale pur saltuariamente comprendeva qualche arruffato discorso di politica, e dó lusegóni quando de l'altoparlante i sonava *Bandiera Rossa*.

Al tempo che la Cetina si mise a prendere bisettimanalmente il traghetto di Malamocco per andare a trovare quella certa signora Zapputo, era già quasi estate.

Tranne ancora un po' in sezione e sul giornale, l'Ungheria non se la cagava più nessuno: a ben altre rogne c'era da star dietro.

C'era però anche qualche bel momento. Come quando, la sera del 28 di giugno, si

preparava la Barca de San Piero.

Nane ci teneva tantissimo, e la Cetina aveva imparato.

Si metteva 'na ciara de vovo (la chiara di un uovo, dà!) in una bottiglia d'acqua lasciata all'aperto tutta la notte. E poi, de matina bonóra, si andava a vedere il risultato: dentro la bottiglia c'era una barca a vela!

Se riusciva bene, se insomma somigliava proprio a una barca e non a un sbrodeghezzo, voleva dire che il santo patrono era contento e per tutta quanta l'estate ci sarebbe stata buona pesca.

Contenta, per quella Festa de San Piero là, era stata almeno per una volta anche la Cetina.

Non però, come Nane propendeva a credere, perché la Barca dentro la bottiglia era proprio una barca: quanto perché lei si pregustava già che dopodomani, primo luglio, sarebbe andata *dalla Signora*. E portandosi dietro la criatura: Tuco' insomma.

Il quale, prontissimo, s'era subito rivolto alla ridarellante Signora Ermelinda con un sonoro *Noo'a!*

Neanche due mesi eran passati da quella prima visita alla villetta immersa nel profumo dei tigli, dai quali adesso sfarfallava una neve di piume; mentre da qualche parte già s'alzava in lontananza un primo stridio di cicale.

Neanche due mesi: eppure sembrava a Cetti' che un'epoca intera fosse trascorsa.

Reggendo in braccio lo scalciante Tuco', premette il bottone del campanello. E lì si sarebbe accorta, se un pensiero o rovello non l'avesse distratta, che il suo dito indice tremava e la mano era sudata.

Trotterellante come sempre, ma con un'espressione insolitamente grave sul viso, la Signora Ermelinda le si fece incontro incesplicando sul vialetto di ghiaia.

– È arrivata è arrivata! – gridò agitando le manine paffute, luccicanti di anelli.

– Quando?... – balbettò Cetti' che era pallida come una morta, diventando di colpo tutta rossa in viso.

– Ieri, ier' a mattina, 'nu miraculo! San Pietro t'ha fatt'a grazia!

Il barcone del traghetto tardava. Pare fosse impegnato a trasbordare, non si capisce come, un carico di pietre d'Istria per rimettere in sesto un punto dei Murazzi, dietro a Santa Maria del Mare, che aveva avuto danni dalla mareggiata di tre mesi prima.

Davanti al Pontile delle Pilotine, seduta su una panchina, Cetti' aspettava assorta. Era contenta di aspettare: avrebbe voluto che il traghetto non arrivasse mai.

Tuco' la guardava, zitto e attento.

In quella, le due pilotine si staccarono dal pontile e scomparvero al di là della bocca di porto che immetteva nel mare.

Di lì a poco, precedute da un impressionante *tuuu!* di sirena, ricomparvero, trascinandosi a poppa due lunghi cavi tesi.

Ed ecco emergere, in capo a quei cavi, la candida prua di un enorme bastimento!

Alto come un palazzo, era lungo chissà quanto: certo più di quant'eran larghe quelle isole. Non finiva mai, infatti.

Quando finalmente apparve la poppa, imbandierata di un vessillo a strisce cilestrine, del gigantesco naviglio non fu possibile decifrare il nome, dipinto d'azzurro in uno strambo alfabeto. Sotto però, più in piccolo, Cetti' riuscì a compitare: *A-chil-le-ion*; e in caratteri ancor più minuti: *Py-reus*.

I ponti inferiori erano animati di gente che andava e veniva con visibile eccitazione. Dal ponte superiore, assai meno affollato, un paio di figurine di donne dalle vesti svolazzanti e dai grandi cappelli fecero con la mano cenni di saluto: sicché a Cetti' piacque immaginare che quelle signore salutassero proprio lei.

Lasciandosi docilmente trainare dalle mosche cocchiere lungo il canale di Malamocco, e dando fiato a un altro possente *tuuu!* di sirena, il bastimento si inoltrò in Laguna.

Cetti' stette trasognata a rimirarlo, finché divenne piccolo piccolo e infine scomparve dietro l'indistinta sagoma della Giudecca.

Allora, quasi ricordandosene d'un tratto, si premette una mano sul seno, dove sotto la scollatura cricchiava qualcosa.

Più volte ritirò la mano e più volte tornò a stringersela contro il petto, sulla sinistra, dove batteva il cuore.

Finalmente, come raccogliendo forze che andassero mancandole, infilò decisa tre dita dentro la scollatura.

Le dita, tremanti, ne estrassero una busta.

Cetti' sogguardò a lungo, come ipnotizzata, il rettangolo di carta velina, dai bordi a strisce vivaci rosse e blu. Lesse e rilesse, compitando con le labbra, quel che con nitida grafia ci stava scritto: nome e indirizzo della Distint.ma & Gent.ma Signora Bortolozzo Ermelinda.

I francobolli erano tre: due rossi e uno verdino. Benché offuscati da un paio d'indecifrabili timbrature, ci si poteva scorgere la buffa effigie di un vecchietto col codino.

Le dita di Cetti' si mossero agitate ed esitanti, quasi s'accingessero non tanto ad aprire un involucro quanto a violare un forziere. Mentre Tuco' seguiva attentissimo i movimenti di quelle dita, che stavano proprio lì lì per aprire la busta, una voce stracca risuonò dall'imbarcadero: – El 'riva, ecolo ch'el 'riva finalmente, 'sto ostrega!

Il barcone del traghetto per Santa Maria del Mare stava infatti accostando.

La Cetina neanche s'era accorta che davanti al pontile si era andata nel frattempo assemblando una piccola folla in attesa. Sicché venne presa d'un tratto dal timore che qualcuno, fosse mai!, potesse sbirciare il suo segreto. Ripose perciò in gran fretta la busta nella scollatura del vestituccio fiorato dove le aveva dato rifugio.

Tirando un profondo respiro, prese in braccio Tuco', che subito posò la testolina sul petto deliziosamente cricchiante della madre. E barcollando un poco si diresse al pontile.

Il traghetto si scostò dall'isola incantata del Lido, descrisse un semicerchio e puntò deciso verso l'arida isola attigua, da dove in successione spuntavano il Faro Ceppè e i campanili e le vetuste misere case di San Piero, di Porto Secco, di Pellestrina.

Più in là, niente si vedeva. Neanche le torri di Chioggia, immersa nella caligine estiva: e dove se Dio vuole quella maledetta Laguna finiva.

Cetti' guardava con una sorta di cupa esaltazione l'acqua verdastra che scorreva lungo la fiancata del barcone.

Alzò gli occhi, e vide il disco rosso del sole che stava tramontando là in fondo, dietro le paludi delle Valli.

Percorrendo con lo sguardo lo spazio che si estendeva tra il barcone e l'enorme disco di fuoco, Cetti' notò, come solamente allora ne avvertisse la presenza, che le acque immote della Laguna erano disseminate di pali sbilenchi, incatenati insieme tre a tre. Alcuni reggevano lampioni che di notte, e nei giorni di nebbia, s'accendevano di una luce giallastra.

Oltre a tante altre strane parole, la Cetina aveva appreso che quei tozzi legni infradiciati si chiamavano *bricole*, e che servivano a indicare a barche e navi i canali scavati nell'altrimenti innavigabile Laguna.

Cetti' guardava e guardava le bricole nerastre affioranti dal liquido verde della Laguna.

Chiuse gli occhi. E con uno spasmo improvviso nel cuore le parve rivedere trasparenti acque verdazzurrine increspate dal gagliardo Levante, agitate dal Libeccio turbinante un pulviscolo di sabbie d'Africa, scomposte dal tagliente Maestrale in bianchissime creste di spume.

Insomma fu come se d'un tratto avessero preso a spirare su di lei e sul suo piccerillo i Venti della Rosa tutti assieme, facendo riaffiorare e ridando vigore a una soffocata presenza che ora assumeva gli svarianti rumori e colori del mare. Ai quali s'accompagnavano i tanti odori, non si può dire se più dolci o asprigni, del timo, dell'origano, della mentuccia, dei lentischi, dei fichi maturi, dei rosmarini.

Nane stava ritto in piedi sul tavolaccio galleggiante dell'imbarcadero, che all'approssimarsi del barcone prese a ondeggiare straccamente su e giù.

A Cetti' pareva che ad andare su e giù non fosse quella piattaforma di legno infradiciato e fosse invece proprio lui, suo marito Nane. Non avrebbe certo saputo spiegarsi perché, ma le venne da ridere.

Comunque, strano: mai, ai ritorni di lei dagli Alberoni, era venuto ad aspettarla a Santa Maria del Mare.

Solo dopo aver fatto questa riflessione Cetti' si accorse che il bragozzo giallo e blu stava attraccato lì.

– Anca mì tornavo – disse Nane serio. – Gò visto rivàr el tragheto, e allora gò pensà... ho pensato...

E lì s'interruppe.

Ma subito riprese, guardando la Cetina dritto negli occhi:

– Ho pensato: la vado a prendere e così ci risparmio di fare la strada a piedi col putìn in brasso.

Detto fatto, prese lui in braccio il putìn, che batteva le manine, e lo depositò su una panca della *Bandiera da Mar*.

Grave in volto, tese la mano a Cetti', aiutandola a salire.

Diede l'avvio al motore.

Prendendo d'infilata la percorribile via segnalata dalle solite bricole, la *Bandiera da Mar* puntò borbottando verso l'abitato di San Piero, compostamente allineato in riva.

Dove indugiava un ultimo bagliore di sole, che pareva accendere di qualche colore gli intonaci smorti delle case.



## Murazzi

Al tempo suo, anche il tempo della scuola era arrivato.

I sei anni non li aveva ancora finiti, però meglio prima che dopo, no?: così si vantagia. Sicché suo papà lo iscrisse.

La Cetina non era d'accordo.

Voleva ancora tenerlo attaccato alle sottane, brontolava Nane.

– Sempre tacà le còtole dela mama no zé ben. E po', cossa zé ch'el vol el putin? El ga voglia de imparar, ciò! Sempre con quei ocioni spalancai, e co' tute quelle domande che se fa fadiga risponder. “Cozza c'è (el parla col sbrizzio!), cozza c'è di là del mar?...” – Cossa ti vol mai che ghe sia, fio mio, Istria e Dalmazia ghe zé, che non se pól andar a pescar se no quei boia de Titini i te sequestra barca e tuto! – “Cozza vuol dire boia?” – Zente malignassa. – “I Titini sono bambini cat-tivi?” – Ah, questa po'! cossa ti vol risponderghe?... A scola i ghe insegnerà la geografia, la storia, el vegnarà su studioso, se vede dai oci!

A farla breve: siccome a San Piero neanche le elementari c'erano, il primo di ottobre Nane fece montare el putin sul bragozzo, e bron-bron-bron-bron-bron-bron, la *Bandiera da Mar* lo sbarcò, per la gioia sua propria e del toséto, e nello stupore degli astanti, quasi sui gradini della Scuola Giacinto Gallina di Pellestrina.

Bisognava védarli, i scolari e le maestre e la bidella e fignanco il preside: tutti fòra del portón o a spiar da drio dei véri. Bisognava vederlo l'arrivo trionfale a vele spiegate (in realtà, solo il modesto fiocco di prua) di Schiavon Alvise e del suo papà! Come gnanca el Doge in Bucintoro.

La Cetina era rimasta a casa, a piangere come una sempia.

La vita infatti i genitori la danno ai figli perché se la vivano: e intanto le madri si contentano se qualcosa di riflesso gliene viene ancora; ma non gli sembra più sua.

Mentre per i figli la vita resta quella che gli fu data. E per quanto s'allunghi nel tempo, serba dentro pur sempre un sapore d'infanzia.

Anche al putin Alvise, Tuco' insomma, ci veniva un poco da piangere.

Ma la fierezza per quell'arrivo dogale e per la cartella finto cuoio con tanto di cinghia a tracolla, l'eccitamento di quel gran trambusto, dilatato dalla curiosità per chissà mai cosa sarebbe successo, ebbero infine la meglio.

Per succedere, non successe a dire il vero un granché.

La baldanza del primo sfarzoso arrivo, e l'ebbrezza per le tante bellissime cose che la nuova vita sembrava promettere, si spensero ben presto; ma Tuco' era ben deciso a trar partito da ogni sia pur minima occasione per cogliere, della vita, il lato stupefacente, euforico, gioioso: o, più semplicemente, amabile.

Egli amò dunque, con passione via via rinnovata, e come già aveva amato la Signora Ermelinda, la bidella Tonina e il fresco odore di segatura bagnata che costei ovunque si portava dietro dai corridoi, dall'androne, dai cessi; amò i quattro

chilometri che ogni mattina andava percorrendo, sulla sconnessa stradella lungo i Murazzi, per arrivare alla scuola, e gli altrettanti per tornarsene a casa. Trovando ogni volta motivo di allegrezza e di stupore festevole nel sole e nel rincorrersi estroso delle nuvole, e nella nebbia e nella pioggia persino.

Particolare diletto provava a rimirare il placido specchio della Laguna quando in contemporanea era dato di udire il fragorio di quel mare che i Murazzi nascondevano alla vista.

Lui non poteva sapere che la vista delle affidabili briccole, dei silenti giardini traboccanti da romiti isolotti, delle affioranti barene, dei recintati peocèri dove per i mercati di Venezia e d'altrove si allevavano le cozze, non poteva sapere insomma quanto *tutte le cose* da cui veggentemente aveva tratto il nome suo proprio, *Tuco*, gli certificassero una protezione tranquilla, al riparo da ogni colpo e imprevisto della vita.

Come invece ben sapevano, ed avevano con solerzia provveduto, i savi Curatori delle Acque elevando sul finire del secolo diciottesimo una muraglia di pietre d'Istria lunga metri 5297, alta metri 4,5 sulla media marea e spessa alla base metri 14, per tenere al riparo la Laguna, e la sopravvivenza stessa della Serenissima Signoria, dall'invasione del mare.

I Murazzi, tennero; e per due secoli ancora, seppur precariamente, hanno tenuto. Senonché, ben sistemati che furono, altra e del tutto imprevista invasione avvenne.

Bastò che un uffizialeto vegnù de Corsica si affacciasse con la sua truppa de scalmanài dalle sponde di Marghera: e senza neanche ch'el sparasse un colpo, i tremuli Serenissimi, "pel sommo oggetto de preservar la nostra santa religion, le vite et le proprietà delli abitanti", si risolsero a sancire la fine della millenaria Dominante, consegnandola ai Francesi.

I quali, perfidi miscredenti, in un demoniesso di popolo tirararono su in Piazzetta, derente al porton del dogal palagio, l'Albero della Libertà.

Ma Tuco' niente ancora sapeva del passato, men che meno storico. E anche se ne avesse saputo, certi accostamenti non gli sarebbe venuto di farli.

Li facciamo quindi noi per lui. Ma solo perché sappiamo in anticipo gli sviluppi della sua storia o, se si vuole, del suo destino. Un po' come lo conosce Dio, supposto che esista; o come lo va architettando il Caso, sempre supposto che esista.

A Tuco' ci piaceva soprattutto la Maestra.

Perché non solo insegnava a leggere e a scrivere, che erano cose bellissime; ma perché aveva tappezzato i muri della classe di colorate figure e disegni. Sfiandoli uno a uno con la lunga bacchetta, lei ci raccontava sopra le storie.

La maestra era anziana, secca secca, non sgridava mai.

Di nome faceva Signorina Bampo Marilena e veniva da Chioggia. Arrivava con la terza corsa, quella della Claudia che portava gli impiegati negli uffici a Venezia, le prime due essendo frequentate dagli operai delle fabbriche e dai muratori dei cantieri a Marghera.

La Claudia si chiamava in realtà *Clodia*, che in latino vuol dire appunto Chioggia. Mentre la nave gemella adibita alla medesima rotta si chiamava *Heraclea*, però tutti dicevano "la Rachele".

La maestra aveva spiegato che Eraclea era una città più antica perfino di Venezia: così denominata in onore di Eracle cioè Ercole, un omone di costituzione straordinariamente robusta, considerato dai Greci e dai Romani un dio (con la minuscola: mica Dio, quello che si prega in chiesa!). Lui era il dio della forza.

La signorina Bampo aveva raccontato che prima di diventare tanto forzuto, quand'era ancora ragazzino si era trovato a un bivio tra due strade, senza saper decidersi lì per lì quale prendere: una, in piano e ben asfaltata, conduceva ai piaceri della vita; l'altra, erta e sassosa, saliva verso non meglio specificate virtù.

Tuco' non aveva dubbi. Al posto di Ercole, avrebbe imboccato senza esitare la prima strada. Pensando oltretutto ai quattro chilometri di andata e altrettanti di ritorno che gli toccava scarpinarsi ogni mattina.

Per essere in piano, erano sì in piano, però mica sfaltati: tutti sassi e buche, polvere o fango a seconda del tempo che faceva. E poi, ah quelli!, i piaceri della vita... Le meringhe per esempio, che in Estuario si chiamano le spumiglie, e si mangiano solo a Pasqua e a Natale. Vuoi mettere spumiglie a volontà tutto l'anno?

I piaceri della vita dovevano essere anche, se non soprattutto, quelli di cui ciuciottavano i grandi di Quinta: specie i ripetenti, toccandosi con certe ridarelle dentro le braghetto, in quella zona proibita che Don Artemio, abbassando la voce, chiamava appunto le parti basse, oppure le vergogne.

Anche Tuco' aveva provato a toccarsi lì. Un granché da ridere non gli era venuto, ma neanche da vergognarsi.

Quelli di Quinta sostenevano che era ancora niente: avrebbe visto, quando gli sarebbe cresciuto!

– Che cosa?...

– L'osèò, mona! – rispondevano quelli. E giù a ghignare.

Tuco' non capiva. Aveva chiesto informazioni a Cetina, e lei era diventata tutta rossa. Aveva chiesto a Nane, e si era beccato una sberla inattesa. Mah, misteri di certi piaceri!

Comunque, i piaceri della vita risiedevano precipuamente altrove. Cioè in quei luoghi splendidi e splendide città che occhieggiavano dalla gran carta d'Italia appesa al muro scrostato della classe.

Gli occhi incantati di Tuco', datasi l'altezza del punto di osservazione, partivano dal basso: dov'è la Sicilia con le cupole arabe di Palermo e le palme, i templi di Agrigento che mica somigliavano a chiese, l'Etna giallonero di ginestre e di lave, lo sfolgorio di arance e limoni, gli infiocchettati carretti. La punta dello Stivale, dai dirupi fitti di olive, agavi puntute, fichi d'India spinosi, si chiamava Calabria. Il tacco dello Stivale era la Puglia: e lì spiccavano candide casucce dai tetti a cono che si chiamavano trulli, e quadrati castelli in cima a colli scoscesi. In disparte a sinistra, la Sardegna appariva gremita di capre, asinelli, pecorelle, pastori.

Ah, e poi Napoli!...

Benché Nane sostenesse che in confronto a Venezia non vale niente, e quei là el pescà non sanno neanche come trattarlo tant'è vero ch'el spussa, di Napoli talmente ne favoleggiava la Cetina che lo sguardo estasiato di Tuco' non faceva certo fatica a trovarne conferma sul muro.

Oh, Marechiaro, Posillipo con l'immenso ombrello del pi-no, il golfo celeste con le barchette bianche, i piroscafi per le Americhe! E i mandolini, le tarantelle, le tonde sfogliate ros-se rosse di pomidori, che a Napoli chiamano pizze... E sullo sfondo, il Vesuvio che fuma!

Sollestando via via la testa, lo sguardo di Tuco' scopriva Roma con le tre colonne ancora in piedi del Foro, e col Colosseo dove i leoni sbranavano i martiri che non volevan saperne di rinnegare la Fede e adorare l'Imperatore. Ma per fortuna la carrozzella trainata dal vispo ronzino riconduceva quelle passate cupezze alla gioiosa dimensione del presente: la medesima, dolce e spensierata, che rimandava il Ponte Vecchio con le sue botteghe, la Torre Pendente che mai non vien giù, le sbilenche Due Torri a Bologna la Dotta, gli ombrelloni graziosamente inclinati sulle spiagge dorate di Rimini, Viareggio, San Remo; e la Lanterna di Genova, le guglie del Duomo con la Bella Madonnina, la Mole aguzza a Torino; e i camosci e le stelle alpine e gli alpini con la penna sul cappello di guardia agli inviolabili confini d'Italia: là dove il mondo pareva finire stemperandosi in colorini indistinti dal violetto al rossigno, che si chiamavano Francia, Svizzera, Austria...

Infine, tenendola da parte per ultima come una spumiglia al pranzo di Natale, lo sguardo di Tuco' riservava al gaudio finale quella zona incerta fra terra e mare dove la linea di costa appariva consunta e quasi slabbrata dai frequenti struscii del bacchettone della Signorina Bampo. Eh, perché lì c'era Venezia! San Marco con l'oro delle sue cupole gonfie d'Oriente, e il Ponte dei Sospiri, e le gondole, le serenate...

Benché la Claudia o la Rachele, a seconda degli orari, ci arrivassero in un'oretta o poco più, Tuco' a Venezia non ci aveva mai messo piede.

– Te porterò un bel di', sta bon che te porterò! – diceva Nane. Ma quel bel di' sembrava non voler arrivare mai.

Sicché Tuco' si contentava di godersela sul muro della classe, Venezia, e nel libro di lettura.

Per l'istante, le sue cognizioni dirette si estendevano dagli Alberoni e dal contiguo borgo di Malamocco a nord fino alle Bocche di Chioggia a sud.

Laggiù, verso le Bocche di Chioggia, il sottile cordone dell'isola di Pellestrina terminava in uno slargo sabbioso fitto di cardi, acacie, tamerici: dove sorgeva una superstite fortificazione tra le tante che la Serenissima aveva eretto a difesa dai nemici suoi, Mori, Turchi, pirati Schiavoni.

Del Forte di Ca' Roman restavano ancora le mura seppur in rovina, e quel posto fuori dal mondo (benché la città di Chioggia coi suoi traffici diurni e con le sue luminarie not-turne splendesse appena al di là delle Bocche di Porto) veniva chiamato Caromàn.

A Caromàn, c'era la Colonia!

Sopravvissuta ai tempi del Fascio, era da quel di' tenuta in gestione dalle Umili Ancelle dell'Immacolata. Le quali, pur dopo tanti anni dal patatràc, non volevan saperne di traslocare altrove. Si consideravano le padrone, rifiutando perfino la buonuscita da certi foresti pieni de schèi che c'avevano già il progetto delle villette a schiera.

Da Chioggia era intervenuto il Vescovo, ci si era messo di mezzo perfino il Patriarcato: niente da fare. Ai costruttori milanesi, malignazzi, non ci restava che mangiarsi le mani. Quanto alle pubbliche autorità, le mani, si sa, ce le avevano legate.

Eh, sfido che le Umili Ancelle, insomma le Mùneghe, non volevano saperne di sloggiare: da più di trent'anni ci stavano, gratis et amore Dei! Eh, adesso che le sovvenzioni del Fascio purtroppo finis, mica potevano ospitarli a sbafo, quei piccoli demoni. In Estuario, anzi perfino in Terraferma, chi aveva le palanche ci mandava i tosatèi a fare i bagni di mare e intanto a istruirsi un pochetin nelle robe di religione. Il Saluto al Duce non si doveva più farlo, acqua passata; però la messa alla mattina e il rosario alla sera non ce li toglieva nessuno.

Tuco' tanto si ostinava che voleva andarci anche lui, in Colonia, che alla fine Nane ce lo portò col bragozzo, bron-bron-bron-bron, mentre la Cetina se ne restò chiusa dentro casa col vovo del rammendo in man, a piangere com'era abi-tudine sua.

A Caromàn Tuco' ci si trovò come un papa, a parte i notturni becconi dei mussati, e le orazioni sera e mattina e tutti quei stufaissi là.

Tutto il resto, un incanto: la sabbia fina e il salso del mare che formavano bianchi arabeschi sulla pelle scurita dal sole, l'odore asprigno dei pinastri, lo stridio delle cicale nei lunghi pomeriggi affocati, e i grilli nelle notti sudate, e il ritmico gracidio delle rane...

E le corse lungo la battigia cic-cic-ciac, cic-cic-ciac, le telline rosa, il pallone a spicchi bianchi e rossi, le gare, i salti, il campanón, la moscacieca, i gridi, gli aquiloni!

E alla sera, quando il sole calava in Laguna e poi dopo si accendevan le lucciole, ah, i cori! Uno, in specie, inno nazio-nale di quel minimo stato di paradiso:

*com'è bello passeggiar  
lungo il mar, lungo il mar!  
Com'è bello passeggiaaar  
lungo il maaar!*

Nei giorni che precedevano la fine della vacanza, il coro smorzava i toni trionfali, facendosi blandamente nostalgico:

*ah, come ci dispiace  
lasciare Caromàn!  
via dall'ostello amato  
lasciar le suore buone  
che ci curavan ben!*

Giungeva infine il mesto giorno degli addii, prendendo tuttavia il sopravvento un grido di riscossa e di baldanzosa promessa:

*Venezia è bella  
 e Napoli ammalia  
 e Roma poi!  
 la Capital d'Italia!  
 (pausa fiato)  
 Ma se noi poi pensiamo  
 a questo cielo e mar  
 ci batte forte il cor  
 e qui vogliam tornar!*

Tornato a casa, Tuco' ritrovava ad accoglierlo le braccia calde di Cetina, sempre pronte a consolarlo di ogni minimo cruccio che potesse incrinare il suo di Tuco' stato di beatitudine. Ma il protettivo amore della madre – così succede a volte in questo genere d'amore – in realtà era come volesse medicare o preservare al figlio non si sa quale pena a lei non si sa quando né come immotivatamente inflitta.

Però questo non poteva certo saperlo, Tuco', e neppure immaginarlo.

S'immaginava, sì, vagamente, che Cetti' avesse nostalgia, come lei spesso affermava, della lontana e assolata isola sua: proprio come lui aveva una gran voglia di fare ritorno alla vicina eppur favolistica Caromàn.

Così non era, invece.

Anche se, le tante volte che aveva sorpreso la madre a piangere silenziosa in cucina, lei sempre lo rassicurava, promettendogli che un giorno l'avrebbe portato a Ponza con sé.

Tale annuncio aveva sempre del resto il duplice effetto di asciugare le lacrime di Cetti' e di rinsaldare la certezza di Tuco' nell'arcana felicità d'arcani luoghi in attesa di rivelarsi in tutto il loro splendore.

Così insomma di Tuco' trascorreva la bella età.

Intanto, il mondo procedeva coi soliti scossoni, inavvertiti dai più: così come i terremoti che avvengono nelle profondità ribollenti della Terra solo i più sofisticati sismografi li avvertono.

In quel torno di tempo scoppiò una gran baruffa a proposito di certi missili dislocati nell'isola di Cuba, e si andò ancora più vicini a una decisiva Guerra dei Mondi.

In extremis, i due Signori del mondo se la risparmiarono.

Passata la buriana, uno lo fecero fuori a fucilate, l'altro se lo tolsero comunque dai piedi. Venne e se ne andò anche un papa chiamato buono: i romani pontefici essendo, a quanto pare, normalmente cattivi. Gli americani si erano messi a fare la guerra in un posto, va' a sapere dov'è, che si chiamava Vietnam, e i ragazzi che non erano d'accordo di andarci si chiamavano figli dei fiori, cantavano e facevano strambessi.

Anche di tutte 'ste robe strane, Tuco' mica poteva sapere, fantolìn.

E pur anche ne avesse avuto contezza, di ben poco anzi per niente sarebbe cambiata la sua vita, felice e beata di quella domestica quiete come in un concluso orticello dai verdi cocci di bottiglia in cima al muro.

Ma anche per lui, come tuttavia non arriva ad ognuno, sarebbe arrivato il minuto violento quando, nella finta calma, sarebbe esploso il vento.

## *Fabulous*

Intanto passavano gli anni, come si dice nelle storie dove niente d'importante succede.

Per dir la verità, d'importante un paio d'anni prima era successa un'acqua alta mai vista: pareva proprio che San Piero e tutte le Isole, Lido in primis, sarebbero state spazzate via dal mare. Invece anche stavolta, Iddio sa come, i Murazzi tennero. E a Venezia ci si consolò col pensiero che tutto sommato a Firenze l'Arno ne aveva fatte di peggio.

E poi, a dirla tutta, d'importante stava succedendo il Sessantotto: a Roma e a Parigi, in America, a Praga perfino. Perfino qualche robetta a Venezia, fra quei quattro scalmanài de Ca' Foscari.

Tutto restava però sfocato in nebulose lontananze, se non quando la Rachele e la Claudia tardavano o neanche si facevano vedere per via dei scioperi. Un paio di volte mancò per un giorno intiero la luce, che a San Piero mica poi tanto di quel tempo fa la corrente lètrica gnanche se la sognavano.

Adesso c'era perfino la televisione, al Bar.

E a casa dei Sbisà: ma figurarsi se quei spussa al naso ci ammettevano estranei, cioè *i altri*, nel loro tinello col mobile bar foderato di specchi e coi bicchierini di Murano.

Così Nane se l'era comprata anche lui, la televisione: a rate, completa di mobiletto con le rotelle. Era stato il secondo in paese. Rispetto e considerazione da parte della gente raggiunsero vette mai osate immaginare dalla stirpe Schiavón.

Per quanto riguarda il mobile bar con gli specchi, la Cetina con inopinata fermezza si oppose a questa stramberia americana, insidiosa per via delle tentatrici bottiglie di maraschino e anisetta.

S'affezionò in compenso alle storie che fanno chiágnere assaje: delle Canne al Vento, della Nemica, della Maestrina, del Giovane Povero, dei Due Sergenti; del Figlio della Colpa soprattutto. E lei infatti piangeva, di nascosto ma non troppo, e di gusto.

Quanto a Tuco', egli guardava scorrere il mondo davanti ai propri occhi, perlomeno quanto del mondo gli si consentisse di vedere e lui acconsentisse di considerare: gli scoppiettanti Caroselli; le bionde Gemelle (intanto che le donne si chiedevano quala zé una e quala zé l'altra, e intanto che i òmeni, si sa come i zé fatti, commentavano: còssia longa, bóna in lèto!); gli infine disvelati arcani quizzi di *Làssia o radópia*.

C'erano soprattutto tante canzoni. I quattro capelloni inglesi furoreggiavano, però in foresto e non si capiva. Ah, vuoi mettere invece *Bblll, le mille bolle blu!* E poi

c'erano barzellette, ridarelle, quiproquò. Tutto il resto, i ministri che tagliavano nastri, – mai a Mestre che ce n'era bisogno e invece a Caltanissetta, dove zé che sarà mai 'sta Caltanissetta –; le forze dell'ordine a presidio della libertà, i disordini infine sempre sedati a Milano e a Parigi; le bombe e le guerriglie remote; le ancor più remote indigenze, fami, paure, rivolte: tutto ciò formava un caotico sottofondo di voci inarticolate e di movimenti scomposti, dei quali solo un'eco appena avvertita e subito elusa giungeva alle orecchie di Tuco'.

Le domeniche d'inverno, che alle cinque del pomeriggio faceva ormai scuro, si concludevano coi risultati delle Partite: ovvero coi frenetici e immancabilmente disillusi controlli delle schedine del Totocalcio. Gli 1, i 2 e gli X venivano proclamati – trionfalmente sempre, quali che fossero – da un annunciatore sornione della tivù.

Intanto nelle orecchie di Tuco' tornava, inesplicata malia, quella voce fessa e stentorea della Radio (*zero a zero! tre a uno! uno a due!*) nella quale, assieme al concomitante suono delle campane del Vespro, si condensavano le prime percezioni del mondo che a lui fosse dato rammentare.

L'intreccio di quelle due voci della sera, sempre in sottofondo ai pensieri sempre altrove vaganti di Tuco', assumeva le risonanze d'un immutato e perciò rassicurante leit-motiv della vita. Se Tuco' avesse saputo che cos'è un leit-motiv; e cosa sia mai, soprattutto, la vita.

Quel senso di placida sicurezza non era peraltro disgiunto da una sorta di malinconia, imputabile forse al crepuscolare momento, e alle condizioni atmosferiche: in Laguna, d'inverno, per solito desolanti.

Ma certo non solo per questo.

Poiché traspariva qualcosa, dietro le dispiegate e tranquillanti voci della sera, d'inesplicato e d'inquieto: qualcosa ch'era privo di suono e tuttavia risuonava in una flebile eco, come chiamasse e chiamasse da lontananze strazianti.

Non sapendo darsene una spiegazione, e per dire la verità neanche cercandola, a Tuco' veniva da pensare a quel che una volta aveva sentito raccontare a proposito delle campane di San Marco.

Narrava dunque una storia, tramandata da certe stròleghe vècie, che in non ben precisate notti di luna piena o di luna nera che fossero, se uno si metteva attento attento steso per terra, poteva sentir suonare le campane di San Marco.

Beh, Tuco' ci aveva provato diverse volte, in tante sere e sotto ogni visibile o invisibile luna: mai però altri suoni era riuscito a percepire che non fossero quelli, consueti, provenienti dall'isola sua e dal circoscritto raggio a lui noto di laguna e di mare.

Eppure – malgrado l'irrefutabile responso negativo di quel che gli scienziati definirebbero esperimento di laboratorio – per Tuco', che scienziato non era, il non captato dall'udito scampanio di San Marco inoppugnabilmente restava, se non un suono, una sorta d'indecifrato legame che lo metteva in comunicazione con inesplorate distanze.

Non sapendo bene che pensare, né tantomeno che dire, gli veniva a volte da canticchiare, così, come per farsi coraggio:

*eviva, eviva  
eeeviva Samàrco!  
eeeviva sempre  
el Vecio Leon!*

\*

A tal punto era lontana Venezia, che mai avrebbe osato pensare di vederselo lì, il Campanile, svettante sopra di lui!

Neanche gli importava più che le campane suonassero o no: aveva compiuto dodici anni, ormai era *un ométo*, ostia, e in quanto tale non doveva farci più caso a 'sti stupidizzi.

Restò affascinato, questo sì, dai Mori che a ogni scoccar delle ore battono il campanón coi lunghi martelli, in cima al torrione dell'Orologio... Ma ebbe appena il tempo di cogliere quel loro movimento garbato, quasi di danza. La mano sudata di Cetina lo stratonava, infatti, e la voce di Nane incalzava: – Finiré par perdar el treno!

Chi mai l'avrebbe pensato? Palazzo Ducale, la Piazza, i Mori, il Campanile! E le Procuratie coi loro portici e caffè e orchestre, e i quattro cavalli di Costantinopoli, le gondole, i motoscafi. Altro che televisione! Ma tutto de corsa e de scampón, per ciapàr in tempo mica il vaporetto che fa il giro del Canal Grando e passa sotto Rialto, ma el Dirèto che taglia per Rio Novo, costa de più è vero, però ti vol mettere, in venti minuti sei alla Stassione.

Eccola, Santa Lucia, tutta cemento e metalli e cristalli: non pare neanche di essere più a Venezia, ma già da un'altra parte, dove che sia.

Eh già, si parte. Via, via, via! Eccolo, il Treno.

– È questo il treno per Roma, è cchisto, è ovèro?

– E dove la vol ch'el vada? Non lo vede il cartello?

Salire, classe seconda, valige due, scompartimento vuoto, ma tanto a Mestre el se impennisse lo stesso.

– Scenni, scenni, nun vedi che parte?

No, non è vero che sta partendo. Comunque Nane – c'è qualcosa di torvo nel suo viso – accenna in gran prescia un abbraccio, e con un'alzata di spalle esegue.

Dal marciapiede tende il braccio verso il suo Alvisè, che se ne va via lontano con quella mata de so' màre.

Dal finestrino Tuco' gli fa ciao con la mano.

Disco verde, fischio, stavolta el parte da bon.

Nane resta lì sotto la pensilina, col braccio alzato come un pupazzo rimasto col filo impigliato.

*Tu-tu-tu-tùn, tu-tu-tu-tùn...* La notte, il sonno. Voci, luci di stazioni. L'alba livida di Orte. Termini: fine corsa. Sfido, se si chiama così. Scendere. Ressa, confusione.

Tuco', da bravo ometto, strascina giù le valige. La Cetina, ansiosa, va chiedendo

in giro ai più disparati viaggiatori:

– Per Anzio, per Anzio, dov'è per Anzio?

Finalmente, eccolo, binario 13. Porterà male il 13? Mah, bisognerà chiederlo a Donna Dolores.

È un accelerato. Quindi fa soltanto *tu-tun, tu-tun...*

Alla fine, una stazioncina gialla, con palme, oleandri.

– Te'! – risuona stentorea la voce di Cetti'.

Con gesti forsennati, neanche il treno fosse in fiamme, tira giù lei le valige sull'asfalto screpolato della banchina.

Dopo la dipartita del consorte suo, Donna Dolores s'era ritirata ad Anzio, in un'arroccata dimora sul porto.

Ah, troppo isolata quell'isoletta dove da Napoli, al seguito d'un amore ahimé non imperituro l'aveva tratta il destino! Troppo scarsi e malpagatori i ponzesi bisognosi dei responsi e dei buoni consigli di Donna Dolores! – En Anzio sì che c'è gente bbella, signori de Rroma che tienen dinero...

– Eh, quase comm'a Napule – commentò sottovoce Cetti', ma giusto per compiacerla e per affrettarne l'opera.

L'altra tirò con un gran sospiro le tende, frrr!, accese una bacchettina d'incenso, chiuse ispirata gli occhi, si scosse tutta in un tintinnio di orecchini braccialetti collane, e si mise a fare le carte.

Nell'estrarre l'ultima carta, definitivamente suggellante il responso, ancora più forte si scosse nel suo tintinnio di ori e d'argenti, e con certi gridolini trionfali concluse: *Oola-ooo-la!... olè!!*

Tutto ciò avvenne con grande stupore di Tuco', che origliava dal polveroso salottino zeppo di bambole mantiglie ventagli, dov'era stato lasciato in attesa.

– Issa, è spagnuola! – fu l'unica spiegazione che Cetti' volle o seppe dargli di tutto quel parlottio e di quell'inusitata esclamazione finale.

Altro non le uscì di bocca.

Poi, come ricordandosi a un tratto d'una cosa di poco momento, aggiunse con noncuranza che avrebbe lasciato Tuco' per un'oretta o due in compagnia di Donna Dolores. Lei doveva correre svelta svelta a spiccià 'na faccenna ampresa assaje. Nel frattempo, in compagnia di Donna Dolores Tuco' si sarebbe senz'altro divertito di più.

Invano il ragazzo protestò che preferiva seguire la madre. Cetti' fu irremovibile.

Lo baciò di furia su tutt'e due le guance, e con smozzicate raccomandazioni alla tinnante Donna Dolores corse via verso la sua misteriosa faccenna.

Di corsa giunse infatti alla quadrata piazza ombrosa dove Donna Dolores, senza in tal caso ricorrere alle carte, l'aveva informata che avrebbe trovato un tassì.

Alla confusa richiesta dell'agitata donnetta il tassista borbottò, pigramente perplesso: – A Signo', qua da noantri ce so' sbarcati l'Inglesi! L'Americani è a Nettuno che stanno.

– Quant'è che fa? – chiese nervosa quella sciamannata.

– Eh, signo', so' quattro chilometri bboni! Dipende da quanto v'avete da ferma'. Er tassametro còre, signora mia!

– Sola andata! – gridò Cetti'. E come una furia ripeté: – Sola andata!!

– Boh, come v'aggrada a voi.

Per viali di pini e palmizi e per sconnesse stradelle il tassì sobbalzò fino a un piazzale deserto: e lì si fermò davanti a un'alta inferriata interrotta dai battenti d'un cancello maestoso, sormontato da un'aquila d'oro.

Oltre il cancello s'apriva uno spiazzo ghiaioso e ben curato con al centro una vasca, o piuttosto un cementato laghetto, cosparsa di ninfee e solcata da enormi pesci rossi.

Al di là del laghetto s'allungava in lieve salita una distesa di tenero verde, al cui termine ovvero al sommo si ergeva, solenne nel suo candore, un monumento ad emiciclo affiancato da due pennoni alti alti in cima ai quali, in un trionfo rosso-bianco-blu, garrivano le stelle e strisce d'America.

Da entrambi i lati di quel verde spazio vuoto, separate da viali di ghiaia e da filari di lecci accuratamente potati, s'allargavano a perdita d'occhio due altre erbose distese: ma fitte queste di bianchissime croci disposte in bell'ordine a semicerchi, e sembrando in tal modo ripetersi all'infinito.

Solo qualche stella di David interrompeva di tanto in tanto la cristiana monotonia. Ciascuna croce o stella recava iscritti tre semplici dati: nome e cognome del locatario, data di nascita e luogo della medesima, anche il più strano: Montana, Missouri, Ohio, Nebraska, Oklahoma...

Cetti' andava vagando come sonnambula tra le croci, e i sandali col tacco la facevano barcollare.

Se li tolse, e straccamente reggendoli per l'allacciatura proseguì scalza, sciamannata, con la voluttuosa sensazione della frescura sprofondante dell'erba ben rasa, rugiadosa di annaffiature recenti.

Cercava, cercava. Ma erano migliaia i nomi, e quasi illeggibili sulle croci, disposte pareva con nessun altro criterio che non fosse quello di delineare semicerchi precisi, simili a sventagliate di un'onda sempre uguale a se stessa.

Con un'ansia che via via cresceva col procedere della forsennata ricerca, Cetti' prese a concentrare l'attenzione su quelle a lei ignote denominazioni d'origine: Utah, Vermont, New Jersey, California...

Ad ogni *California*, ed eran tante e tante assai, aveva però un soprassalto, strizzava gli occhi e compitava, sempre più spossata, il nome del californiano corrispondente: Spiros, Mac Donald, Kempinski... C'era pure un Criscuolo, diversi Esposito, tre Capece magari fratelli, però disposti uno qui e uno lì e un altro più in là.

Sudata, scarmigliata, ormai esausta, gettò d'improvviso un grido soffocato e si lasciò andare per terra.

Fu nello stretto spazio separante un Patrick O'Donnell da un Bruce Davis che cadde. E lì stette, carezzando il fresco tappeto d'erba col palmo di una mano, e con la guancia persino.

Come uscita definitivamente di senno, prese a raspare erba e terra con le unghie, e

intanto andava reiterando un gutturale lamento che a un dipresso così suonava: – *Giooone!*...

Il seguito si svolse tutto di precipizio.

Di precipizio, a piedi (uscendo dal cancello con l'aquila d'oro, si era rimessa i sandali), percorse i tre chilometri sani che separano Nettuno dal porto di Anzio; di precipizio salì i cinque giri di scale che portavano al profumato quartierino di Donna Dolores. E sempre di precipizio comunicò all'esterefatta oracolesa di avere deciso d'imbarcarsi seduta stante sul vapore per Ponza. Doveva sbrigarsi: quello salpava alle tre, mancavano solo cinque minuti.

– E 'o guaglione?... se n'è iuto alla spiaggia! –, ebbe appena il tempo di balbettare Donna Dolores. E stette lì a braccia penzoloni, un'espressione di terrore sul viso.

– Intanto non è più 'nu guaglione! Penzàtece vuje! Ditegli... sì, che tornerò quando... quann'avrò fatto i miei saluti a Zi' Teresi'!

Indi aggiunse con furia, sottolineata da un ghigno che le deformò il viso:

– È propio pe' cchisto che songo vegnuta finn'accà, no?!

All'imbarco credettero opportuno avvertirla che quella era l'ultima corsa della stagione, e che il ritorno da Ponza avrebbe potuto effettuarlo solo su Formia. E da Formia ad Anzio non c'erano corriere: solo pochi treni, cambio a Campoleone e niente coincidenza.

Senza dare il minimo ascolto alle informazioni dell'impiegato, Cetti' pagò di furia il biglietto (– Non-residente! tariffa intera! –) e mentre già stavano per mollare gli ormeggi, di furia salì sulla nave.

Si trascinò su per le ripide scalette che portavano al ponte superiore: e lì finalmente si lasciò cadere, esausta, su uno dei lunghi sedili allineati perpendicolarmente al parapetto.

Il ponte era deserto, non fosse che per un gruppo di giovani taciturni dalle chiome biondicce, muniti di enormi zaini colorati e di qualche chitarra.

All'imboccatura del porto echeggiarono due o tre fischi di sirena: allora la pilotina si staccò dalla rugginosa fiancata mal ripintata di bianco, e la nave si inoltrò beccheggiando nel mare increspato di spume.

La vista della minuscola pilotina riportò alla mente di Cetti' l'apparizione di quell'altre due, quando tante estati fa lei tornava, con una certa busta nascosta in seno, dalla visita alla Signora Ermelinda.

Quelle guidavano, sembrando trascinarlo a fatica, un bastimento dal misterioso nome straniero, mentre dal ponte là in alto in alto fascinate signore dai grandi capelli salutavano con la mano; questa qua invece abbandonava per sempre un semivuoto e arrugginito vapore all'ultima sua corsa della stagione.

Era quello un arrivo trionfale; era questo un partire al quale, come afferma il proverbio, s'appaia un morire.

Cetti', perduta in tali e chissà quali altri pensieri, seguiva con attonito sguardo l'accavallarsi delle onde sollevate dal gagliardo maestrale settembrino, e intanto le

rive del continente s'allontanavano. Finché anche la sagoma del Circeo scomparve alla vista, e a dritta si cominciò a intravedere il seghettato profilo di Palmarola, indi a sinistra la testa di cetaceo di Zanone.

A prora si stagliò infine la massa bluastra del Monte della Guardia, emersero le creste taglienti e le smussate alture di Ponza.

Eran quasi le sei, il vento aveva rinforzato, faceva freddo.

I fianchi scarrupati dell'isola parevano venire incontro al beccheggiante naviglio che, tenendosi ben discosto dall'infido Scoglio Rosso e dalle Scogliette assassine d'incauti naviganti, stava ormai doppiando la Punta d'Incenso.

Cetti' s'alzò allora lentamente in piedi, raccolse la borsettona che portava con sé, si sistemò con gesto meccanico la cinghia sulla spalla, poggiò le mani sul parapetto.

E lì stette immobile, a riguardare quei monticelli sorgenti dall'acque e poco elevati al cielo, che quindici anni prima aveva creduto di lasciare per sempre. Ma dal suo viso non traspariva alcuna emozione.

Premendo col ventre, si sporse dal parapetto più che poté, quasi cercasse di protendere le mani verso quelle rocce striate d'indistinti colori, quegli aridi sassi in bilico sui precipizi, quegli scogli frananti nel fragorio delle spume, e quasi volesse immergerle nelle acque ribollenti di quel mare che pareva invitarla con la malia d'una canzone a lei nota soltanto.

Si sporse ancora di più, un poco ancora, facendo forza sulle punte dei piedi. Finché il peso del busto ebbe il sopravvento sul contrappeso del resto del corpo: e allora, come una bambola di pezza che si svuoti della sua segatura, senza un grido, avvinghiata alla borsa, Cetti' precipitò lievemente in mare.

I ragazzi con gli zaini diedero l'allarme; ma essendo tedeschi non seppero spiegarsi bene. Comunque in breve si capì.

La sirena diede fiato ai tre colpi prescritti del segnale: *uomo in mare*, pur se di una donna si trattava.

Si corse, ci si affannò, si arrestarono le macchine, la nave peraltro procedendo d'inerzia per un buon tratto ancora.

Furono calate due scialuppe.

Si remò, si chiamò: si fece e si tentò insomma tutto il possibile.

Calata la notte, le ricerche vennero sospese.

Allo spuntar dell'alba il mare, tornato tranquillo, depositò sulla ghiaia di Cala del Gaetano il corpo gonfio di Cetti'.

Di contro al non vincolante parere dell'ufficiale sanitario che ebbe a constatare il decesso, il magistrato giunto appositamente da Formia ritenne opportuno disporre che si procedesse all'autopsia.

La salma di Mazzullo Concetta fu perciò trasportata sul continente ed ivi indagata a norma di legge; indi ricucita alla bell'e meglio e rispedita nel luogo dell'infortunio.

Evidentemente non è dato a tutti trovare nella morte quella gran pace che si dice.

Come che sia, equipaggio del traghetto e compagnia di navigazione furono scagionati da qualsivoglia responsabilità.

Qualche giornale riportò il fatto nelle pagine regionali, tra le brevi di cronaca. *Colta da malore, annega nelle acque di Ponza*, recitavano i titoli; ed anche, con

taglio più succinto e attraente: *Sciagura in mare*.

Datosi che le spoglie di Mazzullo Concetta in Schiavon non vennero reclamate dal di lei consorte, pur prontamente avvertito a cura della locale stazione dei carabinieri, toccò alla congiunta più prossima, Mazzullo Teresina, provvederne alle esequie e darne cristiana sepoltura nella tomba della Famiglia Mazzullo, ubicata al lotto n° 3 del Cimitero di Ponza, provincia di Latina.

Quanto agli effetti personali della deceduta, vennero inoltrati in plico postale al di lei sopraddetto consorte, residente nella frazione San Pietro in Volta del Comune di Venezia.

Fra tali effetti erano comprese numerose cartoline illustrate, fuoruscite dalla borsa della scomparsa e rese illeggibili dalla permanenza in acqua.

Aperto il plico, Schiavon Giovanni constatò esterefatto che quelle immagini rappresentavano tutte, in sbiaditi colori, vedute e pittoreschi scorci di California, USA.

Sul retro di quella più grande, un rettangolone slabbrato, si poteva ancora leggere: *The Fabulous Golden Gate Bridge, San Francisco*.



# *S'ciavi e Marinèri*



## *Volta dei Óngari*

Arrivava con la prima corsa della Rachele, alle otto meno qualcosa. Sicché gli restavano pochi minuti per raggiungere col fiatone l'Aristide Gabelli, giù in fondo oltre il Granaio.

Ma anche quando si presentava in ritardo, il bidello aveva l'autorizzazione del preside a farlo entrare lo stesso: "Povaréto, el vien col vapor de Venessia!"

Ovviamente Tuco' arrivava da San Piero, mica da Venezia. Ma la Rachele e la consorella Claudia andando su e giù tra Venezia e Chioggia, per venessiani e ciozotti le fermate intermedie facevano solo perdere tempo: insomma, non contavano un'ostia.

Tuco' percorreva di volata il Corso, e con un'altra volata s'imbarcava: alle 13 e 20, se ce la faceva.

Quando non ce la faceva, restava a sbrindolare sotto i portici, in giro per le calli e lungo i canali fino alla successiva corsa delle 15.

Ormai però, tra scioperi e riunioni sindacali, anche sugli orari non c'era più tanto da fare i precisini. Figurarsi poi se ci voleva l'autorizzazione del preside per entrare in aula.

Qualche refolo della buriana altrove scatenata spirava perfin in Laguna: quanto bastava perché non contasse più un'ostia neanche il Professor Capolìn, nella sua miope mitezza incarnando egli comunque il contestato principio d'autorità. Le vocianti assemblee e gli incasinati consigli di classe non potendo fornire ai muri crollanti che alcuni mutevoli e precari puntelli, i pilastri portanti dell'edificio squassato dal sisma restavano unicamente i bidelli.

Tale e tanto trambusto era gestito peraltro dai grandi del liceo, e solo qualche eco ne giungeva ai bocia delle medie, ai quali Tuco' apparteneva. E poi, a dirla tutta, poco o niente egli si sentiva coinvolto da quanto avvenisse al di fuori delle sue proprie emozioni, fluide e incomunicanti con l'esterno, e da ben altri eventi causate.

Durante i lagunari tragitti su e giù nel caligo invernale, gli tornava talvolta negli occhi un verdazzurro mare sluccicoso di sole, verso il quale s'apriva un porto modesto contornato da una parata di casamenti tutti pergoli e balconate fiorite, e strambamente privi di tetto.

Dalla verzura di uno di quei pergolati emergevano i tratti stravolti del viso di Cetti', mentre nel correre via verso chissà mai quale urgentissima faccenda lei lo baciava di furia sulle guance. In simultanea, quasi ne fosse la risposta in controcanto, Tuco' riudiva un tintinnio di ciondoli e braccialetti, e un ansimare di soffocati lamenti... Un profumo snervante gli riempiva le narici, mentre davanti ai suoi occhi si agitavano mani convulse... Come fossero però ben più di due, a guisa

di certe terribili divinità dell'Oriente: l'emanatrice di quel profumo contemporaneamente passandosele sul viso e sul viso di Tuco', appallottolando fazzoletti di carta, reggendo con le dita tremanti bicchiere tazzina accendino bocchino sigaretta, afferrando il ricevitore del telefono e torcendone il cordone, spargendo schizzi di caffè zucchero cenere sulla seta damascata del tavolo ingombro di libracci consunti, colorate matite, posacenere colmi, e oroscopi, amuleti, tarocchi.

Tuco' amava il quotidiano, lento tragitto fra San Piero e Chioggia, durante il quale gli era concessa una tregua fra la sua condizione d'orfanità ("Pòro Vise bèò de papà tuo!") e incontrovertibili elementi d'anagrafe e di merito ("Schiavon Alvise: cinque e mezzo, ripassare la terza declinazione").

In quell'intervallo come sospeso tra terra e cielo, sgombro di valutazioni e definizioni, egli tornava ad essere *tutte cose*: Tuco', insomma, come nessuno ormai più lo chiamava.

E di ciò quindi era grato alla Rachele e alla Claudia.

S'era sparsa la voce che in consiglio comunale a Venezia avevano in mente di mandarle in pensione, la Claudia e la Rachele. Quando fosse finita e asfaltata finalmente la strada, via in macchina dalle Bocche di Malamocco, lungo tutto il lido di Pellestrina, fin giù a quelle di Chioggia!

Al posto della Claudia e della Rachele ci avrebbero messo i pulmi, la corriera insomma. E così, anche coi due trasbordi in traghetto, si sarebbe sparagnato un bel po' di tempo. Per non parlare di sviluppo economico e perfino turistico, che avrebbe infine riscattato quel litorale negletto.

Tuco' non ci capiva granché, anzi niente, di sviluppi economici. La Claudia e la Rachele invece sì che le capiva: erano il movimento e la quiete, il riposo e il viaggio lungo una rotta ben nota in acque sicure. E ampliavano il suo orizzonte fino a Chioggia!

A Chioggia non c'erano solo i compiti in classe, i profè, i bidelli, quel monazza del preside. C'era el Granèr.

Si chiamava così perché in antico ci tenevano il grano per tutta la città. Mentre adesso sotto il porticato dalle architravi di rovere si teneva il mercato: dei frutti, delle verdure, e soprattutto del pesce.

Del mercato gli piacevano i gridi, i colori, gli odori.

Era come osservare i vetrini di un caleidoscopio che si scomponavano e ricomponavano senza neanche far la fatica di muovere la mano: era il cangiante sberlucchiò della vita.

E a Tuco' gli piaceva guardarla, la vita, quale da putin se l'immaginava dalle raffigurazioni di splendide città disseminate lungo l'arco graziosamente inclinato dello Stivale.

Oddio, non è che non la sentisse, la spussa de pescà... I vestiti di suo padre ne erano impregnati, e San Piero e la Laguna. E Chioggia intera, che quanto a pescà è al primissimo posto in Adriatico.

Però quando Nane gli chiedeva che cosa voleva fare da grande, intendendo senza

l'ombra di un dubbio che il suo Alvise avrebbe seguitato a trafegar sàraghi e granseole e peoci al marcà de Rialto e de Cióza, Tuco' rispondeva con vaghe parole d'assai moderato entusiasmo. Altro, del resto, non sarebbe stato in grado di dire.

Niente infatti sapeva di quel che voleva fare, e tantomeno avrebbe fatto, da grande: parendogli comunque piuttosto insensato definire il suo compito nella vita riferendolo a costi e ricavi, chili e quintali, casse e cassette da svuotare e riempire, mettere e tenere in ghiaccio, fornire al miglior acquirente.

Tra i meglio acquirenti c'era il Sior Damiàn, uno dei più reputati banchi al Granèr. Aveva però anche il peggio difetto: quello di strascinare i pagamenti fin alle calende greche.

Nane, senza sforzarsi troppo nell'inventiva ma con divertimento di Tuco', usava chiamarlo el Sior Domàn: caricando quella lieve storpiatura di un disprezzo mitigato dalla certezza che prima o poi quello finiva per saldarli, i conti, peraltro sempre cospicui.

Ogni tanto Nane chiedeva al suo Alvise, o per meglio dire gli ordinava, di passare dal Sior Domàn a farsi dare tot e tot e tot, rilasciandogli naturalmente fior de ricevuta.

Alle deboli proteste di Tuco' ribatteva: – Tanto, cossa zé che ti gà da far da un bòto fin alle tre? Sbrindolàr e basta!

Sicché, uscito dall'Aristide Gabelli a un bòto, el tosatèl si avviava al mercato, a quell'ora (le ore 13, in lengua) risonante dei gridi delle ultimissime vendite e svendite, e già in gran fermento di ramazze e secchiate d'acqua, carretti e furgoncini. Si avvicinava cauto al marmoreo bancone numero 7 e con garbo porgeva al lustro, panciuto, sempre ridente Sior Domàn un fascicoletto preventivamente estratto dalla cartella di scuola.

Quel giorno là, però, el Sior Domàn non c'era. A parte i soliti aiutanti, tosatèi senza sesto de Sottomarina poco più grandi di Tuco', dietro al bancone ci stava un tipo mai visto, che proprio toso non era.

Benché visibilmente fosse mica poi così vecchio, a Tuco' gli venne da pensare a suo padre: e nonostante che Nane fosse traccagnotto, nero d'occhi e di pelo. Invece questo qua era smilzo e nervoso, aveva occhi chiari dal taglio un po' obliquo, e la testa di un biondo che pareva quasi bianco.

Fu proprio quel particolare dei capelli ad attrarre l'attenzione di Tuco'. Erano corti corti e dritti dritti, gli fecero venire in mente la reclàm delle Matite Presbitero. Sicché gli scappò quasi da ridere.

Quello coi capelli-matite, accennando compito una specie d'inchino: – Il signore desidera?

Mai nessuno aveva chiamato *signore* il tredicenne Tuco'. Il quale interpretò quindi tale appellativo, peraltro inusitato in Laguna, come una presa per il culo.

- Il padrone dov'è? – disse per marcare le distanze.
- Signor Damiano non è. Dica a me, signore.
- Come sarebbe 'non è'? Non c'è, vorrà dire!
- Ecco, sì. Non c'è. Domani è. Forse.
- Ero venuto per i conti.

– Ecco, lui ha detto a me, sì. Lui è partito affari. Domani.

Signore viene domani, sì?

– No, digli che verrà mio padre: il *signor* Schiavon.

Marcò la parola sempre per via delle distanze, che gli parevano indispensabili.

L'altro senza scomporsi: – Signor Schiávon, sì, riferirò.

– Schiavón, Schiavón! – ribatté Tuco' alzando la voce.

E consultando con calcolata apprensione il monumentale orologio della cresima che fece spuntare dalla manica della giacca, ripeté a mo' di congedo: – Digli che verrà il signor Schiavón.

Si rendeva conto di aver dato per la seconda volta del tu a quell'uomo tanto cortese, in evidente difficoltà con la lingua italiana, e che avrebbe potuto quasi essergli padre. Se ne vergognò, ma senza darlo a vedere.

– Domani, sì – rispose imperturbabile lo straniero.

E come volesse essere sicuro di aver capito bene, ripeté ad alta voce, con quella sua cantilena: – Domani, sì...

– In gennaio, a Cecoslovacchia. Gennaio... quanti mesi è? Io più non sa. Due? tre? Oggi cosa scriviamo?... Uno-mille-cento-nove-sessanta-nove... aprile ventisette, sì?...

Si esprimeva più o meno così, ribaltando date e sintassi e consecutio temporum, secondo l'usanza della parlata sua.

Certe stramberie! Presempio, quando vogliono sapere che giorno è, insomma quanti ne abbiamo, loro dicono: *oggi, cosa scriviamo?* E se poi vogliono sapere anche l'ora: *quanta ora c'è?*

Altro che latinorum e declinazioni!

– Dato fuoco: benzina, vvvmm! Fiamma, diventato!

Giunti all'arcata barocca del Ponte Vigo che scavalca il canal della Vena, lui stabiliva: – Qui atmósfera buona.

Allora si sedevano sui scalini di fronte alla piazzetta dell'imbarcadero, la Claudia partiva, e Tuco' aspettava la successiva Rachele. Intanto il solito leone accucciato in cima alla colonna pareva stare anche lui in ascolto delle conterie che Pista tirava fuori dal sacco senza fondo delle tante e tante che aveva passato nell'esistenza sua.

Si chiamava *Pista*, appunto.

Ma quel nome andava detto in un modo impossibile da pronunciare in Laguna, la *s* avendo il suono di una *sc*: come chi parlando in italiano dice *pesce*, tanto per intenderci.

Occorreva poi sapere che *Pisc-ta* è diminutivo di *Isc-tván*, cioè Stefano: così si chiamava quello che il giorno di Natale dell'anno Mille era stato incoronato re d'Ungheria.

– Ma allora cos'è che c'entra la Cecoslovacchia?...

– Ian Palach ha bruciato non per suo páese soltanto. Lui tutto il mondo. Come Jeanne d'Arc, Giordano Bruno...

– Ma mica l'hanno messo sul rogo. Hai detto che si era portato dietro una

tanica...

– Ascolta *scrazom!* Noi non piace Cecoslovacchia, páese artificiale, loro portato via nostra Provincia Superiore e chiamata Slovacchia. Ma Páese Ceko, sì. Messo sotto di Austria, come mio páese. Mio páese ribellato con grande capo contadino. Signori ha acceso fuoco sotto trono di ferro e lento ha bruciato lui. In páese ceko, Bohemia, ribellato Ian Hus, e concilio cattolico a Konstanz bruciato lui, sì. Nostri páesi dunque fratelli, sì... Tu non conosce storia, no!

La voce gli si spezzava, e lacrime gli rigavano il viso già segnato di solchi profondi.

Tuco' restava lì imbarazzato, stupito, un poco commosso anche. Lo stupiva soprattutto che ci si potesse tanto scaldare per eventi così lontani, che riguardavano persone mai viste né conosciute...

– Come non visto? Io era là, sì! Prima scappato di Unghéria a Jugoslavia, credeva loro amici e loro metteva me dentro una isola che era lager... Però là imparato italiano di libri che leggeva e contadini bravi mi insegnato, loro sa italiano poco, fascisti merda, titoisti anche merda, contadini Dalmazia bravi, sì, dato mangiare e vino buono bianco, ah!...

In quel profluvio di imprecazioni, fughe, libagioni, Tuco' non si raccapazzava più. Eppure si sentiva inspiegabilmente affascinato da quell'improvviso turbinio che come un fortunale scoppiato sul mare era giunto a sommuovere le placide acque della Laguna.

Timidamente, ogni tanto osava chiedere delucidazioni. Ma le risposte ottenute non facevano che aumentare la confusione che aveva in testa.

– Io andava in Praga, sì. Socialismo umano voleva, sì. E poi viene tank russi, vmm-vmm-vmmm! Come Cinquantasei in Budapest: uguale, tu capisce? Niente cambiato! Venti anni io aveva, tu sa cosa è venti anni? No, tu non sa! Tu bravo figlio di papa proprietario di barca, ah! Io figlio di operaio partito a Spagna con Internazional Brigád, lui caduto a battaglia di Ebro. Io nato che repubblicani difendeva Madrid con unghie, in anno trentasei, tu sa? Io vedeva mio padre mai, lui franchisti ammazzato, sì. Dopo di guerra mia madre riceveva medaglia: medaglia di rakoscisti, merda!... Io studente figlio di martire libertà, sì, e loro messo me fuori de scuola perché io fuori de linea di partito. Io sparato, sì! Io anche ammazzato, sì! Cani russi, sì!

– A Praga?

– No, non Praga, stupido studente figlio di papa! In Praga non era guerra, in macerie di Budapest sì era guerra, kalashnikov, molotov, contro di russi! Noi difeso come tigre!

– Com'è allora che sei andato a finire nell'isola in Dalmazia? E Praga? ce ne vuole dalla Dalmazia!

– Io detto a te, tu non attento. Kadaristi veniva con tank russi. Allora io ha scappato a Jugoslavia, loro giurato proteggere me, invece uguali di russi: traditori. In Praga andato con pass falso, era socialisti sì, Ian Palach sì, tutti studenti era contro di tank, contro invasori, contro di merda che gettava a stella rossa, contro mafia sistema sovietica merda contro di popolo. Poi veniva normalizazio, allora finito. Poi

Ian Palach bruciava, e tutto finito finito finito!

A quel punto, che pareva essere davvero la fine di tutto – della storia, dell'umanità, fors'anche del mondo –, i muscoli sempre tesi anche quando lui stava seduto si rilasciavano, i solchi del viso si ammorbidivano, le mani traccianti gesti taglienti ricadevano tra le cosce divaricate, e lì un poco restavano a ciondolare in seppur provvisorio abbandono.

Ogni volta che le mani di Pista assumevano quella disarmata postura, Tuco' non poteva non notare l'inusitato rilievo delle vene sul dorso. Non possedendo nozioni di anatomia e di fisiologia, era convinto che ciò dimostrasse una maggior presenza e circolazione di sangue, che egli associava a nozioni assai vaghe, quali vitalità, entusiasmo, coraggio.

Provava allora, senza potersene spiegare la causa, un sentimento che potremmo definire d'ammirazione, di consolazione, di fraternità. O magari banalmente di affetto, se non suonasse eccessiva e fuor di luogo la parola amore.

Una volta che stavano mangiando castagnaccio seduti sui scalini del ponte Vigo, e Pista pareva meno incline del solito alle sue epiche narrazioni di lutti, fuoco, sangue e tregende, Tuco' gli chiese: – Ma ci sarà stato magari anche qualche bel momento, no?

Pista guardò fisso davanti a sé, come non avesse sentito, o non capisse.

– Re Mátyasc è stato, sì. Máttia Corvino, dice in italiano, sì? Allora Unghéria grande páese. Noi aveva tre mari: Balt, Nero Mare, Adria! Poi venuti Turchi, nostra libertà finita. Poi Habsburg: non libertà, ma Fiume era porto bellissimo di Unghéria, fino a 1918. Ah, e poi mare non più!

Tuco', che d'altronde mai aveva sentito nominare un re di nome Mattia, se non Máttia, e quel che sapeva di Fiume era una vaga impresa in cui c'entrava D'Annunzio, insistette:

– No, non dico nella storia, uffa, dico nella vita tua!

– Vita mia? Cosa è vita mia? Vita è mio páese, è giustizia, è libertà, è comunismo vero, non maffia di russi!

Niente da fare, non c'era modo di fargli intendere quel che Tuco' intendeva. Ma quel ciclonico irrompere della Storia nelle insulse storie di ognuno, lo affascinava. Come al cinema la storia romana con la rivolta di Spartaco, il Re Sole e i Tre Moschettieri, i sanculotti con le picche a Versailles, la Fine di San Pietroburgo. Ed anche l'Odissea nello Spazio: fantascienza per ora, nel 2001 si sarebbe avverata. Perlomeno nel film; ma Tuco' nutriva fiducia.

A volte andavano a sbrindolo per portici e calli, Pista sempre coi suoi chiodi fissi dei russi e dei tank e degli spari.

Al Canale Perotolo c'era una riccioluta balaustrata di marmo adorna di statue, leoni di San Marco accoccolati a mo' di cagnoni, canestri di frutta. C'era soprattutto, ed era famosa, una madonna con in braccio il bambino, protetta da un baldacchino ricco di frange e terminante in una cupoletta a cipolla. Era chiamata *Refugium peccatorum*.

Pista, una volta tanto, restava assorto in silenzio.

Inaspettatamente, con uno di quei suoi scatti nervosi che preludevano al solito profluvio di rimembranze e invettive, si fermò davanti a quella dolciastra raffigurazione ed esclamò, come rivelando una scoperta soltanto a lui nota:

– Essa è la Madre!

Tuco', che quest'uscita non se l'aspettava, interlocuì:

– Ah, in Ungheria siete cattolici!

Pista lo squadrò con aria di commiserazione decretando:

– Cattolici merda.

– Allora sei protestante? Ma se i protestanti non ci credono, alla madonna!

– Io ateista. E tu stupido. Credere, non credere: cose stupide. Tu forse crede che la tua madre c'è?

Tuco', preso di contropiede su un tasto così dolente, non sapeva davvero che cosa rispondere. Sua madre preferiva pensarla da qualche parte presente: se non in cielo, perlomeno nell'aria azzurrina di Ponza. Oltre non osava spingersi.

S'incaricò Pista di chiarire: – Non *crede* tu alla tua madre. La tua madre è, sì.

Lievemente turbato, Tuco' preferì soprassedere all'astruso ragionamento. E poi erano già le tre, aveva fame. Chiese a Pista se anche lui fosse dell'idea: dalla friggitoria sotto i portici veniva un odorino...

– Noi adesso mangia sì, e tu paga bravo, con soldi di bravo papa tuo proprietario di barca!

Tuco' decise di offendersi e gli voltò le spalle.

Pista decise di rimediare. Cambiando tono d'un tratto, com'era abitudine sua, si buttò su un altro argomento.

– Tu ha detto che tua famiglia San Piero della Volta, sì?

– Mio padre, *sì: in* Volta, *sì* – rispose Tuco' cercando di fargli il verso.

– Questo ininfluente. Tu sa perché chiamato così?

– Ah-ah, certo che lo so! Perché lì il canale fa la volta, una bella svolta insomma!

– No! Tu ignorante, non sa. Storia vera è questa. Prima, prima ancora di nostro re Stefàno, Ungari correva in giro per Europa, e Veneziani in loro isole tanta, tanta paura. Ungari parenti de Unni, Attila, tu sentito dire, sì? In Europa chiamava lui Fraghello...

Ci mancava il Flagello di Dio, adesso.

– Uffa! – fece Tuco', che non ne poteva più.

– Non uffa, no *scrazom!* Tu ascolta me: nave veneziane con schiavi per remi uscite da laguna a mare, e poveri Ungari con piccole nave senza de schiavi doveva tornare indietro: fare *volta* indietro di mare, sì. Tu sa adesso, sì?

Tuco' vagamente ricordava di aver sentito (da un vecchio che rammendava le reti? da una comare china sul tombolo di merletti?) certe confuse consonanti e nebulose vocali che ora si ricomponevano a formare tre nitidissime parole: *Volta-dei-Óngari*.

– Ah, Volta dei Óngari, sì – disse sovrappensiero Tuco', senza che in quel *sì* ci fosse ombra alcuna di sberleffo.

– Mmm... Volta dei Óngari, tu dice. Ah, sì, sì, sì!...

E Pista prese inaspettatamente a ridere e ridere, ma così forte che le risate lo

scuotevano tutto.

Da quando era successa la storia del cesto, toccava a Tuco' andar a riscuotere dal Sior Domàn e dagli altri dettaglianti di Chioggia. Una buona volta Nane lo avrebbe mandato anche a Lido e a Rialto, perché lui Nane era vecio e stracco: el toséto doveva abituarse, mica venir su come un spusséta di signorino.

La storia in breve era questa.

Dal giorno della Disgrazia (così Nane chiamava la scomparsa della Povara Cetina), lui che già di suo un gran buonumore non ce l'aveva mai avuto, era diventato intrattabile. Per un niente dava in escandescenze, tirava giù sacramenti, e giù pugni sui muri, anche sberle immotivate a Tuco'.

Le cose si erano aggravate da quando un brutto giorno si era deciso a prendere le tenaglie e a forzare il rugginoso lucchetto che chiudeva il cestone di vimini – quello che Cetti', alla partenza da Ponza, aveva spedito per posta –, la chiave essendo finita evidentemente in mare, dato che tra gli effetti personali della deceduta non s'era trovata. Per anni e anni quel cesto, che Cetti' di rado e mai in presenza di Nane ispezionava, aveva custodito certe sue cianfrusaglie, da lei peraltro chiamate *'o curredo*.

Un giorno di gennaio – neanche quattro mesi eran trascorsi dalla Disgrazia – Nane aprì dunque il canestro di vimini.

E da quel giorno divenne una furia.

Il dottor Bertoncetto farmacista, che lo conosceva bene per via di certe cose di uomini riguardanti i rapporti coniugali, disse ma va là non è niente, adesso hanno inventato i tranquillanti, fanno miracoli.

Le sfuriate divennero allora esaurimento nervoso.

Ormai i affari li aveva delegati al Sior Bastiàn, che ancora prima della Disgrazia si era preso come socio in accomandita. E lui Nane se ne stava ore e ore imbambolato davanti alla televisione. Ma non c'erano caroselli, ridarelle e ballerine che potessero tenerlo sveglio: ciondolava la testa finché ronfando cascava giù come un ciocco.

Invano Tuco' si chiedeva, e osò una volta persino chiedergli, che cosa avesse potuto scombussolarlo tanto al momento dell'apertura del contenitore famoso. Invano, de scondón, si avventurò ad esplorarne il contenuto.

Non c'era nessunissimo contenuto: il cesto era vuoto.

\*

Una sera ai primi di giugno, tornando da Chioggia, Tuco' lo trovò come al solito addormentato in tinello.

Come al solito, andò in cucina a metter su qualcosa per cena, ché aveva dovuto imparare anche a dargli da mangiare quei sbrodeghezzi che la Siora Bice, misericordiosa vicina peraltro remunerata a ore, aveva preparato la mattina.

Agli squilli trionfali del telegiornale, che di solito svegliavano Nane e gli facevano spegnere la televisione, perché di tutte quelle sempiate lui non voleva neanche sentir parlare, Tuco' andò a chiamarlo che era pronto in tavola.

Lo trovò con la testa rovesciata all'indietro, gli occhi sbarrati, che non respirava

più. È morto, pensò subito.

Si stupì che quel pensiero non solo non lo turbasse più di tanto, ma anzi gli fosse quasi gradito.

Invece si trattava solo di un coccolone. Insomma, apoplezia, un ictus, precisò il dottore.

Bisognava portarlo alle svelte a San Zanipolo: dove forse, chissà, lo avrebbero salvato. Certo che le funzioni cerebrali parevano ormai compromesse: a occhio e croce, ben che vada, il decorso sarebbe evoluto in una paresi.

A onore e vanto del Dottor Zancanaro, che in giro andava dicendo: – Gavé visto? gavé visto? –, diagnosi e prognosi si rivelarono esatte. La paresi si portò via tutta la parte sinistra del corpo. Ma la fibra del paziente resisteva, e Nane fu rispedito a casa.

Si dovette provvedere una sedia a rotelle. E Tuco' la spingeva anche per tutte quelle funzioni che qui non è il caso di dire. Oppure la spingeva la Siora Bice: che si era aumentata la paga, perché adesso s'era promossa infermiera.

L'uso della favella essendo definitivamente compromesso, Nane passava il tempo davanti alla televisione: sorbendosi, supposto che mai udisse qualcosa, anche le sempiate dell'odiato telegiornale.

Andò avanti così per mesi, un anno e più.

Finché, una bella sera settembrina, Nane mosse la testa e guardò fuori della finestra che dava sui Murazzi.

La Siora Bice, che stava godendosi Portobello stravaccata in poltrona, gridò: – Miracolo, miracolo, el se gà mosso!

Nane si sforzava di pronunciare qualcosa: – Na... Na...

– El dise el so' nome! – esplose trionfante la Bice.

– Na-po-li... – riuscì a sillabare Nane.

Ciò detto, la testa gli ricadde.

E col fiato rimise allo Spirito del mondo lo spirito suo.



## La Tosa

Com'è bello Malamocco, com'è bello Malamocco!

A furia di ripeterselo, Tuco' finì per canticchiarlo a guisa d'un ritornello, tipo quelli che gli facevano intonare le Múneghe al tempo beato della Colonia a Caromàn.

A Malamocco, minima decalcomania di Venezia, ma opulenta di verzieri e di orti, tutto era in miniatura: il palazzetto dagli sproporzionati comignoli a tronco di cono rovesciato, la pergola attorcigliata dal glicine che ombreggiava il campiello più angusto d'un cortile, il minuscolo giardino ombroso sul retro...

Le stanze dai soffitti istoriati d'ingenua pittura, reliquie di moderate agiatezze, conferivano a quella dimora un'aria fuori dal mondo: come se il tempo, se non la vita stessa coi suoi strepiti e smanie, si fosse benignamente fermato in una sorta di Paese dei Balocchi.

Ah che bello che era, il Paese dei Malamocchi!

Cioè dei Zii.

Benché rompesse parecchio, coi suoi consigli e prescrizioni e divieti e manie, la Zietta era prodiga di bacetti e di coccole. Anche lei era pur bisognosa di consolazioni e di fòle.

Ma pur rivelando i grigi capelli qualche incantevole tocco d'azzurro, ben poco aveva di una fata dai capelli turchini.

Alla mattina non scendeva mai prima delle otto, dovendo dedicarsi a complicati lavacri e cosmesi: e così rinunciando a sgridare la serva in cucina, e con le solite fisse ad ammonire Tuco' in partenza con la Rachele.

Zio Bastiàn scendeva invece dabbasso di buonora, e col suo solito stralunato buonumore gli faceva:

– Come zé che andemo ancuò, sior studente?

Si aggiustava le bretelle sulla pancia, e trottava via a sorvegliare quei tosàti senza sesto, ché no i robasse sul pescà.

Il bragozzo di Nane era stato riverniciato e rimodernato: via gli alberi e le inutili vele stracciolone, col motore nuovo andava che era una meraviglia. Anche il nome, cambiato:

– Cossa sarìa 'sta *Bandiera da Mar*? No se gà mai sentio! Ti vol mettere invece *Sant'Antonio II*?

Eh sì, perché c'era anche la *Sant'Antonio I*, nuova fiammante, stazza super:

– Ti sa quanti cavalli cià in più nel motore? La riva da qua a Trieste in un strisso!

Non è che Bastiàn andasse a pesca a Trieste; ma di tanto in tanto ci portava la sua signora: – Cussì quei spusséta de triestini de sbrindolón al Molo Garibaldi i pol

védar che roba zé che vien da Venessia! La Dominante, ciò!

Dominante, a onor del vero, non era tanto Venezia quanto la Signora Aldegrina.

Triestina purosangue anche vagamente blu, era finita in quel di Malamocco, natio borgo selvaggio di un gran galantuomo: Sebastiano Mazzucco.

Natio borgo selvaggio: proprio così la Signora Aldegrina denominava quel solingo paesello a un tiro di schioppo dai fasti del Lido, ma anni luce distante dal Caffè degli Specchi, e dalle civili costumanze e decorosi assetti a Trieste rimasti in lascito dai bei tempi di Maria Teresa.

Sia chiaro però: l'Aldegrina Zicovich italianissima e fiera di esserlo, residuo di terre irredente il cognome, indizi di alta estrazione sociale e di buone letture il nome dannunziesco e la leopardesca allusione.

Detestava che la si chiamasse, volgarmente, Rina.

Essendo espansiva di natura e generosa di baci ed abbracci, aveva esortato Tuco' a lasciar perdere il distanziante Zia Aldegrina e a chiamarla sic-et-sempliter (aveva studiato latino) Zietta.

Occorre sommariamente chiarire questa storia dei Zii.

Benché nessuna parentela intercorresse, neppure lontana, fra i Mazzucco e i Schiavon, tale e tanta era la considerazione e gratitudine di Nane per Bastiàn, così salda l'amicizia che tra di loro intercorreva, da potersi ben considerare parenti acquisiti: i parenti di sangue essendo, si sa, il più delle volte serpenti. Normale quindi che il figlio di Nane li chiamasse zii e che loro, figli non avendone avuti, ne fossero contentissimi.

Avendo inoltre Schiavon Giovanni fondato una società in accomandita con Mazzucco Sebastiano, tale 'impresa di raccolta e smercio di prodotti ittici' aveva assunto la denominazione *Schiavon & Mazzucco*. Deceduto nel prosieguo il socio accomandatario, il socio accomandante sarebbe stato tenuto a liquidare la quota parte al legittimo erede del defunto. Senonché, trovandosi l'erede in minore età, tale quota venne affidata all'amministrazione del tutore. In assenza di consanguinei prossimi o lontani, e non potendosi designare a tale incombenza l'accomandante Mazzucco Sebastiano, il tribunale nominò tutrice la di lui consorte Zicovich Aldegrina.

Sovrintendendo ella quindi all'educazione di Tuco', aveva stabilito, a beneficio del tutelato e della propria coscienza, una serie di punti fermi.

Il nome del ragazzo essendo Alvise, sic-et-sempliter lo si chiamasse così. E bando ai stupidizzi.

Proseguisse Alvise gli studi a Chioggia. L'indirizzo ottimale essendo il classico, s'iscrivesse perciò in quarta ginnasiale. Quanto alla riscossione dei conti in sospeso in quel di Chioggia, non era il caso che il pupillo ulteriormente se ne occupasse: l'unico suo pensiero dovendo essere di studiare, studiare e studiare.

Smettesse d'incontrarsi con quel... profugo d'oltrecortina, dice lui. Mah, sarà: comunque un poco di buono, neanche si sa da che famiglia viene.

Imparasse a comportarsi come si deve a tavola. Non per dir male dei meridionali, ma su questo punto (e su ben altri, ma sorvoliamo) la carente educazione materna si faceva purtroppo sentire.

Le collaboratrici domestiche – adesso le chiamano così: le serve insomma – vanno trattate con le debite distanze.

E la domenica mattina, a messa!

Quella di mezzogiorno, la meglio frequentata. E poi è cantata, e il prevosto fa prediche coi fiocchi. Cos'è che i diria in giro, sennò? che siamo miscredenti, comunisti.

Il decalogo proseguiva con altre norme che non staremo ad elencare, non bastando a contenerle neanche le tavole di Mosè. Né staremo a riferire in quante occasioni Tuco' provvedesse ad eludere tali e tanti imperativi e interdetti.

Basti dire che il vero suo nome per lui restava *Tuco'*.

E così lo chiamava il grande amico Pista, col quale seguitava a incontrarsi al ponte Vigo, destramente dribblando orari e controlli.

Profittando del fatto che al classico le aule erano piccole e piene così, s'iscrisse al scientifico: così si toglieva dai piedi il greco e poteva dirsi in prima liceo.

Quanto ai conti col Sior Domàn, ci pensava zio Bastiàn: oh che bello, faceva anche rima.

Di tutto il resto, superfluo dire che Tuco' non ne teneva nessunissimo conto.

In nessun conto soprattutto teneva le non espresse diffide concernenti l'ambito degli impulsi carnali, dall'Aldegrina sovente evocati con accenti di sommo fastidio: soprattutto quando tornava e ritornava (subito però aggiungendo "bocca mia taci, non voglio dir di più", o anche "qui lo dico e qui lo nego") su certi *particolari scabrosi* riguardanti il povero papà e la povera mamma del suo pupillo.

Ne facevano fede certe carte, che un giorno ad Alvise sarebbero state rimesse: non prima però che a tempo debito avesse appreso di quante miserie siano responsabili tali innominabili impulsi.

Sconcertato, Tuco' non sapeva cosa pensarne, vagamente collegando mezzefrasi e allusioni della zia a certi musì e silenzi dei suoi genitori, e soffocate scenate che certe volte gli era successo d'intendere di là dal muro.

Com'è naturale a quell'età, non ci si soffermava poi troppo, ben altro sentendo urgere nel suo corpo. E siccome il prevosto, quello delle prediche alla messa della domenica, in confessione gli chiedeva dov'è che ti tocchi e ti tocchi qui e ti tocchi lì e cos'è che fai dopo, gli era venuto spontaneo di provvedere a quel *dopo*.

Non avendo scordato le ridarelle di quelli di Quinta che armeggiavano dentro le braghetto, stavolta ci si era messo d'impegno anche lui. Come di solito succede sui quattordici anni, Tuco' aveva insomma imparato a farsi le seghe.

Ah, se l'avesse saputo la zia Aldegrina!

Quella sua fissazione degli impulsi carnali tanto sua poi non era, poiché per li rami discendeva d'ancestrali terrori e anatemi, a loro volta frutto del Peccato d'origine. Il che se non altro spiega la locuzione, comune in Laguna ed altrove, *porca Eva!*

Tale si sarebbe infatti sentita l'Aldegrina se non avesse posto salde barriere a protezione non solo della propria virtù, ma della ragione d'essere al mondo di ogni cristiano.

Inevitabile quindi che Tuco' si sentisse rimescolare dentro al solo pensiero delle

gambotte e delle prorompenti tette della Tosa. Nonostante la voglia di vino che lei aveva sopra le labbra un po' leporine, e si dicesse perciò che era una striga, anche perché sapeva leggere i sogni.

La Tosa era la serva di turno, sic-et-sempliter chiamata così e mai col nome suo (che comunque era sempre Maria oppure Ninetta), ma avente ora il ruolo, pretendevano i sindacati, di collaboratrice domestica.

Quanto a collaborare, seguendo una tradizione risalente a ben più in là di Maria Teresa, la diciottenne Tosa collaborò e come.

Un pomeriggio che la Signora si trovava in giro per certe beneficenze, o a raccogliere fondi per le Missioni dell'India, la Tosa era entrata come per sbaglio nella cameretta di Tuco' e lo aveva sorpreso mentre che si stava smenando.

L'occasione le parve propizia. E, pur con sconcerto, tale parve a Tuco'.

Alle svelte lei era passata dal ti vol che te fassa mì? al séntime qua e tócame là. In breve, per dirla tutta, gliel'aveva... oddio proprio data no, però gli aveva mostrato com'è che si fa.

Trovando gradite le mani carezzevoli della Tosa, Tuco' non riusciva proprio a vederle le grinfie del maligno. Sicché la cosa andò avanti finché la Zietta, che il torbido lo fiutava per quel tanto che ci metteva di suo, non ebbe liquidato la Tosa con la solita scusa che era una pelandrona.

Le Tose successive furono perlopiù seccoline, tette zero e vesti sotto il ginocchio.

L'Aldegrina dal canto suo si fece più accorta nei pomeridiani impegni con beneficenze e missioni. Senza tuttavia trascurarli più che tanto. Sennò dove è che va a finire il senso della vita, che come dice il Vangelo consiste nel fare del bene al prossimo e nel distoglierlo dal compiere il male?

Il palazzetto zio Bastiàn l'aveva rilevato da certi commercianti in merletteria, andati in rovina da quando le tombolare a Burano, e perfino nelle isole più dimenticate da Dio, i merletti avevano imparato a farseli pagare fior de bèssi.

– I faseva Ravenna de nome, ve dise gnente? Giudii malignazzi, che fin davanti al nodàr gaveva tirà sul scheo!

Non troppi bèssi o schei dovevano però aver risparmiato i Ravenna nell'acquisto di libri. Nell'avito palazzetto, venduto a porte chiuse, la biblioteca tappezzava infatti uno stanzone intero, e ne conteneva chissà quante migliaia.

Erano perlopiù rilegati in tele scolorite e sdruciti marocchini, i titoli sul dorso ardui da decifrare, e in buona parte in idiomi stranieri anche mai sentiti. Particolare quest'ultimo che confermava, e all'Aldegrina faceva tremolare per lo sdegno la pappagorgia e il sottostante filin di perle, come i Giudii mica si potesse considerarli italiani: insomma, neanche da mettere coi Dalmati irredenti.

Comunque, aveva sia pur a malincuore acconsentito che quei libri più che sospetti restassero lì dove stavano, ma sotto chiave. Una biblioteca in fin dei conti non è roba da tutti, dà un tocco signorile alla casa.

Ne aveva tassativamente interdetto l'accesso a Tuco'.

Come infatti ogni buon cristiano deve sapere, certi libri sono strumenti del

demonio, e quelli in specie erano da prendersi con le pinze.

Infischiandosi di pinze e interdetti, Tuco' aveva scovato il nascondiglio della chiave: e non appena la Zietta metteva il piede fuori di casa, lui si fiondava lì dentro a rovistare, rampeggandosi su fragili seggiole e zoppicanti sgabelli. E lì finalmente, seduto, rannicchiato o steso per terra, di gusto e di furia leggeva.

A scuola aveva bene o male imparato un po' di sempiate in inglese, adesso era venuto il momento di metterle a frutto. Ma un conto è sapere da Mrs. Smith quante pere ha comprato dal fruttivendolo e come stanno i bambini e se Mr. Smith ha aggiustato la roncola, e altro conto è il Teatro Elisabettiano e l'Ottocento Americano. Ma con l'aiuto di un *Advanced Learner* sia pur ostico quasi altrettanto, Tucò cercava di capire almeno di che si trattava.

Il francese se lo imparò un po' alla volta da solo, sempre con l'ausilio del vocabolario, e di un'antica grammatica dei poliglotti Ravenna. Lo incuriosiva come andassero a finire i tormenti d'amore di Emma Bovary, che c'entrasse la virtù di Justine con tanti succulenti peccati, quali misteri celasse il notturno profumo dei Fiori del Male.

Col tedesco c'era poco da fare. Meno ancora con un idioma che gli somigliava, e che scoprì essere l'yddish. Ebraico e russo e greco, perfino il latino battuto e ribattuto a scuola, meglio lasciar perdere.

Dello spagnolo più o meno si capiva il senso, non molto chiaro in certe storie contorte a Granada e chiarissimo invece, merito di illustrazioni tremende, sugli orrori dell'Inquisizione. Apprese dunque Tuco' che i Giudii mal convertiti si usava affidarli alla redenzione del fuoco e che al fuoco purificatore venivan consegnate le streghe, poiché soffocavano gli infanti nella culla quando non li uccidevano nel ventre delle madri, leggevano nel pensiero, intrattenevano carnali commerci col demonio in persona: e cotali misfatti confessavano grazie a torture impartite da monaci pii. E infine da ogni nefandezza venivan mondate sui roghi: ai quali i fedeli con entusiasmo assistevano.

Tuco' non poteva non fare qualche riferimento agli impulsi carnali evocati da zia Aldegrina, alla voglia di vino della Tosa e alla lettura dei sogni di cui lei si vantava.

I libri italiani, pur non essendo la maggioranza, e in genere troppo antichi, tuttavia non mancavano. C'erano anche, illeggibili quasi, quelli scritti da un monaco che poi s'era spretato: convinto – se Tuco' ben capiva – che Dio stesse dentro a tutte le cose, era stato bruciato anche lui: ma in un luogo leggiadro, chiamato infatti Campo dei Fiori.

Capisse o non capisse, Tuco' leggeva e leggeva.

In modo confuso, caotico anzi, realtà ignote si rivelavano, arcani mondi s'aprivano.

Inquietanti domande, abissi senza fondo e pur anche arcane felicità, brividi e spasimi, soprassalti e languori, consentimenti e ripulse, s'alternavano in una ridda che a Tuco' faceva a volte scoppiare la testa. Ma non lo faceva desistere.

Anzi, i libri pochi per volta li sottraeva per leggerseli di nascosto la notte. Li riponeva poi nella loro polvere, carpendone altri e altri ancora, neanche si fosse abbonato gratis a una biblioteca circolante.

Anche se poi nella vita nulla è gratuito. Presto o tardi, uno finisce per pagare quel che riceve.

E di più ancora paga chi di una cosa s'impadronisce: come era successo a Eva e a Adamo con la Mela famosa.

Oppure ha in qualche modo già pagato in anticipo: ma non era questo, ahilui, il caso di Tuco'.



## Matlò

La Claudia, o la Rachele che fosse, nella traversata da Venezia a Chioggia il primo scalo lo faceva a Malamocco.

Dove quasi sempre l'unico a imbarcarsi era Tuco'.

Perché lì usavano dire: noialtri de Malamoco sémo veneziani, cosa ostrega vuoi che ci andiamo a fare, zò a Cioza.

Dopo gli Alberoni dell'indimenticata Signora Ermelinda, si traversava le Bocche di Porto. Da dove non entravano più i bastimenti: perché quel passaggio là non si usava dragarlo più, e così il canale si era intasato.

Dai finestrini di coperta, o quando il tempo non era infame dal ponte sgangherato, Tuco' guardava scorrere l'ex isola sua: ma un po' come l'avesse tradita trasferendosi in quella adiacente, al calduccio nel palazzetto ex Ravenna dei Zii.

Allo scalo di San Piero distoglieva gli occhi. Gli faceva tristezza vedere il dondolio del pontile prima dell'attracco, e più ancora dopo, al disormeggio; e veder spuntare l'alto comignolo di casa: el foghèr dei Schiavon, il fuculare dove la Cetina tanto s'affannava con la ventola e la cucina economica prima che Nane gliela comprasse quella moderna, a gas con la bombola. Poi quando Tuco' aveva cominciato a fare su e giù per andare alle Medie, siccome la Cetina stava in pensiero, lui si era deciso a metterle anche il telefono.

– Accussì, quanno non fa in tempo a pigliare 'o vapore, 'o piccerillo me dà 'na voce!

Finalmente gli operai della Telve eran venuti a attaccare il telefono, e il piccerillo la poteva chiamare.

Anche adesso Tuco' avrebbe tanto voluto darle una voce: magari per rassicurarla che se fosse tornato con la Rachele invece che con la Claudia prevista, era perché si tratteneva a Chioggia col suo amico Pista, dal quale tante cose imparava.

Decisivo, per Cetti', sarebbe stato senza dubbio il fatto che quel cumpagno tanto più guosso d'o piccerillo venisse da così lontano.

– Eh, 'nu paese lontan'assaje – avrebbe commentato con uno dei soliti sospiri.

Lontan'assai, dove chissà, a dire 'o vèro era adesso Cetti'.

Ma quel che a Tuco' pareva inverosimile e gli faceva a volte venire un groppo in gola, era che se le avesse dato una voce, lei non avrebbe più risposto al telefono: – Tuco'!

Che la voce arrivi attraverso un filo o viaggiando per l'etere, è un bel mistero per gli ignoranti delle fisiche scienze; ma che non potesse più arrivare per niente era per Tuco' un mistero che nessuna scienza sapeva spiegare se non facendo ricorso a una parola tremenda che nulla spiegava: la Morte.

Alla messa della domenica il prevosto assicurava che uno quando muore o se ne va per sempre nelle fiamme dell'inferno oppure va a sedersi alla destra del Padre.

Però neanche Dio che è onnipotente, rifletteva Tuco', se lo chiami, mica si fa vivo al telefono.

Passato San Piero, la Claudia o la Rachele che fosse faceva le solite fermate: Porto Secco, San Antonio, Pellestrina.

Saltava quella di Caromàn, ché lì da un bel pezzo era tutto deserto. Con le buone o con le cattive, le Umili Ancelle eran state costrette a sloggiare; ma ancora nessun indizio appariva del progettato villaggio turistico, di lusso coi tetti di paglia.

Ecco infine lo sbarcadero di piazzetta Vigo, col fondale che pareva dipinto dell'arcuato ponte barocco, prediletto teatro delle conterie senza capo né coda del Pista.

Anche gli anni del liceo, ogni giorno su e giù da ottobre a giugno.

Cinque anni son tanti, ma a un bravo studente che robe vuoi mai che succedano? Le solite: interrogazioni, esami, patemi, amoretto e amorazzi; magari un gran contestare e dibattere, adesso che andava di moda. O ben poco di più.

In giro c'era l'espansione dei consumi e dell'industria dell'auto, il terziario avanzato, le vacanze di massa. E anche bombe e attentati: non però a Venezia e men che meno a Chioggia, prospere e spensierate una coi suoi flussi turistici e l'altra coi suoi ittici traffici.

Pista spariva per settimane intere a Venezia. C'era da fare coi turisti ungheresi, ai quali veniva ora concesso di varcare sia pur con parsimonia la cortina di ferro. A Venezia, di guide parlanti la lingua loro se ne sentiva bisogno.

Tuco' era curioso che cosa mai Pista andasse contando di Venezia ai compatrioti suoi: che eran stati lì lì per conquistarsela gli Óngari? che per via del porto di Fiume eccetera eccetera, l'Adriatico era un mare magiaro?

– Queste non cose di hiumor – ribatté Pista serissimo. – Tu vieni con me, còsi tu sente e vede.

Venezia non gli piaceva, a Tuco'.

Gli era rimasto impresso quel giretto a San Marco, tutto de scampón ché il treno per Roma partiva...

Ben ricordava che quando i Mori in cima alla torre avevan battuto allarmanti rintocchi, Cetti' s'era messa a stratonarlo per la mano, ansiosa di correre chissà dove, incontro al proprio destino.

Insomma, benché Tuco' non amasse Venezia, per amore del suo gran amico Pista un bel giorno decise di andarci.

A San Marco era tutto un buttar granturco ai colombi, che certi vecchietti smerciavano in costosi cartocci a giapponesi, americani, tedeschi: e via tutto un clic-clic di foto. I colombi, a modo loro riconoscenti, gli scacazzavano addosso.

Quella dei colombi fu l'impressione più significativa che Tuco' ebbe di Venezia. Altro che gondole, serenate, sospiri!

Perfino i Cavalli di Bisanzio, e i Mori puntuali ogni quarto d'ora, parevano messi là dalle agenzie turistiche per far scena e infoltire la lista degli extra.

Con inaspettata maestria districandosi nella baraonda dei turisti e delle urlanti parlate loro, Pista sgusciava più svelto di un bisso fra svolanti colombi e giapponesi e americani e tedeschi, guidando i compatrioti suoi con avvertimenti ed appelli incomprensibili a chiunque altri al mondo.

Finita come e quando Iddio volle l'estenuante rassegna di chiese statue musei ponti palazzi, gli Óngari si buttarono per le Mercerie, ansiosi di far incetta appunto di merci, nel loro paese scadenti e carenti.

Con urla e gestacci, Pista si diede a spiegar loro (Tuco' non capiva, ma indovinava il senso) che le Mercerie erano sede delle più ladronesche butik: meglio di gran lunga la Standa, prezzi fissi.

“Alla Standa! alla Standa!” parve allora a Tuco' che urlassero gli Óngari, come all'assalto di chissà quali Tuileries.

Ma poi capì che l'arrembaggio a quell'eldorado a prezzi fissi era preludio a ben altre conquiste.

Finale obiettivo del tour erano infatti le bancarelle assiegate al mercato di Rialto: dove sopra e anche sotto i banchetti di tutto si vendeva, come neanche nella bottega della Mula de Parenzo famosa.

Fu appunto da dietro pile di scatole d'un banco stracolmo di calze calzini e reggipetti, pendule camiciole e magliette, che emerse la testa riccioluta e il viso color cuoio di Matlò.

Con veloci parole d'intesa Pista si diede a confabulare in ungherese, mentre quello là sorrideva con candidissimi denti. Intanto gli Óngari si buttavano come un sol uomo su reggiseni e mutande.

Mentre il ricciuto tenendoli d'occhio li incitava e sgridava, Pista provvide alle presentazioni:

– Questo, mio amico Tucò che io ti ho parlato. Questo, mio compaesano Matlò. Vostri nomi uguali quasi, ah ah!

A parte che neanche simili sono, rifletté Tuco', il ricciuto dal sorriso faunesco gli ispirò istantanea antipatia.

– *Ma-te-lot* sarebbe... marinaio? – fece sussiegoso Tuco'.

– Esatto! – proruppe quello, mettendo in mostra tutti i denti in un sorriso trionfale.

– In Francia ho avuto questo nome. Adesso l'Italia, Venezia, fantastica!

Evidentemente aveva appreso l'italiano meglio di Pista, e pur essendo un bel po' più giovane, fors'anche prima di lui.

L'antipatia da parte di Tuco' ebbe un'impennata quando in quegli occhi scintillanti di riflessi dorati gli parve di scorgere un lampo di sfida.

Pur impegnato con la clientela, e a tener d'occhio calze e camicie sintetiche, Matlò ebbe modo di sputar fuori, a beneficio del nuovo venuto, qualche sprazzo dei propri trascorsi biografici.

Tuco' apprese dunque che anche lui era scappato nel Cinquantasei, ma era bambino e non si ricordava granché. In Ungheria era nato, ma aveva patria ovunque, lui essendo – e qui il sorriso si fece fiammante – di stirpe zigana: ecco come mai era scuro di ricci e bello abbronzato!

Ecco poi perché l'avevan chiamato Matlò:

– *Les matelots sont de partout et de nulle part!*

E con queste parole raccattate chissà dove, scandite come una sentenza e arrotando le erre più ancora di come fanno i francesi, gli voltò le spalle rituffandosi in mezzo alle sue carabattole, e scomparendo dietro i collants e le sottovesti sventolanti dalle grucce di plastica.

Mai si sarebbe immaginato Tuco' di condividere con l'invadente Matlò l'immacolata spiaggia, ora deserta, di Caromàn, di riandare per gli spiazzetti e vialetti dove in coro aveva a squarciagola cantato:

*ma se noi poi pensiamo  
a questo cielo e mar,  
ci batte forte il cor  
e qui vogliam tornar!*

Da allora, mai più ci aveva rimesso piede.

Ma il giorno della bella notizia – promosso in quinta liceo, ultim'anno! – Pista gli aveva annunciato in uno scoppio di eccitazione: – Viene Matlò, lui oggi niente lavoro, porta noi in giro con motòscafo!

Il Zigano arrivò con uno schizzante trabiccolo a due tempi: e così, in giro per Laguna e isole andarono quel giorno.

Pista e Matlò ciucciottavano fra di loro, e Tuco' si stufava.

Ma in fuoribordo da Chioggia fin su a Torcello, schivando briccole e vaporette e vigilanza lagunare, non era niente male: soprattutto per via del vento gagliardo che pizzica il viso e ti scompiglia i capelli.

Dopo un paio di soste svogliate dalle parti di Sant'Erasmus, Matlò stabilì che si tornava a Chioggia, strada facendo avrebbero mollato Tuco' a Malamocco.

Giunti però all'altezza della Poveglia, sentinella di Malamocco, il Zigano tirò via dritto con un'accelerata gridando:

– Si sbarca a Caromàn!

– Uffa, sempre lui a decidere! – non poté trattenersi di protestare sottovoce Tuco'.

– No, Ttucco, io chiedeva lui per te – gli sussurrò Pista all'orecchio, picchiettandogli sulla spalla.

Il sole del tardo pomeriggio di giugno era ancora bello alto nel cielo. Accanto allo sbarcadero in dissesto, il gabbiotto del custode esibiva, quale una ferita mal incerottata, il portoncino sbarrato da due assi incrociate.

Fu allora che dalle rimembranze di Tuco' riemersero, sovrapponendoci quasi, due scene del tempo che fu.

Bepin il custode arrancava zoppin zoppetto verso il pontile per dare ormeggio alla *Bandiera da Mar*, e le munege addette alle accoglienze, suor Lucilla e suor Benedetta, svolavano irrequiete su e giù riparandosi gli occhi dal sole. Intanto Nane

soggiardava sconsolato Tuco', quasi quasi a dire: la parte mia l'ho fatta, che bisogno c'è ormai di me?

Ma a dominare la scena era un'assenza. Quella di Cetti'.

La testa reclinata sulla spalla sinistra, col lembo del grembiule s'asciugava una mano, e furtivamente anche il viso, dalla soglia di casa facendo con l'altra mano un lento cenno d'addio. Nane intanto chiamava a gran voce Tuco' dal bragozzo che già faceva bron-bron-bron, e Tuco' s'avviava a baldanzosi passi verso il tavolaccio in bilico tra la riva di San Piero che stava per lasciare e la *Bandiera da Mar* sulla quale stava finalmente per imbarcarsi verso una grande avventura.

\*

Tuco' ripercorse come in sogno lo stradello ora invaso dai cardi che portava ai bassi edifici delimitanti lo spiazzo delle adunate. Al centro, allora, c'era il pennone con la bandiera.

Adesso il cortile era coperto da strati di polvere e accumuli di sabbia, ogni manufatto era sconnesso e infiltrato dalle erbacce trionfanti, abbandonato alle furie delle mareggiate e dei venti.

Tuco' fu preso da un groppo di nostalgia, da una voglia di pianto. Ma si riprese subito, anzi gli venne da canticchiare a mezzavoce l'Inno della Colonia:

*Com'è bello passeggiar,  
lungo il mar, lungo il maar!  
Com'è bello passeggiaar  
lungo il maaar!*

– Che canzone è questa? – disse Matlò. E con una smorfia soggiunse: – Canzone di bambini?

– Canzone di mare! – rispose Pista.

E rise, ma con un certo imbarazzo.

Nello sbucare dal viottolo che traversava il macchione di tamerici e pinastri, a Tuco' apparve improvvisa la spiaggia.

Lo sfrinio delle ultime cicale della giornata fu sopraffatto dallo sciacquio delle piccole onde sulla battigia.

– Chi arriva primo? – gridò Pista.

– L'ultimo paga! – gli fece eco Matlò.

In pochi balzi corsero entrambi fino al limite della sabbia asciutta. Con gesti veloci Matlò si tolse ogni indumento: e di corsa s'inoltrò nelle acque basse appena increspate, sollevando sventagliate di spume.

– Tuco', tu non viene? – gridò Pista che era rimasto un poco indietro, con indosso certe braghette ridicole.

– Chi non entra in mare, non marinaio! – proseguì Matlò già da lontano, con le mani a imbuto facendogli il verso.

– E anche chi tiene sue mutande! – concluse tuffandosi.

E guizzò via con bracciate perfette.

– Io magari vado alla diga, fin giù al faro – credette opportuno informarli Tuco’.

E procedendo a zigzag sulla battigia si diresse verso il Forte, che emergeva dalla leggera foschia in capo all’isola.

Strascicando il passo, si voltava ogni tanto a guardare la testa di Matlò che spariva e ricompariva tra i flutti, e quella di Pista che le si andava accostando.

Non avrebbe saputo dire perché, ma si sentiva stracco e tanto più vecchio di loro: perfino di Pista, che avrebbe quasi potuto essergli padre.

Superò senza accorgersene il Forte in rovina, percorse i due chilometri della diga, raggiunse il Faro che protendeva il suo mobile occhio sulla distesa del mare, estrema sentinella della solida terra e della quieta Laguna.

Tanto poco ci voleva per arrivarci? E pensare che allora pareva in capo al mondo! Forse perché era proibito avventurarsi oltre i rossi paletti delimitanti l’area della Colonia.

Tornò indietro, buttò un’ultima occhiata alla spiaggia deserta dove gli pareva di riudire i sémpi, spensierati ritornelli d’infanzia. E tagliando attraverso le dune s’incamminò verso la casa delle Mùneghe.

Il groppo di nostalgia che aveva avvertito allo sbarco, e che s’era andato via via ingigantendo, lo spingeva a una sorta di ultima visitazione. Nella speranza magari di toglierselo di dosso, quel groppo molesto.

Gironzolò a lungo fra le erbacce e i lastricati sconnessi, varcò qualche porta pericolante o divelta. Intanto il sole andava scendendo verso il suo orizzonte in Laguna, e le cicale avevan smesso di cicalare: solo qualcuna, in vetta ai pini più alti, continuava ostinata.

Visto che i due nuotatori neanche si sognavano di comparire, Tuco’ si risolse di tornare alla spiaggia.

Un’assurda eppur insistente inquietudine lo sospingeva, insinuandogli un molesto pensiero: oddìo, e se fosse successa una disgrazia?

S’incamminò per il viottolo attraverso il boschetto, accelerò il passo, si mise a correre: tanto che gli venne il fiatone.

Di colpo, s’arrestò. Aveva udito dei rumori, o dei lamenti, non si capiva bene, venire dal folto.

Tese l’orecchio. Era un ansimare, una specie di rantolo.

Terrorizzato dal presentimento che poco prima gli si era affacciato alla mente, fece qualche passo, si sporse oltre un gruppo di fitti cespugli.

Nell’esigua radura, Pista e Matlò giacevano avvinghiati per terra, stremati come in un combattimento mortale.

Tuco’ rimase inchiodato a guardare, stupefatto, stordito.

A poco a poco, con crescenti spasimi di raccapriccio dovette arrendersi all’evidenza: quei corpi nudi, lustri di sudore, imbrattati di sabbia, erano intenti a una lotta d’amore.

Fece per urlare, ma non un fiato gli uscì.

Afferrò un grosso ramo da terra, e con tutta la furia che lo invadeva s’apprestò a colpire: per rescindere quell’immondo viluppo, punire l’inganno, vendicare

l'oltraggio.

All'ultimo, il braccio gli ricadde. Come impietrito o abbagliato da un'insana malia, restò immobile a fissare la scena.

Ci furono alcuni rantoli più insistiti: dal groviglio dei corpi scaturì un grido, e dal tappeto d'aghi di pino quasi all'unisono un altro rispose.

Allora anche a Tuco' venne da gridare.

Ma di nuovo si trattenne, con uno sforzo che si tramutò in tremito, poi nella contrazione di tutto il corpo.

Allora, in uno spasmo improvviso d'angoscia, sentì il ventre bagnarsi di caldi fiotti collosi.

Per qualche attimo, ci fu un silenzio perfetto.

Anche le cicale più ritardatarie tacevano. Una gran pace sembrava calata sull'isola.

Tuco' si ricompose, s'avviò. Raggiunse l'imbarcadero.

Lentamente camminando affiancati sullo stradello, i due comparvero poco dopo.

Pista rivolse a Tuco' uno sguardo smarrito, forse di malcelata apprensione. Matlò era occupato ad aggiustarsi la cinta dei pantaloni, alla quale stava appesa la canottiera.

– È tardi – disse con voce atona Tuco' volgendo altrove lo sguardo.

– Non preoccupa, Matlò porta a casa – disse Pista.

Più che un disagio, una nota di compassione gli traspariva dalla voce.

– Rotta su Malamocco! – annunciò l'altro con la sua solita risata. – Matlò porta a casa bambino, sì – aggiunse imitando serio serio la parlata del compaesano suo.

Indi con gesti d'indifferenza regale s'infilò la canottiera, sciolse la cima d'ormeggio, diede pochi precisi strattoni alla cordicella dell'avviamento.

Soltanto allora Tuco' fece caso che sul bicipite teso del braccio destro era tatuata una complicata figura irta di punte. Ma non cercò di decifrarla.

Volse gli occhi al pontile deserto che ora s'allontanava, e che era stato approdo a un minimo paradiso ormai per sempre perduto.



## *Rosa dei Venti*

La maggior'età essendo stata per decreto abbassata dai 21 ai 18, Tuco' la raggiunse il 1° di marzo: in quell'anno là, il 29 febbraio non c'era.

Pur non bisesto, un anno proprio fòra de sesto. E comunque, memorabile.

Non tanto perché fu l'ultimo di scuola; ma per tutte le cose che diedero una sterzata imprevista alla vita di Tuco', e che qui di seguito si cercherà bene o male di ricapitolare.

A giugno vennero notti insonni con la simpamina, gli Esami. A luglio, batticuore davanti alla bacheca del Scientifico, gli Esiti: media del 7 o quasi quasi, verdetto in inchiostro rosso squillante: *Maturo*.

Da Chioggia, nel frattempo, Pista era scomparso.

Quando Tuco' sbarcava e s'imbarcava sulla Claudia o sulla Rachele, cercava di non buttare l'occhio dalla parte di Ponte Vigo, ché non ci voleva pensare a quando se ne stava là a sentire tutte quelle conterie senza capo né coda.

Venne a sapere dal Sior Damiàn, incontrato per caso sotto i portici, che Pista s'era licenziato senza perché né percome, neanche un grazie. Come che sia, in giro s'era sentito dire che aveva traslocato a Venezia, l'ingrato: dove, pare, aveva trovato lavoro presso un merciaio a Rialto.

Tuco' fece finta che ben poco anzi niente gliene importasse di Pista e del posto di lavoro di lui; ma al solo pensiero del sorriso sfrontato di Matlò ebbe una specie di rimescolio nella pancia e sentì in bocca un sapore d'amaro.

Gli si ripresentò allora un'immagine che per tutto l'anno trascorso gli tornava sovente alla memoria, quasi vi avesse lasciato un'indelebile impronta.

L'immagine gli appariva come ripresa con quel procedimento chiamato *zummata* dai fotografi: rivelando fin nei più minuti dettagli il tatuaggio improvvisamente apparso sul rigonfio bicipite destro di Matlò, nel mentre costui s'era messo a stratonare la cordicella d'avviamento del ridicolo barchino che Pista chiamava motòscafo.

Nel contempo, per chissà quale associazione d'idee, o di sentimenti piuttosto, venne in mente a Tuco' che fra i tanti malcontenti e delusioni e invettive di Pista lo impressionava soprattutto quella sua lagna sul pàese che aveva tre mari e ora neanche uno non ha... E un riepilogo di tre sole parole gli tornava insistente all'orecchio: *marinaio-senza-mare*.

Non poteva fare a meno, pur con fastidio, di riudirle a mo' di giaculatoria... Finché l'indeciftrato ghirigoro tatuato sull'inquietante bicipite di Matlò divenne d'un

tratto, come per rivelazione divina, perfettamente intelligibile: quel vistoso tatuaggio rappresentava la Rosa dei Venti.

Quale poi ne fosse l'eventuale significato recondito, non venne in mente a Tuco' di riflettere. E pur anche ci avesse riflettuto, avrebbe concluso che nulla d'arcano celava quel segno. Esso infatti altro non era che la pratica raffigurazione, in uso ai naviganti, di tutte le immaginabili e mutevoli direzioni d'ogni spirare del vento, col nome delle quali la bussola indica il punto verso cui s'orienta la rotta. Sempreché si tenga presente che sempre, nel nostro emisfero, l'ago punta in direzione della Stella Polare.

\*

Qual mai vento sospingesse la rotta di Tuco', lui di certo non poteva sapere. E come del resto chiunque, come avrebbe potuto?

In agosto, col caldo boia che faceva, Zio Bastiàn si beccò un'infreddata, gli venne la polmonite, sembrò riprendersi, e invece.

“Dopo lungo patire” – per la verità poco più di una settimana; però *sic*, se non *sempliciter*, la Zia Aldegrina dettò per telefono al Gazzettino – “il Cavalier Sebastiano Mazzucco ha reso la sua nobile anima a Dio.”

Comunque, il peggio (o il meglio?... e chi può dirlo?) doveva ancora venire.

Essendo subentrato Tuco' nella quota aziendale di suo padre Nane, e pur con un 6 in matematica per niente intendendosi di conteggi, su consiglio del Sior Damian mise ogni computo nelle mani di un commercialista di Chioggia, reputato per esperienza e specchiata onestà.

Il Ragionier Bragadin, preposto dunque a mettere ordine nei conti aziendali, trovò sic-et-sempliciter che il Mazzucco Sebastiano aveva... oddio, falso in bilancio è una parola un po' grossa, ma s'era diciamo sbilanciato un po' troppo sul conquibus spettante al socio accomandato Schiavon Alvise. Insomma, per dirla proprio tutta fuori dai denti: gli aveva sempre rubato, e alla grande.

Dopo alterchi tremendi con la Zicovich Aldegrina, e di lei svenimenti e pianti e minacce – il Bragadin da parte sua minacciando di convocare la Finanza e portar tutto quanto in Tribunale –, prevalse infine il compromesso ragionevolmente escogitato dal Ragioniere. Datosi che a conti fatti il buco era tale che in pratica non restava più niente, il Sig. Schiavon Alvise sarebbe stato liquidato con l'immobile già di proprietà del fu Mazzucco Sebastiano, la Sig.ra Zicovich Aldegrina recedendo per sua parte da ogni e qualsiasi rivendica sul bene in oggetto.

Dopo un gran tramestare di carte e una trafila di firme dal notaio, Tuco' venne immesso nella legale proprietà dell'immobile ecc. ecc., sito in Malamocco ecc., numero civico ecc.

Nel palazzetto ex-Ravenna ed ora ex-Mazzucco, l'Aldegrina non si dava pace. Girava come 'na matta da una stanza all'altra imprecando frasi sconnesse. Quel poco che si capiva, comunque si concludeva con un *questo zé mio e anca questo qua zé mio!*

Bersaglio a portata di voce delle sue ire e dei suoi strali era naturalmente Tuco'.

Gli profferiva oscure minacce, alludeva a intrighi segreti, inconfessabili colpe, peccati che gridan vendetta al cospetto di Dio... Insomma, stava sul serio andando fuori di matto.

Tra le frasi insensate che la Zietta andava farfugliando, urlando il più delle volte, Tuco' riusciva a stento a decifrare un febbrile vomitio di smozzicate allusioni:

– Eh sì, zé la Ermelinda che me gà dito... La me gà detto...

– 'Na poco de bon, ah, la santarella!... Una pu, una pu!!

– Inglese, sì, in inglese, ah che lettere! che porcarie!... A tochi e tocheti, brusài... Bruciati, de furia e de scondòn!

– Quel là po', ah, bon quel là!.. Sì, le pastiglie, le giosse... Chi è che ghe le faseva, le ricette?... Domandolo, domandolo al Dottor Bertoncello! D'acordo i zèra, d'acordo tuti quanti!

– Altro che storie!, al Scalòn la gaveva ciapada, al Scalòn! Al Scalòn el se la spassava!...

– Quelle pu, quelle pu!... Sì, quelle pu maledete!!

Spesso poi l'Aldegrina amava intercalare a impropèrie e maledizioni una sorta di suo folgorante aforisma:

– *Zé s'ciavi, e zé marinèri!*

Per quanto oscuro suonasse il profferito proverbio, di codesto, almeno, Tuco' poteva cogliere il senso: che in circostanze diciamo più distese la Zietta s'era data la briga di esplicitare. Significava dunque tal voce di popolare saggezza, corrente a Trieste fin dai tempi della Maria Teresa, che un conto sono *i s'ciavi* – gli slavi insomma, sottintendendo altresì una loro inferiore natura di *schiavi* –; e ben altro sono invece *i marinèri*, superiori ardimentosi che corrono i mari.

Pur in qualche modo suonandogli quale una stravolta verità, Tuco' trovava alquanto arbitrario tal spicciativo discrimine. Del tutto aberrante invece lo avrebbe trovato, se la sua scarsa conoscenza delle cose del mondo gli avesse consentito di connetterlo con altre simili classificazioni: che da certe popolari saggezze prendendo lo spunto, e coi conforti della religione, da secoli e secoli dividono l'umana specie in cristiani ed ebrei, bianchi e neri, puri e impuri, eletti e dannati.

Sempre più turbato e confuso dalle sottintese minacce ed escandescenze e deliri della povera Zietta, non sapendo che dire né tantomeno che fare, Tuco' si risolse a chiamare il Dottor Zancanaro. Il quale però, essendo internista, non se la sentiva di sbilanciarsi: sicché a sua volta decise di chiamare a consulto da Venezia un suo collega psichiatra.

Finché in agosto – giusto un anno dopo la dipartita del di lei consorte – il Professore specialista psichiatra, in accordo col Dottor Zancanaro, ricorse all'estrema razio: ricoverare la Aldegrina Zicovich in clinica privata, dandosi che i pubblici manicomi adesso li chiudevano, anzi no, li avevano aperti.

Tuco' non ebbe neanche il tempo di pensare con che soldi poteva pagare la retta della clinica. La Aldegrina, forse subodorando il coatto ricovero, quando ormai le carte per la clinica erano pronte pensò da parte sua di togliere come si suol dire il disturbo.

Una bella mattina di ottobre, bella per modo di dire, fu trovata nel letto che era già

fredda, e con la bocca spalancata: come avesse cercato di gridare un ultimo improprio, o magari di chiedere aiuto.

Quanto a Tuco', ebbe appena il tempo di rendersi conto che non gli restava più nessuno al mondo, neanche la Zietta.

Doveva infatti darsi da fare, e alle svelte.

Già per le feste dei Morti, il palazzetto ex-Ravenna ed ex-Mazzucco era ormai anche ex-Schiavon.

La compravendita fu persino più precipitosa, e ancor più proficua per gli acquirenti, di quella a suo tempo intercorsa tra il Cavalier Mazzucco e i Ravenna: i quali, da furbi giudii, coi bessi dell'ariano Cavaliere eran scappati in Svizzera.

Tuco' s'impegnava a sgombrare – in certo qual modo a scappare anche lui – entro la fine dell'anno.

Infatti, siccome se si fa 30 tanto vale fare 31, avrebbe lasciato per sempre Malamocco.

Puntando pressoché a caso su un quadrante fra i tanti della Rosa dei Venti, a Tuco' parve di sentire, anche se non ne era poi tanto sicuro, che una qualche magnetica forza lo spingesse o piuttosto lo tirasse in direzione del Sud.

Come che fosse, fu verso quel quadrante della Rosa che lui si risolse di andare.

\*

Quell'anno, lo stradone sfaltato lungo tutto il cordone litoraneo essendo finalmente giunto a compimento, vennero a presenziare ai festeggiamenti nel litorale di Pellestrina le autorità veneziane, più un sottosegretario arrivato apposta da Roma per tagliare il nastro.

I pulmi avevano finalmente via libera. Sicché la Claudia e la Rachele – *Clodia e Heraclea* le nominava a onor del vero il Gazzettino di Venezia – all'ultimo dell'anno sarebbero andate, stando all'inventiva della prosa gazzettiera, *definitivamente in pensione*. Anche se, nel caso di galleggianti vetusti trattandosi di rottamazione, sarebbe stato più acconcio dire che non in pensione sarebbero andate bensì al cimitero.

Come che sia, Tuco' decise che alla fine dell'anno con la Claudia sarebbe definitivamente partito.

Già prima di Natale, invece, si diede comunicato alla cittadinanza dell'Estuario che a causa di sopraggiunte ragioni tecniche il collegamento navale Venezia-Chioggia e viceversa cessava a far tempo dalla data del comunicato medesimo.

Successe allora che Tuco', non potendo imbarcarsi sulla Claudia così come – gli venne da rammentare con strazio improvviso – Cetti' era riuscita a imbarcarsi in volata sull'ultima corsa per Ponza andando incontro al proprio destino, successe dunque che Tuco', tra il lusco e il brusco di un mattiniero risveglio, se l'immaginasse oppure chi sa, se la sognasse a occhi semiaperti, la propria definitiva partenza.

In riva a San Piero, una piattaforma di legno impercettibilmente dondolava in un chiarore di crepuscolo, non si poteva dire se di tramonto o d'alba.

Colorati palloncini di carta, quelli detti alla veneziana, o cinesi che siano, rischiaravano il tavolaccio galleggiante che serviva da podio ai musicanti d'una paesana orchestrina.

Tuco' percepiva il suono, già ovattato dalla distanza, dei violini, del sassofono, di una fisarmonica soprattutto.

Che cosa stavano suonando?

Era qualcosa... non di antico e neanche di vecchio: ecco, di vecchiotto, piuttosto. Un'aria che pareva venire da un tempo fuori tempo: goffa, ridicola quasi. E così struggente.

Cos'era? una specie di valzer? o di polka, di mazurka?...

Poco anzi niente Tuco' s'intendeva di ballabili, figurarsi quelle robe passate di moda. Eppure... Sì: un tango era!

Com'è che si chiamava?... Era scritto in rosso sulla fodera verdolina di un disco, di quelli a 78 giri, che fruscivano.

Lo metteva su nei momenti più impensati, Cetti'.

E mentre la puntina continuava a girare emettendo ormai solo un insistente fruscio, lei continuava, canticchiando per conto suo il motivetto: *laralà-la-làn, laralà-la-làn...*

Proprio quello che suonava adesso l'orchestrina.

La Claudia s'andava allontanando dalla piattaforma coi multicolori palloncini alla veneziana: e più s'allontanava, più si facevano flebili le note dell'orchestrina. C'era qualcosa di strano, però: poiché a mano a mano più distinto emergeva il suono della fisarmonica.

Tuco' teneva le mani poggiate sul parapetto di poppa, accanto all'asticella da cui pendeva floscia la bandiera con lo stemma sbiadito delle quattro Repubbliche Marinare: Genova e Pisa, Amalfi e Venezia.

I suoi occhi restavano fissi alla sponda che sempre più rimpiccioliva, le orecchie tese verso il suono di fisarmonica che inspiegabilmente andava via via facendosi più forte. Ma se lui avesse appena girato la testa, avrebbe percepito un fruscio: allora si sarebbe accorto che a un palmo dalla sua spalla destra, quasi a sfiorarla, stava in piedi Cetti'.

Portava un cappello chiaro dalla cupola appiattita e dalle ampie falde inclinate, simile a quello di certe signore molto distinte, protese in quantati saluti dall'alto del candido bastimento che agli Alberoni, al tempo dell'Ermelinda Zapputo, le pilotine andavano trainando dal mare in Laguna.

Le cingeva il collo un foulard di seta, blu a piccoli pois.

Assieme alla brezza che d'un tratto aveva preso a smuovere la bandiera stracciolona con lo stemma delle Repubbliche Marinare, Tuco' percepì il fruscio leggero leggero della seta.

Un effluvio quasi stordente, di tuberosa o mughetto o gardenia, si diffuse d'intorno: o quanto meno, come emanando dalla seta del foulard a pois, giunse alle narici di Tuco'...

Ecco, sì, identico a quello dei tigli in fiore nei cinguettanti viali degli Alberoni!

Agli angoli degli occhi di Cetti' c'erano rughe sottili, mai prima d'ora Tuco' le

aveva notate. Né mai aveva fatto caso a una vena azzurra che sporgeva sul dorso della mano destra...

Rammentava, questo sì, l'anello col minuscolo smeraldo incastonato fra i brillantini: il pegno d'amore di Nane, che in rare occasioni Cetti' indossava.

D'improvviso, Tuco' ebbe la sensazione che la Claudia non stesse inoltrandosi nella Laguna in direzione di Venezia, ma s'avviasse per il canale che attraverso le fauci spalancate delle Bocche di Porto immetteva nel mare...

Mentre la riva andava sempre più allontanandosi, si andava smorzando il suono della fisarmonica. E in Tuco' s'affacciava, assillante, quella sofferenza ben nota a chi è costretto a distaccarsi dalle cose amate e invano anela, languido Ulisse, di richiamarle a sé. In Grecia la chiamavano *nostalgia*: dolore, o struggimento, del ritorno.

Voltò la testa per guardare la madre, fece il gesto di cercarne la mano dalla vena azzurrina sporgente sul dorso...

Accanto a lui non c'era nessuno.

L'elica si lasciava dietro uno stracco solco di spuma nell'acqua verdastra della Laguna che ora aveva riflessi ramati, perché il sole andava inabissandosi nelle paludi delle Valli.

Avvertì una fitta alla testa: la paura ci si era ficcata dentro come una freccia. Mai sinora aveva saputo cosa fosse davvero la paura. Ma adesso, alla vista della vuota immensità del mare che gli si spalancava dinanzi, Tuco' venne preso da un tremito di panico.

Mentre continuava a fissare le luci tremolanti che rimpicciolivano, prossime ormai a scomparire, Tuco' si sforzava di captare per un poco ancora, come per trattenerli a sé, gli accordi ormai quasi inudibili della fisarmonica.

E Cetti', dov'era scomparsa?

– Sono qui – disse una voce.

Poteva esser mai quella di lei?...

Forse. Ma tanto più fresca, come di bambina.

Allora la vide.

Era così giovane! Quasi una bambina, infatti. Molto bella.

Non c'era ombra di malinconia nei suoi occhi.

Né si scorgevano rughe, agli angoli degli occhi. Forse per via del sole che le splendeva dietro la nuca, riflettendosi in un brillio di pagliuzze su una distesa d'acqua senza fine.

Il mare!

Ma il cappello a larghe falde inclinate, il foulard di seta a pois, dov'erano finiti?... Volati via?

E il vessillo col quadruplice stemma delle Repubbliche, che ne era?... Era forse quella lì, la Bandiera *da Mar*?

Eccola, infatti. Un vento che s'era d'improvviso levato la faceva sventolare gagliarda, laggiù a poppa.

Questa qui, da dove Tuco' s'affacciava, era la prua.

– Sono qui, sono qui – ripeté calma la voce.

- Ma io non ti vedo più – disse sconcolato Tuco’.
  - Dimenticati di te, dimenticati di te!...
- La voce si fece ancora più lieve, cantante quasi:
- È bello, sai, è grande grande il mare...

Un *tuuuuu!!* di sirena lacerò l’aria.

L’elica ebbe un fremito possente, che fece vibrare tutta la nave: e lo scuotimento si ripercosse fin sul bordo del parapetto metallico al quale le mani contratte di Tuco’ restavano tenacemente aggrappate.

La prua della Claudia puntava decisa verso l’alto mare.



*Al di là di Malamocco*

# *La Cumparsita*

*Venezia è bella  
e Napoli ammaaalia,  
e Roma poi!  
la Capitaaal d'Itaalia!!*

Eccotela qui.

Non proprio come appariva sotto la punta della bacchetta della Maestra Bampo, anche se il Colosseo e le tre colonne del Foro c'erano davvero. Persino qualche carrozzella c'era in giro, per strade perennemente intasate di macchine; e un'aria non tanto vispa avevano i trainanti ronzini, rassegnati all'assedio delle straripanti lamiere, al monossido di carbonio degli scappamenti, ai colpi spazientiti dei clacson.

Il repentino passaggio dalla quiete di Malamocco e dal torpore della Laguna al frastornio dell'Eterna Città fu per Tuco', nel suo piccolo, forse simile a ciò che dovette sperimentare l'Angelo Caduto: uno shock forse altrettanto crudele di quello inflitto ai progenitori del genere umano allorché si trovarono estromessi dall'Eden.

Trovò egli peraltro rifugio presso la Signora Ermelinda, che dopo la dipartita del consorte Ingegnere Bortolozzo, dai tropp'isolati e musci Alberoni s'era stabelita nella Capitale, frammezzo alla bella vita, a passeggi e vetrine. E dove teneva pensione, per giovini ammodo, in Piazza della Torretta.

Più che una piazza, era uno slargo tra le viuzze del rione di Campo Marzio, nella vecchia se non antica città: sicché quel cantuccio ricordava un poco a Tuco' il campiello col pergolato di glicine dove affacciava il malvenduto palazzetto ex Ravenna.

Dei raminghi Ravenna Tuco' aveva tenuto la biblioteca soltanto. O almeno in parte, poiché ne aveva trascelto i libri che gli parevano i più interessanti da leggere un giorno, chi sa: e in cinque o sei casse li aveva spediti presso la Signora Ermelinda, che a Piazza della Torretta disponeva pure d'una cantina bell'asciuttata.

Caso volle che una cassa della biblioteca ex Ravenna fosse giunta semiaperta nello scantinato della Vedova Bortolozzo, e che l'Ermelinda ne sottraesse due o tre libercoli che lì per lì le erano sembrati romanzi da chiàgnere assai. Non trattandosi purtroppo di storie d'amore, una essendo scritta addirittura in francese, lei si premurò di rimmetterli al legittimo proprietario.

Il gualcito libretto francese, un *bouquin* insomma, portava come titolo *Aden Arabie*: sicché Tuco', a sua volta scambiandolo per quel che non era, reportage da un esotico luogo, intraprese a leggerlo.

Tanti anni prima (suppergiù cinque doveva averne all'epoca Nane, venne da calcolare a Tuco') l'autore del bouquin in questione, proprio come adesso Tuco', aveva mollato baracca e burattini e s'era trasferito nella colonia inglese di Aden, in quell'angolino d'Oriente che certi raffinati usavano ancora chiamare *Arabia Felix*.

Il 29 febbraio, che nel bisesto 1976 c'era, Tuco' aveva compiuto giusto giusto vent'anni. Non c'è quindi da stupirsi del soprassalto che ebbe scorrendo la prime due righe del capitolo primo:

*Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che è la più bella età della vita.*

Non si può dire se più affascinato o turbato, Tuco' proseguì per qualche riga ancora:

*Per il giovane, ogni cosa rappresenta una minaccia: l'amore, le idee, la perdita della famiglia, l'ingresso tra i grandi. È duro imparare la propria parte nel mondo...*

A questo punto la lettura s'interruppe, né in seguito Tuco' si risolse a riprendere in mano il troppo inquietante bouquin.

Doveva darsi da fare per trovar di che vivere.

Mica gratis et amore dei lo teneva a pensione la Signora Ermelinda! Né sarebbero durati in eterno i denari venuti dalla dimora ex Mazzucco, già ex Ravenna.

Mise allora un annuncio sul più letto quotidiano della Capitale: che i romanacci buontemponi sin dai tempi del Fascio chiamavano Il Menzognero.

Una reputata libreria di Via Veneto cercava un commesso, possibilmente non ignaro di libri.

Tuco' fece buona impressione, e venne assunto in prova.

Dopo tre mesi, ebbe regolare contratto e libretto di lavoro.

E allora, su e giù per la scalinata di Trinità dei Monti al mattino e alla sera: per risparmiare sugli autobus, affollati e del resto improbabili. Pausa pranzo con pizza a taglio e suppli, in una rosticceria a pochi ma decisivi metri dal lusso dei caffè e luncheonettes della mitica strada dell'ex Dolce Vita.

La libreria era reputata, e assai frequentata, soprattutto per via dei dibattiti che affollavano la sottostante saletta in occasione dell'uscita di un libro d'autore di chiara fama e/o di ottime vendite, o magari soltanto con buone aderenze.

Per una buona metà, il pubblico era composto di signore impellicciate nei mesi più freddi, e fin dai primi tepori generosamente sbracciate e tinnanti di ciondoli: sempre comunque prodighe nell'acquisto, se non poi anche nella lettura, del dibattuto libro in questione.

Gli intellettuali, in genere con trasandata accuratezza abbigliati, costituivano l'altra metà, se non del cielo, di quella sorta d'empireo esclusivo che era la mitica Saletta.

Per vis polemica e dovizia di argomenti spiccavano certi irriducibili che avendo fatto il Sessantotto lo prolungavano con una loro arruffata loquela, o almeno così pareva a Tuco'.

L'aveva incontrata a una delle solite manifestazioni: per o contro che cosa, Tuco'

se l'era dimenticato.

Ricordava soltanto gli striscioni bucati, un paio di enormi ritratti del Che, le magliette con quello sguardo da angelo vendicatore e con la scritta in rosso squillante: *Venceremos!*

Che cosa ci fosse da vincere, Tuco' non capiva bene, anzi per dir la verità non lo capiva proprio: il socialismo, il potere del popolo, la pace, un futuro migliore, chi sa.

Tanto per attaccare discorso, l'aveva chiesto a Paloma: e lei lo aveva squadrato, infastidita quasi, coi suoi occhi neri e seri, dai liquidi globi sporgenti.

Invece di rispondere a tal insensata domanda, gli spiegò che lei aveva quel nome – tutti glielo chiedevano – perché le sue radici erano castigliane. E infatti di cognome faceva Gutierrez: sì, con la *esse* finale, la *zeta* d'origine essendosi persa in antiche trascrizioni del Regno delle Due Sicilie. A Napoli infatti era nata, e a Roma ci si era trasferita per via dell'Accademia di Santa Cecilia.

A Tuco' parve bizzarra quella non richiesta precisazione sulle *esse* e le *zeta*; ma tant'è: con ogni evidenza, ai puntini sulle *i* Paloma ci teneva.

D'altronde a Tuco' venne da fare per conto suo un'altra precisazione, anzi un'associazione spontanea. Che non poteva non riguardare Napoli e il suo vetusto Reame, da Cetti' sovente evocato coi patetici accenti di Zi' Teresi': la quale peraltro neanche era nata quando i Borboni avevan preso la via dell'esilio.

Si sovvenne poi d'un tratto Tuco' che la povera mamma sua, nell'uscire sconvolta dalla stanza di Donna Dolores, gli aveva rivelato ad unica spiegazione del proprio scompiglio e di tutto quel tramestio: "Issa, è spagnuola!".

Spagnola o napoletana che fosse, Paloma aveva un certo modo da porcellana preziosa di stare in mezzo a quell'incasinato serraglio di bipedi scervellati o fin troppo cervellati magari. Quel che più impressionava Tuco' era appunto il divario tra lo smanioso chiasso del mondo e la grazia fuori del tempo di lei, come d'imperturbabile eppur fragile statua: tanto diversa da quella solida carne che era la Tosa, eppure anch'essa palpitante di sangue.

Di ben sei anni maggiore di Tuco', e al contrario di lui avendo esperienza del mondo (aveva fatto tra l'altro il Sessantotto), Paloma gli ispirava quel senso di protezione materna che in genere gli uomini inconsapevolmente ricercano nelle donne, e la cui mancanza Tuco' aveva con strazio avvertito quando Cetti' era sparita, e poi con stupore quando la Tosa era stata cacciata dalla furibonda Aldegrina, e persino allorché la Zietta l'avevan trovata con la bocca spalancata e lei era ormai fredda.

Giusto al contrario dell'Aldegrina, Paloma mai alzava la voce. Si esprimeva senza accento né intoppi, sottolineando a volte una parola o un concetto con gesti misurati delle belle mani. Adesso che in giro si andava facendo quel che poi si sarebbe chiamato il Settantasette, ai cui fremiti lei con compostezza aderiva, Paloma emanava quell'indefinita malìa che si suol chiamare *un'aria vissuta*: che viene forse dall'aver sperimentato innumerevoli cose della vita, seppure invano, poiché sempre manca qualcosa di più importante e di certo.

Lasciando gli altri a gridar *venceremos!*, Paloma si mise con fervore a parlare di Bach, come se in quel luogo fosse la cosa più naturale. Paloma era musicista. Anzi

no: esecutrice di musica, come tenne a precisare con sottotono incantevole.

Diplomata a Santa Cecilia, vinti premi e concorsi, suonava il violoncello in quartetti e quintetti, pur preferendo essere sola a tradurre in suoni i righe dello spartito fitti di segni, arcani per Tuco' quanto geroglifici egizi. Per lui comunque non c'erano dubbi: sarebbe diventata, se già non lo era, una solista perfetta.

D'altronde ogni suo gesto e parola, ogni attività anche la più quotidiana e modesta, tendeva alla perfezione.

Quando in seguito Tuco' l'avrebbe vista esibirsi in recitals e concerti, sempre rimaneva colpito dalla concentrazione del viso di lei, dalla padronanza d'ogni muscolo e tendine in quel suo modo tenero e fiero d'impugnare l'arco con la destra e di premere o sfiorare le corde dello strumento, da come torceva il polso sul cavigliere ed arcciava le dita nei virtuosistici pizzicati che vanno eseguiti con la mano sinistra, anzi dal modo stesso in cui il violoncello, pur sollevato da terra grazie al puntale d'ottone, pareva poggiarsi al corpo di lei, terminando il manico in un riccio trionfale sopra la spalla materna.

Paloma spiegò che il violoncello, occupando un'estensione intermedia fra quella di contralto della viola e quella grave del contrabbasso (il femminile registro di soprano appartenendo al violino) ha nella famiglia degli archi la funzione virile del tenore, ed è perciò lo strumento che meglio può esprimere la ragione stessa della musica. Non a caso infatti il primo violoncellista al mondo, e forse il più grande, aveva chiamato le proprie sonate *Ricercari*.

Tuco' non poteva fare a meno di notare che mentre il violino aderisce al collo del musicante e il contrabbasso sta ben discosto dal corpo, il violoncello dai sinuosi contorni viene abbracciato da chi lo suona e, ben fermo sul puntale, va tenuto fra le gambe divaricate. Ciò gli suggeriva un pensiero che la Zietta avrebbe bollato d'oscenità, poiché a lui evocava il dischiudersi delle indimenticate cosce della Tosa.

In seguito, vedendo suonare Paloma, sarebbe rimasto colpito da quella sua concentrazione, tanto simile alla monacale offerta di un totale sacrificio di sé. La musica era insomma la ragione di vita di Paloma, e la sua prigione.

Ma Tuco' non poteva rendersene conto mentre saliva con lei le ripide scale che portavano a un attico dalle luminose verande, alto sopra i tetti di via Mario de' Fiori.

Non avrebbe saputo dire, Tuco', se l'incontro con Paloma fosse un amore a prima vista, come succedeva nei fotoromanzi cari alla Tosa.

In seguito, a ripensarci, gli pareva che in ogni incontro, alla fin fine, l'essenziale accada in un attimo: a prima vista, se si vuol proprio dire così.

Aveva comunque sentito, nel momento stesso in cui i suoi occhi avevano incontrato quelli di Paloma, che lei entrava nella sua vita. Anzi che vi rientrava: come se da qualche parte Tuco' avesse già conosciuto il suo sguardo. E ciò che vi riconosceva era qualcosa di doppio, o di ambiguo, quasi che il volto di lei si scindesse in due contrapposte espressioni: da un lato lei sorrideva, calma e amica; dall'altro una sorta di ombra la offuscava, come di chi voglia prendere, possedere, distruggere.

Ma quella notte Tuco' seppe soltanto del tepore di Paloma, delle sue carezze. Gli parve di essere, e così in altre notti e giorni che seguirono, quel che si dice felice.

Eppure a volte un turbamento lo prendeva, simile a quello che aveva provato dopo la prima, incompleta esplorazione delle placide carni della Tosa. Ancora più incomprensibile, adesso, era il suo smarrimento. Poiché l'amore con Paloma non era rubato, pareva anzi un dono del cielo, circondato da un'aura di perfette sonate per violoncello col *Venceremos!* in funzione di basso continuo, e armato perciò di una fede negli umani destini non incrinabile da umane incertezze.

Una sonata di Gabrielli o di Bach potrà anche esser perfetta: ma non lo è purtroppo l'amore, anche il più appassionato. Anzi, quanto più è appassionato, tanto più il desiderio placato si rinnova: e quando il desiderio s'attenua, declina l'amore medesimo. Altrimenti Catullo non avrebbe composto i suoi carmi; né alcuna canzone lamenterebbe che agli effimeri piaceri d'amore susseguano pene d'amore che durano tutta la vita.

Che per tutta la vita dovesse durare quell'amore credeva invece Tuco'.

Benché il mondo d'attorno non somigliasse per nulla alle gentili città illustrate sulla carta geografica e toccate dalla magica bacchetta della Maestra Bampo, Tuco' era preso da ventate di allegria e di progetti magari insensati, colmi sempre però d'ottimismo.

A differenza degli altri, sempre da altro distratti, Paloma lo stava ad ascoltare. Benché lo giudicasse se non proprio antimarxista quantomeno premarxiano, scuoteva il capo indulgente; e se lui si lagnava che tutti quei discorsi sul potere del popolo gli facevano venire il mal di testa, lei rispondeva tranquilla: – Allora prendi due optalidon.

Intanto le Brigate Rosse avevano rapito un personaggio di altissimo rango, tessitore di astute trame politiche e reputato per il suo indecifrabile eloquio.

All'inizio di aprile, era di giovedì, alla presenza di pochi amici di Paloma alquanto accigliati, in Campidoglio si celebrò il matrimonio.

Un tale con la fascia tricolore attorno alla pancia borbottò a nome del sindaco una tiritera sui diritti e i doveri. Finito che ebbe, Paloma e Tuco' non si scambiarono i soliti anelli. – Meglio così –, fu l'ammiccante commento del panzone tricolore – quel simbolo di catene!

Era un repubblicano libertario. Biascicò laicamente gli auguri a nome non si capiva bene di che, e gli sposi volarono fuori nel sole della piazzetta, dove Marc'Aurelio sfolgorava in groppa al destriero.

Al contrario di Tuco', Paloma per via della sua professione non poteva sottrarsi ai teatrini detti relazioni umane, sicché il rinfresco fu inevitabile: alla Casina Valadier, su al Pincio. Dopo i martini, le tartine e il resto, appena gli astanti si furono finalmente buttati sulla torta e lo champagne, Paloma e Tuco' se la svignarono: tenendosi per mano come nei film americani, ma proseguendo a piedi.

Per qualche istante, mentre quasi di corsa andavano verso Trinità dei Monti, Tuco' conobbe con un tuffo al cuore quella sensazione di effervescente pienezza che si usa chiamare felicità. Si fermarono col fiatone alla balaustra in cima alla scalinata, traboccante di azalee come sempre in primavera, che ora parevan disposte nei vasoni di coccio apposta per loro due.

Tuco' guardava le tegole dei tetti irti di antenne, la cupola di San Carlo al Corso e

quella enorme di San Pietro sullo sfondo di Monte Mario, dove svettava la madre di tutte le antenne. Tra le azalee della scalinata si aggiravano giapponesi con Nikon cliccanti, una men peggio gioventù dalle incongrue collanine, disinvolti venditori di fumo, ritrattisti approssimativi. Candidi cumuli barocchi troneggiavano nell'altissimo azzurro. Tuco' provava una gioia simile a quella del bambinello ridente dentro il presepe.

Il gomito poggiato sul travertino del parapetto, Paloma si reggeva il mento nel cavo della mano.

Tuco' non le chiese a cosa stesse pensando. Al solito, lei avrebbe risposto: a niente; oppure alle prove per il concerto di fine maggio a Santa Cecilia; o al nuovo saggio di Wittgenstein, già il nome Tuco' lo trovava astruso.

Quanto a lui, non pensava sul serio a niente. A meno che si potesse chiamare pensiero una sorta di sottaciuta domanda che a stento affiorava: non però dal consueto lavoro della mente, bensì da uno strato profondo dell'essere a cui Tuco' non poteva dar nome, e che senza logici nessi gli veniva di collegare a certi tentativi infantili di sentir suonare le campane di San Marco nelle notti di luna... E a un brano per pianoforte che Paloma giudicava banale, mentre alle orecchie di Tuco' suonava quale una sommessa ma insistente domanda.

*Warum?* era il titolo di quel pezzo di Schumann.

In tedesco si dice così, quando uno chiede perché.

Ma adesso, lì in cima a Trinità dei Monti, non chiese né disse niente Tuco'.

Semmai, Paloma avrebbe obiettato che il sentimento non c'entra: la musica è matematica di suoni.

Tuco' continuava col suo trantràn in libreria; Paloma col suo violoncello, e le riunioni a Potòp: discutendo se i brigatisti fossero compagni che sbagliano o interpretassero invece la conculcata volontà delle masse. Per lei, musica e politica non erano mestiere ed impegno, e neanche due vocazioni distinte: indissolubilmente intrecciate, erano il suo sacerdozio.

Certo, Paloma amava Tuco', e Tuco' amava Paloma.

E dato che anche lui sia pur a suo modo amava la musica, e sulla politica non aveva niente da dire poiché lo annoiava, Paloma non vi trovava di che confliggere. Non che contraddizione non ci fosse, tra potenza di Bach e Potere Operaio da una parte, e romanticherie e disimpegni dall'altra: l'intoppo, semmai, era nell'amore medesimo. Non tanto in quello di lei e di lui: ma proprio in quell'attrazione che, inesorabile, mira al possesso e pretende persino di dare.

Infatti una sera, dopo l'amore, Paloma disse a Tuco':

– Tu hai detto che... Ma io da te voglio un figlio.

Io, te...

Tuco' non sapeva, o non ricordava, che cosa mai gli fosse venuto da dire in proposito. Sapeva soltanto che il loro amore s'era assestato, insomma sopravviveva: l'unico problema sembrando esser quello di come lui si sarebbe guadagnato la pagnotta, come si continua a dire anche in tempi di brioches sfornate da bianchi

mulini.

La libreria stavano per chiuderla, per farci uno shoe-shop extralusso: e lui mica se la sentiva di mettersi ginocchioni a provar scarpe ai giapponesi. Quanto poi all'eventualità di farsi mantenere da Paloma, la cosa sarebbe stata per lui, se non per lei, impensabile.

E allora, salvare il salvabile grazie a calcetti nel ventre materno, e a vagiti, pannolini, patemi?

Per l'istante scorrevano anni poi denominati di piombo.

Yuppies succedevano agli Hippies, ai Beatles e Rolling-Stones esagitati e cangevoli top-tens, e tutti più o meno si facevano di qualcosa: andando fuori di testa in stroboscopiche discoteche, con infette siringhe in periferie degradate, con cannule argentee in trendy salotti.

Certi entusiasti sciamavano sulla via delle Indie, tornando poi a casa in immacolate palandrane o in manti arancioni, e con spinelli, incensi, amuleti: era l'Età dell'Acquario.

Monate! avrebbe commentato l'indignata Aldegrina, per una volta d'accordo con quei senzadio comunisti della Tivù e del Gazzettino.

Paloma trovava insensato attardarsi su tali alienanti fenomeni, che al pari dei segreti delle piramidi e di extraterrestri creature distolgono le masse dalla lotta emancipatrice tenendole immerse nel sonno della ragione.

Pareva invece a Tuco' che al riguardo poco ci fosse da indignarsi o da emanciparsi, al confronto d'altri sonni e di ben altri scenari: quali, per dirne uno, l'universale giudizio genialmente pittato nella Sistina sempre gremita di folle, anche cinesi e nipponiche, estasiare a rimirare la dannazione degli increduli e dei malvagi, vale a dire di sé medesime.

Ma tant'è. Quel che Tuco' pensava del mondo non poteva aver seguito in una saletta dei dibattiti – quella della libreria era del resto ormai disertata –; né poteva trovare ascolto da Paloma, troppo impegnata con Santa Cecilia e Wittgenstein e Potòp, e sempre in attesa di mirifici eventi.

Il penultimo decennio del secolo stava morendo – assai dolcemente, da settembrina estate – quando in libreria vennero spente per l'ultima volta le vetrine, e a casa si fecero sentire i primi calcetti di Lui.

Da quel momento, parve che Lui soltanto esistesse, unico Figlio di Dio fatto carne.

Si seppe poi che Lui era invece una Lei (il papa polacco aveva nel frattempo enunciato, in deroga alla tradizione, che Dio non è solo uomo bensì anche donna): insomma, il giorno di ferragosto venne al mondo Fiammetta. Benché, in dissenso con Paloma, Tuco' s'intestardisse a chiamarla Concetta.

Nel salottino appositamente disposto per le attese paterne, l'infermiera annunciò trionfale, neanche si trattasse di chissà qual novità, e lei ne fosse l'artefice:

– Una splendida femminuccia!

Condusse Tuco' a vederla di là del cristallo.

Fiammetta/Concetta era tale e quale altri sei o sette rugosi pupattoli, contrassegnati dal fiocco rosa o celeste sopra i lettucci. Un numero la distingueva dagli altri. Come i dannati dei lager, non poté fare a meno di riflettere Tuco', provando imbarazzo per tal empio raffronto.

– La vede? Quella lì, sua figlia! – esclamò l'infermiera.

Certo che la vedeva, la pupattola col numero 9.

Ma perché *sua figlia*? Di suo, lui non ci aveva messo che un gioioso schizzo di sperma: tutto il resto era opera e merito di Paloma soltanto. No, la Numero 9 non poteva chiamarsi Concetta. Fiammetta, va bene così.

L'infermiera lo informò che la puerpera sarebbe stata visitabile fra un'oretta, se intanto il fortunato padre voleva farsi una passeggiatina nel parco...

La clinica, infatti, affacciava su Villa Borghese.

Sicché verso i viali ombreggiati dai lecci e dagli altissimi pini Tuco' mosse automaticamente i suoi passi.

Nella ferragostana canicola, la Villa era quasi deserta.

Sui prati riarsi qualche famigliola sostava, accasciata su teli da spiaggia, con tutt'attorno borsoni, stoviglie, transistor. Un terzetto padre-madre-bambino seguiva attonito le figure che si agitavano sullo schermo di un minuscolo televisore.

Tuco' attraversò i giardini del Lago, percorse i vialetti inghiaati del Pincio, prese per il vialone sovrastante le antenne e le cupole immerse nella calura. In breve, senza accorgersene quasi, giunse allo slargo con l'obelisco e coi campanili gemelli di Trinità dei Monti.

E lì, come tante altre volte – soprattutto quella volta che ci era arrivato di corsa con Paloma, fuggendo dal festino alla Casina Valadier –, lì si appoggiò esausto alla balaustrata di travertino.

Mentre il cuore via via si placava, rimase per un poco a riguardare i tetti e le altane, quando d'un tratto – fenomeno comune, non imputabile tuttavia ad alcuno dei sensi comuni – percepì accanto a sé una presenza. Esattamente come in quel sogno, o fantasticheria che fosse, quando s'era accorto che qualcuno gli stava accanto, e poi gli era giunto alle narici un effluvio di tuberosa, o di mughetto o gardenia.

Ma adesso non si trattava di fiori. Questo era un sentore aspro, non gradevole all'olfatto, eppur voluttuoso come certe esotiche essenze.

Volse appena di poco la testa.

Tuco' vide allora che accanto al proprio braccio, quasi a sfiorarlo, c'era quello di un altro. Il gomito stava poggiato sul fresco del marmo e quel braccio maschile, nudo fino all'omero, esibiva una muscolatura come di statua.

Azzurrina sul bicipite, spiccava la sagoma a punte della Rosa dei Venti.

L'altro volse anche lui il capo, e inclinandolo leggermente verso Tuco' disse guardando altrove:

– Pare che noi già conosce, sì?...

Con un soprassalto Tuco' riconobbe, seppur contraffatto, l'indimenticato parlare di Pista.

Ci fu un silenzio. Poi Tuco' udì la propria voce pronunciare con sforzo: – No, io

non credo.

– Ah, tu non crede!... – E mostrando candidissimi denti, l'altro proruppe in una risata.

La stessa che aveva innervosito Tuco' quando quello era comparso fra i collants e le camiciole sventolanti a Rialto, e quando con accelerate improvvise faceva schizzare a gimkana il ridicolo fuoribordo fra le briccole della Laguna.

Neanche d'aspetto era cambiato, Matlò.

Stesso incarnato di bronzo, stessi ricci fitti fitti e neri neri, solo che adesso c'era sulle tempie qualche tocco chiaro.

Doveva essere ormai sui quaranta: ma restava pur sempre il zigano dai gesti sprezzanti e tuttavia seduttori, come di chi è convinto che il proprio compito nella vita sia d'attrarre su di sé l'adorazione universale.

Con la medesima noncuranza con cui in quel calar del sole a Caromàn teneva appesa la canottiera alla cinta, adesso ci portava infilato un aggeggio che d'improvviso si mise a trillare.

Con calma studiata, il vecchio scugnizzo sfilò dalla cinta lo scatolotto squillante, ne estrasse un'antenna lunga lunga, e nel portarlo con gesto regale all'orecchio esclamò:

– Cellular telefòno: tu conosce, sì?

Seguì un triplice *hallò*, poi un parlottio confuso in inglese stentato frammisto a esclamazioni francesi, e in una lingua strana che a Tuco' ricordava qualcosa.

Matlò fece rientrare l'antenna, riappese lo strabiliante apparecchio alla cintura e disse con calma:

– Si va, sì?

– Dove?... – riuscì soltanto a balbettare Tuco': ma talmente piano che neanche se ne intese la voce.

Sicché, per dire tutto ciò che quell'inudibile *dove?* conteneva prenderemo a prestito un noto understatement al quale, c'è da credere, sarebbe ricorsa l'Aldegrina, e che riassume il tutto in tre parole soltanto: *lo sventurato rispose*.

A dire il vero, una gran sventura poi non fu.

Anzi, a dirla tutta, Tuco' fu stupito di provare nel contatto col corpo di Matlò una delizia a lui sconosciuta, che in tempi mica tanto remoti neanche osava chiamarsi per nome.

Non che si potesse propriamente chiamare amore, quello che aveva spinto Tuco' tra le braccia e tutto il resto del seducente zigano. Ma se era bastato un *si va?* per andarci, facendogli scordare d'un tratto ogni antipatia e ritegno, e persino il pensiero di Paloma e della pupattola numero 9 laggiù nella clinica affacciata sui pini di Villa Borghese, come chiamare quest'impulso? esplosione dei sensi? sconvolgente passione? Tale, dopotutto – o meglio, prima di tutto –, è quello sperdimento o provvisoria dimenticanza di sé a cui si usa dare il nome di amore.

Dopo l'amore, diciamo dunque così, l'altero zigano aveva preso a fischiettare un motivetto che a Tuco' ricordava qualcosa, qualcosa... Ma sì!, il pontile con l'orchestrina, la fisarmonica...

– Cos'è?... – chiese con un certo turbamento Tuco'.

– Bah, vecchia roba – rispose distrattamente Matlò.

Poi, come ripensandoci, scelse una cassetta fra le tante che assieme a dischi, indumenti, riviste, posacenere, erano sparse sul tappeto e fin sotto il letto.

Accennando una figura di danza, esclamò:

– Vualà! la Cumparsita!

– Che vuol dire?...

– Uff! nada! Tu balla con me, sì?!

Non voleva smetterla di parlare storpiato, come intendesse evocare in quella stanza dal letto disfatto un'altra presenza.

E rideva, il zigano, attirando a sé il riluttante Tuco' e trascinandolo nella danza.

La *Cumparsita!*... Qualcosa doveva pur voler dire: qualcosa che era... sì, *comparso*, e che poi...

Qualcosa che Tuco' non riusciva a mettere a fuoco, e che pure aveva a che fare con la scomparsa di Cetti', di sicuro, e con quella di Nane e di Pista e di zio Bastiàn e della Zietta... Ed ora anche di Paloma, e di quel Numero 9 appeso sopra una culla infiocchettata di rosa.

\*

Avesse riaperto l'ingiallito bouquin sull'Arabia, invano traslocato con altre geografie e altre storie in via Mario dei Fiori e andato disperso tra Wittgenstein e Adorno, adesso Tuco' forse avrebbe fatto caso alla pagina bianca precedente il capitolo primo, dove in minuti caratteri spiccavano in alto a destra queste tre righe:

*I giovani che amano i propri comodi  
o amano trascorrere piacevolmente il tempo in compagnia di donne,  
è meglio che in Arabia non ci vadano.*



## Malacqua

Nel mezzo del cammin ecc., ad Anzio si ritrovava Tuco'.

E non poteva non venirgli in mente il più celebre dei celeberrimi Incipit, che fin dai tempi del Scientifico a Chioggia gli stava acquattato nella zucca.

Che poi il punto sommo dell'arco si situasse nel 35° anno valeva al tempo di Dante, e nei Perfettamente Naturati tra i quali Tuco' s'era illuso di annoverarsi: a torto, poiché a lui risultava che l'arco suo esattamente lì si spezzasse. Ovvero, per dirla in prosa, che la sua vita fosse finita o quantomeno stesse lì lì per finire. Senza considerare, da scriteriato, che ogni fine porta dentro di sé un nuovo inizio.

Svicolando dalla diritta via che Paloma sembrava percorrere, s'era ritrovato Tuco' in una boscaglia non dissimile a quella ch'era cresciuta sulle rovine della Colonia a Caromàn. E scambiandola per chissà qual giungla misteriosa, ci aveva vagato con Matlò per una breve stagione: ma quanto bastava per rendersi conto che se nulla è permanente nel mondo, dura a morire è tuttavia la chimera di scambiare per libertà il trasferimento a una cella diversa della medesima prigione.

Si mise a canticchiare, stonando assai:

*Plaisiirs d'aa-mouuur  
ne durent que un momeeent...*

S'interruppe, perché un cavallone più energico degli altri era venuto a smorzarsi sulla battaglia insinuandogli lingue di schiuma sotto la suola delle scarpe.

Si ritrasse, e il suo sguardo cadde sul candido edificio che gli ricordava un poco l'Excelsior del Lido. Da quelle parti lo chiamavano *Paradiso sul Mare*, mai omettendo di render noto che Fellini lo aveva con successo spacciato per il favoloso Grand Hotel riminese.

Una bella confusione di nomi e di spiagge, insomma. Proprio come nei fatti della vita.

Ma questa deserta spiaggia qui, dove Donna Dolores lo aveva spedito a farsi 'na cammenata intanto che lei si faceva 'nu sunnariéllo, gli pareva sul serio l'ultima.

Forse perché era la stessa – ma c'era il sole, allora – lungo la quale lui era andato su e giù per ore e ore scrutando il mare e intanto nessun piroscifo compariva e Cetti non tornava e mai più sarebbe tornata.

E adesso lì a aspettare che Donna Dolores si facesse il suo pisolo, intanto che lui Tuco' non sapeva più cosa fare.

Fosse partito l'aliscafo, sarebbe almeno andato a cercare in quell'irraggiungibile isola una qualche traccia, un qualsiasi indizio: come nei film. Invece niente: corse

sospese, mare forza sei, o sette, chi sa. Forse domani o dopodomani, *quién sabe*.

Ricordò d'un tratto quando il mare sbatteva troppo forte contro i Murazzi, e Cetti' mormorava: – 'a Malacqua!

Il fragore delle onde sommerse la chiusa del ritornello, che sul *momeent* dei piaceri d'amore s'era interrotto:

*Chagriiins d'aaamour  
durent tou–te la viiiiie...*

Che i piaceri esigessero prima o poi la loro controparte di dispiaceri Tuco' lo sapeva bene, anche senza che una struggente arietta del Secolo Galante glielo ricordasse.

Adesso ben altro era il secolo, e s'avviava alla fine. Anzi s'era già concluso in anticipo, la notte del Muro. E similmente al crollo annunciato di un'ostinata illusione della Storia, s'era conclusa la story con Paloma: vicenda alla quale l'intermezzo con Matlò aveva dato la picconata d'inizio. Ma la spallata finale doveva ancora arrivare.

Di Matlò, in qualche modo, Paloma era al corrente: e come in certi casi succede, l'infedele fingeva di non sapere che la controparte sapesse. Forse perché a Paloma non gliene importava granché, per lei ben altre cose essendo importanti.

Di tali cose non era del tutto al corrente Tuco' fino a una notte sul far dell'alba quando il campanello – driiin-driiin-driiin-driiin, pareva inceppato – lo aveva tratto fuori da quello che gli pareva un sogno. Aveva allungato un braccio verso la rassicurante presenza di Paloma, dimenticando che tre giorni prima era partita con la piccina per Nizza. Dove aveva un concerto, e da dove aveva telefonato che stavano bene pur se l'albergo era squallido.

Squallida, e perentoria, fu la voce che rispose al citofono: – Polizia!

Misero sossopra quadri e tappeti, rovistarono in ogni armadio e cassetto, sfogliarono spartiti, sequestrarono lettere e libri, sventrarono cuscini, svitarono persino qualche lampadina. Proprio come nei film. E come da copione, interrogarono a lungo il consorte. Non in commissariato, ma in stanze felpate in capo a lugubri corridoi, dentro una palazzina che Tuco' neanche riusciva a capire in che quartiere si trovasse.

Si dovettero ben presto convincere, gli inquirenti, che il coniuge della sospettata (o inquisita, non era chiaro) nulla sapeva e/o occultava delle attività fiancheggiatrici della medesima: sicché con non celato rammarico lo dimisero. Ingiungendogli peraltro di rendersi reperibile nel prosieguo al proprio domicilio sito in via ecc. ecc., non dislocandosi se non previa autorizzazione ecc. ecc. al di là dei confini del comune di Roma.

Nel prosieguo, da o di Paloma nessuna notizia.

Né da Nizza, dove risultava avesse soggiornato un giorno e una notte con la di lei figlia, regolarmente iscritta nel passaporto; né da altrove. Da Parigi trapelò peraltro informativa Interpol che la ricercata aveva preso il volo per Mexico City: dove le sue tracce s'erano definitivamente perdute.

Si congetturava di Chiapas e anche di Nicaragua, seppure con scarse probabilità, il compiacente regime sandinista essendosi da tempo dissolto. In mancanza di meglio, si prese in opzione l'asilo politico a Cuba.

Tuco' aspettava e aspettava un qualche segnale di vita: con l'ansia dovuta, ma senza acrimonia né soverchia afflizione. Considerando semmai con un qualche smarrimento la propria apatia verso quelle che l'Aldegrina chiamava con voluttà le disgrassie, non perdendo occasione d'addossare al suo pupillo una colpa generica, ma non perciò meno grave, che lei riassumeva con una lapidaria sentenza: – Te, gnanche la fede nei bóni costumi non c'hai!

Non che adesso Tuco' sentisse di doversi pentire d'alcunché. Però rifletteva che qualche rimorso avrebbe dovuto provarlo. Soprattutto pensando a Cetti' – ci pensava spesso, infatti – qualche lacrima avrebbe pur dovuto sgorgargli.

Invece, niente pianti liberatori: neanche quella mattina di tanti anni fa quando Donna Dolores lo aveva scosso da un sonno agitato, e curvandosi sul divano di velluto consunto che sapeva di polvere, con quella sua aria ispirata aveva sillabato: – Mamma tua non torna... Non ci sta cchiù.

Invece non gli era venuto mai di pensarci, 'alla mamma': parendogli riduttivo se non proprio ridicolo tale modo di riferirsi alla madre. Sicché la pensava col nome da bambina col quale veniva chiamata in quello scampolicchio sperso in mezzo 'o mare, come lei diceva della minuscola isola sua.

Lo serbava, il nome di Cetti', come la più preziosa reliquia di colei che in un mattino di gelo e di neve lo aveva estromesso nel mondo piccolo piccolo d'una circoscritta laguna, e in un vasto mondo forse troppo grande per lui.

Ben più grande di quella mamma bambina era la maternità che aveva dato vita a Tuco' e che lui talvolta percepiva, magari quando incollava l'orecchio alla terra per sentir suonare le campane di San Marco. Anche adesso, nel guardare le onde che si rompevano in creste di spuma mentre lui andava su e giù per quell'estranea spiaggia deserta davanti al Paradiso sul Mare, in attesa che Donna Dolores traesse il responso insomma un'indicazione qualsiasi dalle fumiganti bacchettine d'incenso e dalla risolutiva carta del mazzo, anche adesso più che mai gli pareva che una maternità grande almeno quanto il mare lo vegliasse.

Adesso s'innalzava e si schiantava e schiumava, il mare, spaventevole liquida massa... Ma pur non avendo dirette esperienze subacquee, ben sapeva Tuco' che appena pochi metri al di sotto di quella furia tutto restava tranquillo, e le creature del mare proseguivano indisturbate nei loro tragitti e nei compiti loro.

Anche la vita sua gli pareva simile un poco a quella dei pesci che vanno e vengono e che nessuna tempesta riesce a turbare. Tale pensiero bastava a infondergli qualcosa di simile a una pace della mente e del cuore.

\*

Giusto per dire che le cose mica vanno sempre come uno se le aspetta, la libreria di Via Veneto non era diventata un shoe-shop: ospitava ben altri scaffali, zeppi di rare marche di birre, e la saletta dei dibattiti s'era trasfigurata nel recesso più cosy di

un irish pub fra i più trendy.

Tuco' andava ogni tanto a trovare la Signora Ermelinda, oramai vicchiariella e malat'assai, per prendersi dalle casse della biblioteca ex-Ravenna rimaste in cantina qualche libro prezioso: che poi smerciava per qualche mille lire a un sedicente antiquario, in realtà rilegatore di libri poco antichi e molto gualciti, e soprattutto di colorate dispense.

Per poche altre lire fu assunto, in nero, dal Sor Giuse'. E come a Via Veneto s'era imparato il mestiere di smerciare libri nuovi nuovi dalle copertine fiammanti, così nella bottegaccia di Tor di Nona bene o male imparò ad assemblare pagine strunfignate e a dar loro un rivestimento di cartone o di tela.

Nel frattempo, nessuna nuova da Cuba o da altrove.

Tuco' se le immaginava comunque lì, le due fuggitive, pur riuscendogli arduo pensare che Paloma si trovasse a suo agio in quell'improbabile paradiso dei tropici dai muri istoriati di *Venceremos!* sbiaditi. Ma perlomeno madre e figlia (come si dirà Fiamma in spagnolo? chiedere a Donna Dolores) saran chiamate arrotando ben bene le erre di *Gutierrez* ed emettendo la consonante finale con la lingua ben serrata tra i denti.

Chissà se a Cuba s'usava ancora quella canzone cubana (o messicana?) che Paloma aveva trascritto in un quadernetto a righe, incongruo tra i severi spartiti di Gabrielli e di Bach... Come ogni canzone, anche questa diceva di perduti amori:

*Ahi-ahi-ahi, Palooma!...  
las piedras jamás, Palooma,  
que van a sabeer  
de amooores!*

Ma c'era qualcosa d'altro, oltre a quel *cuccurrucùùù!* che rendeva con straziante onomatopea il chiamare dei colombi:

*... esa paloma...  
no es otra cosa  
más que su alma,  
que todavía la espera  
a que regrese la desdichada...*

Perché forse, sì, Paloma non era altra cosa che un'anima svolata via, e tuttavia in attesa di far ritorno, la sventurata...

Giunse invece l'inattesa sventura il giorno in cui venne notificato a Tuco' che la signora Gutierrez Paloma avendo acceso ipoteca sulla di lei unità immobiliare sita in via Mario dei Fiori ecc. ecc, l'immobile in oggetto era da ritenersi acquisito ecc. ecc. dal Banco di Santo Spirito ecc. ecc. In mancanza di sgombero da parte dell'occupante, si sarebbe proceduto allo sfratto forzoso.

Si concesse all'occupante di trattenere per sé poche carabattole, e con un furgoncino preso a nolo Tuco' fece mesto ritorno alla Torretta, dall'esultante Signora Ermelinda.

Nel frattempo un cavaliere dalla ridanciana figura era sceso in campo, e manipoli di agitati sventolavano verdi vessilli di un'inesistente Padania da sottrarre al giogo tricolore.

Per inconsulto che fosse e dunque fattibile il proposito di tagliare in due lo Stivale, straziante per Tuco' era l'idea che una frontiera potesse mai separare la Laguna dal mare semprazzurro del Sud, i murazzi di San Piero dalla scesa di Lucia Rosa laggiù in Contrada Le Forna.

Accadde però, come sempre, qualcosa d'inatteso a distoglierlo dal suo rimuginare sul dopo.

La Signora Ermelinda, che già quasi non camminava più, una notte si sentì male sul serio, si dovette chiamare la Croce Rossa e via al Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina.

Durante il tragitto, che l'intermittente ululio di sirena rendeva ancor più concitato, Tuco' sedette accanto alla lettiga tenendo la mano rinsecchita della vecchia, sembrandogli che per chi sa qual occulta alchimia egli stesse stringendo la fresca manina paffuta di Cetti'.

E certo non immaginava Tuco' quanto tale sua sensazione prefigurasse lo svelamento di una trama di casi o intreccio di destini che lo avrebbe ricondotto sulla medesima spiaggia di Anzio dove un ragazzetto ancor quasi bambino aveva atteso invano il ritorno della madre.

Quella notte stessa, Zapputo Ermelinda fu segnata con l'olio santo dal prete di guardia ai morituri. Al mattino però si riebbe, i dottori la decretarono fuori pericolo e insomma il peggio ormai era passato.

Il peggio, diciamo così, doveva invece ancora venire.

Fossero le punture oppure la flebo che gocciava nelle arterie, fossero gli scongiuri al ricomparire del prete con la pisside delle ostie, fosse l'urgenza di sgravarsi come chi sappia di partorire un frutto della colpa, colei che stava lentamente spegnendosi rapidamente si riaccese: e con la mano pur impedita dall'ago ipodermico (l'altra non riusciva a muoverla) fece cenno a Tuco' di accostarsi il più dappresso possibile.

Con voce ansimante, interrotta da colpi di tosse e rigurgiti di catarri, principiò il suo sgravamento col dire che d'una colpa che la opprimeva era giunto il tempo di domandargli perdono.

Avvicinò il viso Tuco' a quello cereo di lei, chiedendosi di che cosa mai la Signora Ermelinda, tanto prodiga di ridarelle e bacetti, potesse esser colpevole verso di lui.

Ma non ricordava lui dunque, disse affannata la Signora, quando l'Aldegrina era andata fuori di testa?...

Vaga memoria conservava Tuco' degli impropri che la Zietta emetteva con un furore sempre più inesplicabile col declinare delle sue mentali facoltà. Ma era per

via dell'oscuro male che l'invadeva: tant'è vero che il famoso Professore chiamato a consulto dal Dottor Zancanaro aveva deciso di ricoverarla a Venezia...

– Macché malattia, macché clinica a Venezia!... Adesso, su questo letto mio di dolore, è venuto il momento...

In un gran ansimare venne allora fuori a pezzi e a bocconi che un giorno di tant'anni fa lei aveva preso il filobusse per Malamocco, tre sole fermate dalla villa sua agli Alberoni, s'era fatta coraggio e aveva sonato a Palazzo Ravenna...

A sentir dire di ville e palazzi, a Tuco' scappò quasi da ridere; ma la Signora Ermelinda parve non accorgersene, tutta presa com'era nell'ingarbugliato filo del racconto.

Con la scusa delle condoglianze per la perdita del marito, s'era dunque presentata alla Vedova Mazzucco, e sinceratasi che Tuco' non fosse in casa, aveva vuotato il sacco.

– Il sacco?... – chiese frastornato Tuco'.

La Signora trasse un profondo respiro, facendogli cenno di accostarsi ancor più da vicino.

– In una cassa giù in cantina... C'è tutto...

– In cantina?... che cosa?...

– La storia... *Memorandum di Zicovich Aldegrina*: pròpio accusì ci sta scritto 'n coppa. Dentro 'nu libro antico, uno di quelli là, dei Ravenna...

– Ma lei... ma io... cosa c'entriamo?... – disse Tuco', che sentiva la testa diventargli pesante intanto che la Signora Ermelinda gli alitava in faccia l'alito greve di medicine.

– Quann'avrai veduto saprai, criatura bbella... – mormorò con un sospiro che pareva l'ultimo la Signora Ermelinda.

– Mo' va', va'! Songo stanc'assai... Dimàne, dimàne! Mo' aggio a fa' 'nu suonno.

Mentre Tuco' già s'era scostato dal letto e stava per uscire dalla stanza, la Signora Ermelinda parve quasi volersi alzare dal suo letto di dolore.

Richiamandolo indietro con la mano non impedita dalla flebo, che come per miracolo era riuscita a muovere, sillabò a guisa di congedo: – È la Dolores che sa! Sì... sape tutto!!

L'indomani all'ora delle visite fece ritorno Tuco' al Fate-benefratelli. Ma il letto numero cinque risultava occupato da un'altra degente.

Zapputo Ermelinda era stata trasferita all'obitorio. Dove non fu consentito a Tuco' di renderle visita, non avendo con la defunta relazione di consanguineità né di parentela alcuna.

Stava per risolversi Tuco' a cercare un'altra dimora (lì al Caput Mundi eran stellari gli affitti), quando una voce al telefono gli trasmise convocazione a...

Con un brivido adrenalinico gli venne subito da pensare agli interrogatori degli inquirenti, e con un baluginio di speranza a una qualche notizia della latitante

Paloma.

E invece, niente di tutto ciò. Nella vicina via della Vite lo convocava il Notaio per dargli lettura delle ultime volontà di Ermelinda Zapputo.

Erede universale, Tuco' fu immesso nella proprietà del pur fatiscente appartamento in piazza della Torretta, ed ebbe accesso al conto corrente della testante presso l'agenzia della Cassa di Risparmio che stava proprio lì a due passi. Detratte le spese, il conto ammontava a lire 3.226.455.

Non bastava per dire addio al Sor Giuse' e al suo antro maleodorante di colla, ma si rivelò bastante a testimoniare alla Signora Ermelinda una gratitudine che si estrinsecò nel procurare all'estinta un loculo al Verano, altrimenti introvabile. Con il che, pure il conto corrente si estinse.

Di malavoglia Tuco', più che altro per non contrariare colpe e omissioni della Signora Ermelinda, trasse fuori tutti i libri dall'ultima cassa rimasta in cantina e li sfogliò uno ad uno. Finché tra le pagine rilegate in cuoio sdrucito dei *Sept Péchés Capitaux*, solingo tomo 48° delle *Oeuvres Complètes d'Eugène Sue en 199 Volumes*, trovò un nero quaderno di scuola che in copertina portava un'etichetta con la fatidica scritta: *Memorandum di Zicovich Aldegrina*.

Il quadernuccio era zeppo d'una puntuta calligrafia violacea (ancora esistevano simili inchiostri?) che senza sforzo Tuco' riconobbe. Con sforzi tuttavia crescenti s'inoltrò nella stupefacente lettura, omettendo righe e paragrafi interi e infine saltabeccando qua e là, preso dall'ansia d'arrivare a una conclusione e di cogliere un senso – se pur senso e conclusione ci fossero – in quell'accozzaglia di rivelazioni forse non per caso finite tra le pagine dedicate all'*Avarice* e quelle consacrate alla *Luxure*.

Cercando di dominare una montante sensazione di vertigine, apprese dunque che Zio Bastiàn, lo specchiato Cavalier Mazzucco, aveva rubato non solo a lui Tuco' bensì anche a Nane, e fin da quando i due amici fidati s'erano messi in società. Sia pur tra le violacee righe, che a quel punto si facevano tremolanti, s'intuiva poi che da giovinetta, se non da piccola addirittura, l'Aldegrina doveva esser stata oggetto di attenzioni pressanti a dir poco, e non da parte del solito pervertito nel parco: ma dall'ultimo Zicovich che era stato in servizio nell'Imperial-Regia Marina, e che della fanciulla era l'integerrimo padre.

Dopo avere per tutta la vita tenuto celato il misfatto fors'anche a se stessa, in viola penitenziale osava la sventurata darne in memorandum reticente notizia.

Parve allora a Tuco' che si chiarisse finalmente il senso di quel *zé s'ciavi, e zé marinèri*, l'oscuro aforisma che la Zietta sbandierava nelle disparate e frequenti occasioni di rimpianto per i bei tempi di Francesco Giuseppe e finanche della Maria Teresa, quando ognuno se ne stava al posto dove Dio l'aveva messo e Trieste ièra in Austria e l'Austria ièra rispettada nel mondo e il mondo girava pel verso giusto.

Tenendosi stretta a quell'insanabile dicotomia tra il Male e il Bene – *s'ciavi*, cioè gentaglia da una parte, e nobil Marineria austroungarica dall'altra – con ciò l'Aldegrina intendeva marcare, più ancora che ben definiti confini sociali e morali, il

confine invisibile che la separava dalla follia. Ovvero, detto in più spicce parole, cercava di non andare a finire sic-et-sempliter in manicomio. Dove infatti, non fosse intervenuta una provvida crisi cardiaca, da ultimo sarebbe comunque finita.

Altro che verso giusto! Tutto a roverso invece era andato.

Tant'è vero che era saltato fuori – tramite confidenze di Nane all'amico Bastian, e da costui trasmesse alla consorte Aldegrina – che la svergognata Napoletana mica era giunta illibata al talamo nuziale. Con 'ste belle premesse, non c'era da stupirsi che i carnali commerci tra i coniugi fossero quel che fossero! Raccoglie tempesta chi semina vento. Poi si sa, moglie e buoi... Basta guardare che bella roba ne è venuta fuori: il primo neanche due giorni rimasto al mondo, e quanto poi al secondo Alvisè, che a lei era toccata la croce di accogliere sotto il suo tetto... Lo aveva ben preavvertito a Bastiano, che i Ravenna tornati ai tempi loro dalla Svizzera si sarebbero vendicati di non poter riavere indietro la casa! Se ne intendevano eccome, di stregonessi! Basta guardare la quantità di libri indecenti, per non parlar dei soldi, che avevano ammassato quei malignazzi: si vede dai frutti la mala pianta. E mala razza non muore mai.

A Tuco' girava la testa. E ancor più si mise a girargli via via che alla memoria affioravano certe imprecazioni che la Zietta andava gridando per casa durante le fasi più acute del suo delirare: – La Ermelinda me gà detto... 'Na poco de bon, una *pu*, una *pu* la santarellina!...

Realizzava adesso Tuco' che *la pu*, impronunciabile per intero persino al culmine dei ricorrenti furori, era Cetti'.

Benché non lo impressionasse più che tanto che la sua genitrice non fosse giunta illibata in Laguna, quella scombiccherata scrittura gli poneva tuttavia una domanda a cui ora più che mai non sapeva rispondere: *chi era* realmente sua madre? Non che l'intima essenza di chiunque sia rintracciabile nei guazzabugli dell'eros sviscerati dal Dottor Freud: tanti libri indecenti dei miscredenti Ravenna avendo compulsato in proposito, se ne rendeva conto Tuco'. Ma doveva pur convenire che certi comportamenti per dir così fuori norma (pensava alla stravolgente vicenda con Matlò) è probabile celino qualcos'altro di più decisivo e profondo: che il Dottor Freud non pareva tenere da conto né tantomeno conoscere, anzi che forse Dio soltanto sapeva.

Poiché le arruffate allusioni e le invettive dell'Aldegrina, orali e scritte, non gli eran d'aiuto a risolvere il rebus – e non potendo d'altronde attingere alla sapienza divina –, Tuco' si decise a rivolgersi a colei che, stando alle ultime parole uscite di bocca alla Signora Ermelinda, doveva avere una decisiva conoscenza dei fatti: – La Dolores *sa*, lei sa tutto!

In bilico tra la necessità di sapere e un'inesplicabile angoscia, un bel giorno Tuco' prese dunque a Termini il treno per Anzio.

Non conosceva l'indirizzo di Donna Dolores; ma appena sceso giù alla marina il ricordo gli affiorò d'un terrazzo fiorito in cima a uno dei casamenti affacciati sul porto.

Si trattava piuttosto di un balcone minuscolo, ma Tuco' fu sicuro che era proprio

quello di Donna Dolores. Sicché premette, fra i tanti, il pulsante accanto all'unica targhetta dall'ispanico nominativo: *Gonzales*. E non poté non venirgli in mente che somigliava a *Gutierrez*.

Dopo un quarto di secolo, di nuovo su e giù sulla stessa spiaggia, in attesa che l'ancor inaudita Gonzales Dolores si svegliasse dal pisolo e in un sibilare di *esse* gli rivelasse quel che pisolando aveva veduto, e le carte infine svelassero se Tuco' doveva o no imbarcarsi per l'Isola.

Erano già le tre, l'aliscafo sarebbe dovuto partire alle cinque, ma con quel mare neanche era previsto in arrivo.

L'avviso era esplicito: *Oggi corse soppresse causa avverse condizioni meteorologiche*. E allora, che bisogno c'era di responsi? Che ci stava a fare Tuco' con le suole bagnate e incrostate di catrame su quella spiaggia cosparsa di sfasciumi e d'ondivaghe plastiche?

Quel che restava di Cetti' stava sotto la lastra tombale della Famiglia Mazzullo, l'aveva informato Donna Dolores (e anche qui gli venne da rilevare una somiglianza: del cognome materno col Mazzucco di Zio Bastiàn). E dunque, cosa pensava mai di trovare nel cimitero dell'Isola?

Tuco' non sapeva.

Né poteva immaginare che quel livido mare celasse la medesima forza dell'azzurra immensità che in un settembre abbacinato di sole s'era rivelata a uno scalcagnato alpino, e distogliendolo dall'abbraccio del Golfo lo aveva invano invitato a cessare la fuga dove lui cercava salvezza.

Tuco' cercava qualcosa: era questa l'unica cosa sicura.

Che cosa poi stesse cercando, non sapeva. Ma al presente in modo confuso intuiva di doversi rimettere al responso del mare. No, non aveva alcun senso andare alla tomba di Cetti'. La Malacqua impediva l'imbarco per l'Isola, e a lui Tuco' di andare a cercare nella morte una qualche risposta.

La risposta impensabile era semmai nella vita che doveva cercarla, e sotto forma degli infiniti *perché?* con cui i bambini bombardano le adulte insipienze.

E d'un tratto, al pensiero di Cetti', gli tornò alla memoria quel suo cantilenare le canzune 'e Napule

*...cchisto cooor / che me dà spaaáseme...*

e lui la interrompeva: – Pecché?...

Lei mica diceva perché, ma a guisa di risposta si metteva fitto fitto a dire d'o Fuoco Granne la notte di Sant'Antuono, di paranzelle a vele tese e tavulelle di Pasquetta a Palmarola.

No, non avrebbe salito le dieci rampe di scale di Donna Dolores per udire il responso.

Prese piano piano la salita del viale bordato di palme che portava al fabbricato giallino della stazione.



## *Una bottiglia in mare*

Tuco', forse non l'abbiamo ancor detto, non era (o, il che fa lo stesso, non si considerava) né alto né basso, né bello né brutto, né astuto né stupido, e via con gli infiniti né-né che nel comune sentire fanno di un uomo un esempio di mediocrità, neppur aurea ma piuttosto di vile metallo.

Adesso, entrato dal 29 febbraio negli *anta*, poteva anche dirsi né vecchio né giovane; e non occupando i primi banchi della classe né stando confinato negli ultimi, accettava senza soverchi patemi di considerarsi un fallito nella vita: ovverosia nella gara avente a traguardo ciò che la pubblicità di un amaro (pur'esso né buono né cattivo) magnificava con enfasi un tantino spropositata *il gusto pieno* della vita medesima.

Fra i tanti né-né in cui l'insipida vita di Tuco' trascorreva, spiccava quello di non saper bene che fare, a parte le rilegature puzzolenti di colla; né di saper dove andare. Se ne restava alla Torretta, l'appartamento già della Signora Ermelinda essendo senz'altro troppo grande per lui, ma per via degli impianti e impiantiti vetusti e degli infissi sconnessi rientrando nel novero dei né-né, così innumerevoli che non staremo qui a enumerare. Basti solo qui aggiungere che Tuco' non amava granché gli spostamenti, ma non era neppure smodatamente incline alla sedentarietà.

Sicché per i tre giorni del ponte di San Pietro, patrono di Roma ma altresì di San Piero in Volta, osò rivisitare i luoghi ai quali da più di vent'anni, da quando cioè aveva lasciato la casa Ravenna-Mazzucco, Malamocco e la Laguna tutta, col pensiero mai aveva cessato di ritornare.

Fin da allora, a San Piero non ci si arrivava più con le defunte Claudia e Rachele bensì prendendo in Riva dei Schiavoni le comode corse per Lido, e dallo sbarcadero di Santa Maria Elisabetta proseguendo via terra per Malamocco e gli Alberoni. Poi, senza neanche saltar giù dal bus, alle bocche di porto il traghetto ti deposita in cinque minuti nell'isola di Pellestrina, e in altri pochi minuti sei a San Piero. Quando che si dice il progresso!

Ma Tuco' neanche al progresso era troppo attaccato, e poi era del parere che in un'isola non ha senso arrivarci via terra, sennò che isola sarebbe? Allo sbarcadero del Lido si risolse perciò a metter mano al portafoglio (non che lui fosse incline agli sperperi, ma neanche era sparagnino come Nane Peocéto) e di concedersi uno di quegli acquatici taxi che in Laguna si chiamano motoscafi e sono adibiti per solito a scorrazzare turisti americani e nipponici, ed anche a portare a destinazione i veneziani ben provvisti di palanche.

Siccome Tuco' non aveva un'aria indigena né tantomeno da palanche, il taximotoscafista gli fece presente che fino giù a Chioggia ci andava il bus che eccetera. Niente, Tuco' non gli diede retta, e signorilmente si fece depositare sul suolo natio.

Il pontile era fradicio. Anzi quasi non esisteva più.

Le case sembravano, anzi erano, quasi tutte vuote: tetti sfondati, intonaci a pezzi, pericolanti balconi, orbite vuote delle finestre, che delle case sarebbero gli occhi.

Certune, con cura leziosa ripittate e ristrutturare in Seconde Case, erano ben sprangate e mute, il bailamme delle Ferie non essendo ancora iniziato e d'altronde il 29 di giugno non essendo festivo a Venezia.

Lo era invece a San Piero, o almeno lo era stato la mattina, poiché il portone della chiesuccia slabbrata era aperto e ne usciva un odore dolciastro di gigli mischiato al sottofondo d'incenso: doveva esserci stata Messa Granda.

Tuco' si fece sull'uscio, e quasi lo stordì la zaffata di gigli e di ceri disfatti. L'interno era vuoto, a parte tre vecchierelle dimenticate come fagotti tra le consuete sedie impagliate. Nell'udire quell'inattesa intrusione di passi, si riscosero dal torpore e si voltarono a squadrare il foresto bisbigliando e scuotendo il capo ammantato di nero.

Nel mentre Tuco' si ritraeva dai loro sguardi, e dai sentori della casa in sfacelo di Dio, un sapore acidulo-amaro, come di maldigeriti bocconi, gli risalì dallo stomaco, riportandogli rimembranze sopite di chierichetti in coro e confessioni e catechismi di Don Artemio, e la prima comunione nel languore del digiuno e nel sentore stordente di gigli, e la cresima e lo schiaffetto del Vescovo, e il funerale di Nane...

Rifletté che dopo aver più volte mutato dimora, e in una più e in altra meno avendo soggiornato per mesi o anni, mai s'era trovato contento in nessun luogo, per quanto ameno gli sembrasse, mai aveva abitato nel centro suo proprio. Eppure il pensiero a codesti luoghi s'era tenuto legato fin tanto che, grazie al ricordo che ne serbava, poteva continuare a mantenerli in vita.

Finché, approdato a un disertato scalo di deserte vie e di vuote case, dinanzi alla dimora vuota di Dio Tuco' comprese che era il vuoto la sua sola certezza e la sua compagnia.

Non senti desiderio di procedere oltre lo spiazzo polveroso della chiesa verso l'umida calle che portava alla casa d'infanzia, Cetti' con le canzune 'e Napule e l'orticello di pomodori stenti e pallidi basilichi, e Nane muto sulla sedia a rotelle e la Siora Bice infermiera che gridava *El dise el so' nome!* e invece *Napoli* aveva balbettato lui giusto al momento di rendere lo spirito suo.

Né ebbe l'animo Tuco' di buttare un'occhiata sul retro della parrocchiale, dove dalle male erbe emergevano croci rugginose e corrose lastre tombali. Pur senza avvicinarsi, l'aveva davanti agli occhi la lapide dalle lettere stinte – *Schiavon Alvise, 29-30 settembre 1953* –, la stessa dove a lui era toccato far incidere nome ed alfa e omega di Giovanni Schiavon, la stessa che aveva bastante spazio per ulteriori sequenze di prime ed ultime lettere arcane. Ma quelle di Mazzullo Concetta in Schiavon stavano iscritte in un'isola del Sud; e quanto a quelle di uno Schiavon Alvise, nato il 29 febbraio 1956...

Ma lui *Tuco'* si chiamava! Almeno di questo era sicuro. E che le sue ossa non le

avrebbe vegliate l'affranta doglianza d'una Vergine, né le ali di un Angelo piangente sopra la custodia tetra e solenne dei minuscoli resti di quell'Alvise che lo aveva preceduto nel mondo.

E s'accorgeva Tuco' d'esser sin lì rimasto imprigionato nel bozzolo dell'infanzia. Ma non potendo uscirne farfalla, né riuscendo a risalire più indietro nelle sue cognizioni, era quello il limite estremo a cui gli fosse dato accedere, il solo punto a lui noto da cui potesse procedere.

Là s'arrestavano i suoi più antichi ricordi: il sussurro di una nenia, il verde di una mela nel cestino della merenda e l'asprigno di quella mela, l'ostacolo d'un muretto scorticato, l'odore di una stoffa, il fresco d'una mano che si posa sulla fronte madida di notturni terrori. L'infanzia: porto quieto di pochi ieri senza nessun domani, inerte come il corpicino nella minuscola bara bianca di quel primo Alvise dimenticato.

L'infante defunto però dorme soltanto. E appena il suo orecchio interno capta il suono delle campane di San Marco da altri orecchi inudibile, le gambuzze si agitano impazienti di andar zompettando per il vasto mondo. E poi, clone via via sempre più dimentico di quella primissima rimembranza, il fantolino si trasforma in bamboccio dalle dita macchiate d'inchiestro, in giovanotto con baffi e collettone alla moda, in un uomo assai tristanzuolo con pancetta e borse sotto gli occhi; e infine, se avanza tempo e c'è ancora posto per lui, in un arzilla di terza età, e magari anche di quarta seppur vessata da smemoratezze, artriti, tremori.

In mezzo o piuttosto in coda al corteo, mesto come la circostanza richiede e immerso altresì in un cicaleccio percorso da fremiti garruli, c'è sempre qualcuno che discorre di lui. D'una sua qualche impresa, parlandone in vita; e, in morte, d'una qualche sua vaga destinazione se qualcuno è convinto che dalla cara salma qualcosa si sia involato laddove dimora l'Eterno.

Questo, più o meno, pensava ora Tuco'.

Riandando alla sua vita defunta, considerava quanto essa aveva nutrito un futuro che lui bambino s'era immaginato, a sproposito, ben altro da quello che si sarebbe poi rivelato. Invece, niente: mai avrebbero sfarfallato le nevi degli inverni passati, mai sarebbe riaffiorata nel deserto un'Arabia Felice per sempre inghiottita dalle sabbie.

Dinanzi a quelle tombe e a quelle rovine, d'un tratto l'infanzia si rivelava a Tuco' come il più astuto fra i tanti ameni inganni che l'avevan nutrita. L'età dell'attesa di ciò che doveva venire lo aveva trattenuto a sé, stregandolo di odori e sapori e colori, e di canzoni e di fole. In luogo di spingerlo avanti, verso l'inveramento d'un ignoto ma non perciò non iscritto destino, l'aveva tratto dolcemente indietro, verso l'oscura quiete delle acque materne.

Parve allora a Tuco' che alla propria infanzia, e all'Alvise suo predecessore portato via nella bianca cassetta degli infanti senza peccato, non fosse dovuto alcun lutto. E che il peccato risiedesse semmai in quella bugia neanche tanto pietosa chiamata la morte.

Decise di non proseguire per Chioggia, come aveva programmato dapprima,

attratto dai ricordi legati a quella città: non del Scientifico coi suoi odori di gesso, polvere, segatura, ma il Granèr coi suoi banchi di pesce, il ponte Vigo coi suoi accoglienti gradini, e i portici e il Canale Perotolo, e quella materna figura con in braccio il bambinello, che lì tutti la chiamavano Refugium peccatorum...

Prese dunque il bus per il Lido, chiudendo gli occhi alle fermate degli Alberoni e di Malamocco. Quando li riaperse, vide sfilare come in uno scontato promo turistico le cupole turchesche dell'Excelsior, i capanni dai sontuosi tendaggi, le bianche scalee del Des Bains, le maioliche liberty dell'Hungaria, i chioschi acquattati nell'ombra fronzuta del Gran Viale Santa Maria Elisabetta.

Al capolinea dell'imbarcadero esitò un istante se fare il biglietto per San Marco oppure per il diretto che va fino a Santa Lucia.

– Uno, Stazione – disse. Ma così piano che l'impiegato gli fece: – Stèscion?...

La Laguna era verde e immobile nella calura già estiva.

Il vuoto, insondabile e terrifico, stava davanti a Tuco', turista straniero nella patria perduta.

\*

Strano, o non poi così tanto, – rifletteva Tuco' – che fra i tanti film dell'orrore, di cassetta e a volte anche di critica, non se ne sia ancora girato uno che senza tante perifrasi si chiami *Horror Vacui*: al confronto, morti viventi e vampiri, zombi ed alieni, sbudellamenti e catastrofi d'ogni ordine e grado sarebbero, come sono in effetti, gradevoli lecca-lecca.

Certo, un *Orrore del Vuoto* farebbe pensare lì per lì a vertigini sull'orlo del solito abisso, o cornicione di grattacielo o tromba d'ascensore che sia. Visto poi che di ben peggio si tratta, gran parte del pubblico fuggirebbe via dalla sala: ma in preda finalmente ad autentico orrore.

Insomma, a Tuco' venivano a volte simili fantasie.

Come in ogni evoluta metropoli, a Roma c'era del resto di che riempire la vita. Dismessi o in via di dismissione catechismi e comunioni, resistevano tuttavia le adunate papali; in forte declino comizi e dibattiti extratelevisivi, per le solite strade sciamavano a volte ancora le belle bandiere... Per il resto, poli d'aggregazione e di svago non mancavano: i pomeriggi ed anche le sere dei sabati e delle domeniche i casini all'Olimpico con striscioni e bottigliate ultrà, poi nei bar del lunedì concitati cappuccino-e-cornetto. E le Estati e le Notti Romane e Cinema sotto le Stelle e megaeventi pop e rock e metal e che altro e deliri di braccia ondegianti tutt'insieme e come gridando ciascuno *anch'io ci sono!* e discoteche da sballi di polverine e pasticche e stroboscopismi e cubismi...

Sovrastavano il tutto, e fin nei luoghi ad altro preposti – mezzi di trasporto e supermarket, pizzerie e barbierie – le voci suadenti dei digei e dei più recenti top-tens, e il chiacchiericcio inesausto della telefonia senza fili e senza ritegno. A colmare il vuoto della notte, gran lampeggiar di fari al megamarket delle carni, import-export no problem.

C'era ogni tanto chi ammazzava papà e mamma, chi stuprava la bimba o

violentava i piccini, chi avvelenava tutta la famiglia e chi preferiva impiccarsi nel cesso. Ma si trattava di casi isolati, conseguenti a periferie degradate, a posti di lavoro mancanti, e ad altre imprecisate carenze e malesseri.

Pareva piuttosto a Tuco' che in luogo di fuggire dal Vuoto tanto valeva arrendersi ad esso: come gli pareva invitasse la calma sovrana di un Buddha che sorrideva ineffabile dalla vetrina dell'antiquity oriental shop in via Borgognona.

\*

In una solare giornata d'autunno, dall'estero arrivò una busta senza mittente e con l'indirizzo in ordinate maiuscole.

Lì per lì, con un tuffo al cuore Tuco' fu convinto venisse da Cuba. Sul francobollo c'era invece scritto *Magyar Posta*.

Nell'apirla, le dita gli tremarono un poco. Il foglio era stato scritto con una macchina obsoleta dai caratteri smangiati, e con ogni evidenza da dita inesperte.

Lesse d'un fiato, e intanto gli sembrava di udire fin nelle sfumature più sottili la voce dello scrivente:

*Mátraszentistván, 1996 Oktober 23*

*Amico Ttuco! tu non crede che amico Pista ti scrive. Mio italiano ancora meno buono che prima ma scrive con aiuto di Herczeg vocabolario. Io adesso abita piccolo villaggio di Monti Mátra che alti solo metri 1000 perche Kárpátok dopo di Trianon in 1920 sono a Románia e a Slovachia e noi non abbiamo indietro mai. Qui szanatorium non buono che paga a me governamento perche mia salute non bene dopo molti di anni e me riconosce governamento che io faceva cose giuste contro soviet tank in 56. E dato anche medallia con denaro poco. In questo giorno aniversario 40 anni di nostra la Rivoluzione di 56 io non va a Pest perche mia salute non buona e uomini politici dice non veritá solo blabla di democrazia che essi non crede e uomini veri morti e loro anche presto dimentica. Io adesso anni 60 vechio e spera arivare in anno 2000 Millennium di Incoronazione di István Király. Tu ricorda io diceva te che primo Re Magiario che io chiamo come lui aveva incoronato in Roma in Natale di Anno 1000. Caro molto mio amico Ttuco io mai te dimenticato. Sapeva che tu vive in Roma e chiedeva tuo indirizzo a international service di telefono e spera che tu lege questa lettera e dopo che lege vai prego molto a Ambasciata di Ungheria in Roma trova in libro di telefono e chiede di dare a te pacco di Üllői István arivato di Pest con Diplomatie Courrier.*

*Saluta e ringrazia tanto moltissimo tuo sempre amico*

*Üllői Pista*

In basso, a guisa di poscritto, erano state aggiunte a penna cinque brevi parole, ungheresi e perciò indecifrabili:

*aki Noked örök szerelmet vall*

\*

Nell'elenco telefonico alla voce *ambasciate* Tuco' scopri che quella ungherese si trovava in via dei Villini, appena fuori Porta Pia. Rigirando in tasca la bizzarra missiva, suonò dunque al cancello di uno di quei villini dall'opulenza barocca, che doveva esser stato ripittato di fresco.

Fu ricevuto da una specie di segretario dai modi ingessati, il quale in perfetto italiano confermò che sì, il Signor Üllői István (si sovvenne Tuco' che per gli ungheresi il cognome precede sempre il nome) aveva mandato un collo da consegnarsi personalmente al Signor Schiavon Alvisè a Roma.

Il tizio sparì in cerca del collo in questione, e dopo un bel po' ricomparve con un cartone bigio di medie dimensioni suggellato da ceralacche rosse, e che aveva l'aria di contenere dei libri. Lo consegnò nelle mani del destinatario: non prima però, come tenne a puntualizzare, di aver esaminato un valido documento di identificazione.

Tuco', che moriva dalla voglia di vedere qual genere mai di libri contenesse il pacchetto, adocchiata nella vicina piazza della Croce Rossa una provvidenziale panchina, si diede ad aprirlo. Tra spaghi e ceralacche, l'operazione fu laboriosa; e finalmente, da una scatola colma di quei pallini di polistirolo che si appiccicano alle dita, emersero due bottiglie.

Una aveva proprio l'aria di una bottiglia di vino con la sua brava etichetta, che Tuco' non riuscì comunque a decifrare; l'altra, avvolta in un foglio bianco legato da un nastrino tricolore (si sovvenne Tuco' che gli stessi d'Italia sono i colori magiari), era stata stappata e poi richiusa alla meglio.

Tuco' distese il foglio, e vi riconobbe i medesimi caratteri dattiloscritti della lettera che portava in tasca. Col cuore che gli batteva davvero un po' troppo svelto, lesse:

*Qui due bottiglia per amico mio Ttuco!!*

*Una bottiglia é Sanguè di Toro. Egri Bikavér dice noi. Piu excelent vino rosso di Eger citta nostra che resisteva contro di Turchi. Ttuco beve a salute di Ungheria e di amico Pista! Altra bottiglia non aprire. Pista gia beveva vino. Prima di chiudere con ermetico io dentro metteva terra di Ungheria con map. Non di mio piccolo paese morto quasi: map di Grande Ungheria che io diceva te aveva mare anche. Io adeso chiede te di gettare dentro Mare Adriai perche io non puo andare a mare perche non bene mia salute. Prego te fare questo per amico Pista e per Ungheria. Non occorre tu vai fino in Fiume. Horvátok non ama Ungaresi. Tu italiano bravo va a mare Adriai forse Ancona vicino pero piu bene Venezia io crede Chiogia piu molto bene si. Pero dentro di mare profondo. Stesso mare in mezzo di noi pero non divide. Unito sempre*

*tiene.*

Aveva un groppo in gola Tuco'. E reggendo a stento il pacco disfatto, si ritrovò a suonare accanto alla targa di risplendente ottone dell'ambasciata.

Trasse fuori con gesto da automa la lettera spiegazzata che teneva in tasca, e rivolto allo stupito e brusco funzionario gli chiese per favore, per favore, di tradurgli quelle poche parole aggiunte in basso a penna.

Il segretario o quel che fosse prese in mano il foglio, lesse, aggrottò la fronte, volse gli occhi alle palme del giardino.

Tuco' gli fece, impaziente: – E allora?...

– Hhm, allora... – farfugliò il funzionario tenendo fissi gli occhi sul foglio spiegazzato, neanche s'accingesse a decifrare geroglifici egizi – allora questo sta scritto: *aki Noked... örök szerelmet vall.*

– Sì, ma in italiano?... – chiese spazientito Tuco'.

– In italiano... sarebbe... *che a te... assicura...* No, *vall...* è piuttosto... *che a te dichiara...*

E dopo una lunga pausa: – *Örök* si potrebbe tradurre con *sempre...* No: *eterno*. E poi *szerelmet* è *affetto...* No, ecco... allora sarebbe *szeretet*. Invece *szerelmet* è... sì, l'accusativo di *szerelem...* E *szerelem...* hhm... vuol dire proprio... *amore*.



## *Oola-oolola-olè!*

Correndo l'anno 1999, il mondo si preparava a festeggiare l'ingresso del nuovo secolo. Anzi del Terzo Millennio.

Fra astronomi e astrologi e numerologi e matematici ferveva peraltro il dibattito se il momento del passaggio fosse da situare alla mezzanotte del 31 dicembre di quell'anno o non piuttosto dell'anno seguente. Ma tant'è: la chiacchierata cifra tonda – il 2000! – faceva impressione, e poco importava che secondo certi calcoli astrusi Gesucristo fosse nato 7 anni prima o magari 6 dopo se stesso.

Come che sia, sul far dell'alba di quel 31 dicembre Tuco' si riscosse da una notturna vicenda che come a volte succede era convinto d'aver vissuto nella cosiddetta realtà.

Stava rimirando l'unica istantanea che gli fosse rimasta di Cetti', della giovinezza di lei laggiù nell'Isola dei fichi d'India pungenti, delle cedronelle, delle agavi dall'eccelsa infiorescenza annunciante la fine del loro ciclo di vita. Rimirava e rigirava per dritto e per rovescio quel cartoncino dai bordi slabbrati dove la figurina di Cetti', rinserrata tra le vendemmiatrici dalle facce nascoste sotto i fazzolettoni, spiccava in una luce che ne illuminava il viso e rendeva incongrua come in un maldestro fotomontaggio la sua presenza nel gruppo.

Rammentava Tuco' che al tempo in cui sapeva leggere appena appena, Cetti' gli aveva comprato un libro di figure e s'era messa tutta eccitata a compitarlo con lui. Riferiva quel libro, e le illustrazioni lo dimostravano, che un vecchissimo e rubizzo scienziato con tanti capelli, il Professor Lambicchi, aveva scoperto una trasparente vernice che una volta spalmata in certe precise dosi e con precise modalità sull'immagine di un oggetto o di una persona, portava alla vita la persona o l'oggetto in questione. Ma rendendosi conto il geniale scienziato che di tal invenzione si sarebbero impadroniti malintenzionati d'ogni risma, ne aveva tenuto ben segreta la formula.

Ora Tuco', che malintenzionato non era, anzi aveva buonissime intenzioni, proprio quella gli occorreva. O per essere esatti, non reputandosi certo all'altezza di un'operazione tanto complessa, aveva bisogno di ricorrere alla scienza del Professor Lambicchi in persona.

Una volta che l'avesse trovato, e appena passata la prodigiosa vernice sulla figurina di Cetti', questa si sarebbe accesa della vita che le spettava: e staccandosi felice e contenta dal gruppo delle tristi vendemmiatrici, avrebbe senz'altro abbracciato forte forte Tuco', gli avrebbe preso una mano e si sarebbe messa a cantargli le canzune 'e Napule, intanto rivelandogli le tante e tante meraviglie dell'Isola.

Ma per quanto cercasse del Professore – anche su Internet dove c'è proprio di

tutto –, Tuco' non riusciva ad averne notizia. Frugando in una cassa di cianfrusaglie giù in cantina, gli capitò infine di leggere in un vecchio giornale (c'erano avvolti i binari di un fracassato trenino) che il Professor Lambicchi era scomparso portando con sé la segretissima formula della vita. Non godendo il Lambicchi di considerazione alcuna da parte della comunità scientifica internazionale, la sua *scomparsa* era annunciata fin dal titolo a due striminzite colonne in fondo pagina non per comunicarne la irreperibilità, ma giusto per dire col consueto eufemismo che era *morto*. Fatto sta che del suo corpo non si trovava traccia: sicché – pareva a Tuco' – la morte del Professore, o la sua scomparsa che fosse, non era neppur essa scientificamente provata.

Anche a Roma faceva freddo, quel mattino del 31 dicembre: in specie negli stanzoni della Torretta, con quello che costava il gasolio. Eppure Tuco' sentiva un gran caldo, lì nel lettone che era stato della Signora Ermelinda: forse perché andava rimuginando sul mistero della vita e della morte del Professore, e di Cetti' e d'ogni terrestre creatura.

Dell'inesplicabile reame dei sogni, dal tempo dei tempi variamente decifrato, e nei più recenti con puntiglio indagato dagli investigatori dell'anima, lui non sapeva né tantomeno capiva granché. Comunque quel mattino capì che non c'era più tempo da perdere: doveva svegliarsi dal suo sogno.

Gli parve allora di riudire – stava sognando ancora? – la flebile voce dell'Ermelinda dal letto del Fatebenefratelli:

– La Dolores *sa*, lei sa tutto!...

Quel mattino stesso, Tuco' prese il treno per Anzio.

Doveva essere ben oltre i novanta, Donna Dolores.

Assai rinsecchita ed incurvata ormai, non più tintinnante di ori e d'argenti eppur sempre regale sotto la candida selva che le aureolava il capo, accolse Tuco' senza stupirsi per niente, come se lui tornasse dalla spiaggia dove cinque anni prima l'aveva spedito intanto che lei si faceva l'indispensabile pisolo.

– Revuelve 'o guaglione! – esclamò in quella sua parlata sonora che era un miscuglio di malagueño e napulitano con in più qualche tocco di romanesco e ponzese.

– Sono qui per sapere – disse serio serio Tuco'.

Donna Dolores sembrò prenderla molto alla larga.

– Parlo de la gherra! – esclamò con insospettata energia sprofondando in poltrona e indicando all'ospite latitante da anni il pulcioso divano che già lo aveva accolto bambino.

– Un'altra guerra del Golfo? – fece sovrappensiero Tuco'.

– De Spagna – rispose lei con la sua aria da oracolessa sistemando i talloni sulla panchetta ai piedi della poltrona.

Spagna??... Tuco' più o meno sapeva che tanti anni fa lì c'era stata una guerra detta civile, e che la Dolores vi si era battuta: tant'è vero che aveva dovuto lasciare sú tierra e per via d'una storia d'amore era approdata a Napoli, poi a Ponza per via

di un amore ancor più imperioso, e infine al porto di Anzio a fare le carte ai signori de Rroma. Rassegnato, si aspettava dunque un profluvio d'intricate vicende che non c'entravano niente con quelle che lui voleva conoscere.

– Guerra di Spagna perché?... – osò domandare, tentando di frapporre in anticipo un argine al flusso di narrazioni che come accade ai vecchi, specie se reduci da guerre perdute, si annunciava inarrestabile. Gli sarebbe toccato sorbirsi agguati e battaglie, massacri ed orrori, e la Pasionaria e il Quinto Reggimento, e *ahi Carmela!* al passaggio dell'Ebro, e gli anarchici di Catalogna e le ultime ore di Madrid...

Invece, sorpresa: niente di tutta quest'epopea.

Donna Dolores si limitò infatti a sentenziare, sibillina:

– Todo è todo! Comprende?

No, Tuco' non capiva. Tutto è tutto, d'accordo: e allora?... Che c'entrava coi segreti di famiglia che finalmente lui s'era risolto d'indagare? La Dolores *sa*, aveva detto da ultimo la Ermelinda in ospedale. *Cos'è che sapeva?*

– Ma che cazzo... (scusi tanto *sa*, Donna Dolores) c'entra quella guerra lì?

– Gherra de Spagna c'entra sempre, con tigo también! – rispose lei infervorandosi, più sibillina che mai.

Poi, accorgendosi che il poveretto ci si raccapezzava sempre meno, gli fece la grazia di spiegarsi un poco.

– Ah, tu non sa che sin gherra en España yo non sarìa acchi?! El acto primero de la Mundial, e doppo? Doppo, ni tu sarìa en el mundo, hombre!

Tuco', più frastornato che mai davanti a considerazioni che ben poco attenuavano la sua ignoranza delle vicende mondiali, per non dire di quelle piccole piccole di Cetti' – le uniche alla fin fine che considerava pertinenti alla sua propria vita –, era ben determinato a farle vuotare il sacco, a Donna Dolores. Prima di finire travolto dai massimi eventi del mondo, decise dunque che era il momento (ora o mai più!) di andare senza tanti preamboli storici al nodo attorno al quale, per quanto ne sapeva, la matassa s'era imbrogliata.

– Il cesto... – disse deglutendo con sforzo – era vuoto. E da quella volta che mio padre l'ha aperto...

– Povressito!... Pero se consolava con le putas...

Fu sufficiente quella parola, detta senz'alcuna inflessione di biasimo, per riaccendere nella memoria di Tuco' il profluvio di oscure minacce e peccati gridanti vendetta al cospetto di Dio con cui la Zietta gli bombardava le orecchie. Ma chi erano *quelle pu, quelle pu maledete...?*

All'epoca dei fatti, sospirò Donna Dolores, qua in Italia non avevano ancora chiuso le case (nuestra Republica sì invece, poi los fassistas le avevan riaperte): insomma, con la scusa del mercato del pesce, Nane Schiavon ne era cliente. Ci si era preso un certo male, como se chiama?... E i coniugali rapporti, che già non erano como se dice rose y flores...

– Ma nel cesto ci aveva guardato dopo che...

– Ah, quello viene ultimo... Ma le carte ilustrade, e letere, letere... Tutte portate de nuevo a la casa de Ermelinda!

A Tuco' cominciava a girargli la testa. – Quali lettere?... – chiese con un filo di

voce.

– Ah, non puede recorrdarte quando tú mama te portava a la casa de Ermelinda...

Invece sì che Tuco' ricordava: tra i suoi primissimi ricordi c'era proprio il giardino della Signora Ermelinda e il profumo dei tigli e il candido bastimento trainato dalle pilotine che entrava trionfale in Laguna...

– Ah, bueno. E sabe che tú mama recibía letere? Sabe porcché? e sabe de chi?...

Naturalmente, Tuco' non sapeva. E la testa gli girava.

Donna Dolores si mise allora con voce tranquilla a cercar di sbrogliare l'arruffata matassa.

Prima di tutto, doveva acchiappare il bandolo (non disse 'bandolo' né 'acchiappare', ma questo era il senso): bueno, in capo a tutta la storia ci stava...

*Johnny.*

– E chi sarebbe?... – chiese con un filo di voce Tuco'.

Un pochito de passienza, e Donna Dolores glielo avrebbe spiegato.

Sapeva Tuco' che gli Alleati, per aggirare i Tedeschi e accorciarsi la strada di Roma, eran sbarcati su queste spiagge? Sì, da qualche parte Tuco' l'aveva letto. Ah, bueno. Gli Inglesi dovevano sbarcare ad Anzio e gli Americani a Nettuno. Bueno. Uno o due giorni prima dell'ora x, un piccolo contingente americano aveva occupato Ponza, dove di Tedeschi neanche l'ombra ma i confinati antifascisti avevano accolto tutti contenti il drappello di liberatori. Che senza tante storie s'eran fatti ospitare dagli isolani. Johnny fu sistemato in casa dei Mazzullo. I quali granché contenti non erano, dato che a Johnny gli piaceva assai il fritto di paranza, e poi femmene e soldati, si sa... Dint'a casa ce stava chilla criatura orfana, e Giòne era sì 'nu buono crestiano però masculo era, e... pure nero nero che faceva impressione, mai uno accusì se n'era visto nell'isola, però tiene 'o sole dint'e mane dicevan di lui, ché sapeva fare di tutto, s'ingegnava, aggiustava tutte cose... E rideva rideva con chilli denti belli bianchi accusì. E poi e poi e poi... Inzomma, succedette 'o fatto.

Qui Donna Dolores prese fiato, e gettando a Tuco' un'occhiata in tralice gli chiese di botto: – Comprendes?

Tuco' nemmeno rispose, preso com'era dalla sequela di fatti che preludevano a un fatto che a sua volta avrebbe prodotto altri fatti: tra i quali, cominciava a intuire, ce ne sarebbe stato uno chiamato appunto *Tuco'*.

Neanche gli leggesse nel pensiero, Donna Dolores confermò perentoria che non ci fosse stata la guerra e lo sbarco eccetera eccetera – comprendes? –, di Tuco' neanche a parlarne. Emessa tale sentenza, proseguì con gli eccetera.

Ben poco, forse pochi giorni soltanto, era durata la permanenza di Johnny nell'isola: ma quanto bastava perché la criatura ci ricamasse sopra chissà quali 'ncantamenti. Fatto sì è che il sergente John Lennox era stato richiamato coi soldati sui in terraferma, e lì era caduto in battaglia: a Campoleone, sulla strada per Roma. Un altro graduato, che vedi i casi della vita era compaesano di John quello nero e si chiamava anche lui John però era italiano d'origine, assieme alla piastrina di riconoscimento aveva raccolto le poche cose del morto. Tra queste ce stava una lettera con certe promesse d'amore, firmata Mazzullo Concettina con tanto d'indirizzo. Ce stava pure una foto, l'unica che lei aveva trovato da dargli: sì,

proprio quella lì della vendemmia. Stava dentro una busta, e lì ci stavano scritte in americano le istruzioni per un certo ingrandimento tot per tot e poi era da restituire.

Donna Dolores si concesse una pausa. Tuco' non fiatava.

Lei riprese fiato, e proseguì nell'intricata vicenda de amor y de muerte.

Il John dal cognome italiano consegnò la piastrina, ma tenne per sé le promesse d'amore e la foto. Tornato al paese suo in California, fece ingrandire la figurina della guaglioncella (forse se ne innamorò anche un poco, chissà) e rispedì a Ponza l'originale, ma firmando col cognome di quell'altro.

La sventurata rispose, lui pure. E via di questo passo.

La storia era andata avanti fino a quando la povera Concettina s'era arresa al destino ed era andata in sposa a un Giovanni di cognome Schiavon. Il quale molto s'era stupito e anche offeso che la sposa non risultasse illibata; lei però lo aveva tacitato con certe cose di donne difficili da spiegare, non si ricordava lui dunque della visita al ginecologo dopo il gelato di pistacchio su al Vommero? Del resto la povressita tanto intristendo in quell'isola tetra di quella noiosa laguna come poteva rinunciare al suo infelice amore impossibile? L'incontro con la Signora Ermelinda, che pure lei s'annoiava e tanto bisogno aveva di divagarsi, era stato un altro segno del destino. Andò avanti così il viavai di lettere e cartoline: finché Cetti' si decise che o sarebbe partita per l'America oppure si sarebbe buttata in laguna. A quel punto, el falso Johnny se ha visto obligado de rivelar todo el engagno, compreso il fatto che Johnny quello vero se ne stava da un quarto di secolo al cimitero militare.

Nella stanza, intanto, s'era fatto buio da un pezzo.

Donna Dolores si strinse nello scialle, chiuse gli occhi.

– E allora Cetti' se ha precipitado qua... A Ponza l'avevo canosciuta, una criatura troppo sensibile assai, quante volte le facevo le carte e sempre 'a carta de l'Impiccato iesciva! T'ha lassato qua, e via correndo a Nettuno... Fra tutte chille croci se sarà pigghiata 'a pazzaria 'ncapa, imbarcarse per Ponza!... Io dicevo no, le carte dissen no, peligro peligro, ma lei nada, e accussì se ha passado: dent'o mare è finita. Non è estata disgrazia, no: 'a disgrazia sua era su vida senza Giòne.

\*

Esausta, Donna Dolores finalmente tacque.

La pendola batté nove rintocchi.

Oltre l'acqua nera del porto, al di là della confusa sagoma bianca del Paradiso sul Mare, già esplodevano sopra le luci dei paesi i primi fuochi della gran girandola di mezzanotte.

Tuco' si riscosse da un suo pensiero.

Donna Dolores disse che se voleva poteva restare, si sarebbero fatti compagnia: c'erano le lenticchie già pronte, e una speciale focaccia andalusa, e sciampagna. E per la notte poteva accomodarsi sul divano, già ci aveva dormito quann'era guaglione. Il primo dell'anno doveva ben esserci una corsa per Ponza: ci sarebbe finalmente arrivato, a la isla de su madre! Ahi povressita, su tumba sin flores...

Tombe e fiori fecero venire in mente a Tuco' i Celti d'Irlanda, che entrati in

contatto coi Romani avevano trovato i culti professati dai conquistatori talmente rivolti ai morti e così poco ai vivi che arricchirono il loro vocabolario di una nuova parola, *religh*: a significare cimitero.

Alla proposta di Donna Dolores lui rispose no grazie, farfugliando che a Roma aveva l'invito a una festa: l'ultimo treno era alle nove e quaranta, non poteva perderlo.

– E le carte?... – esclamò delusa Donna Dolores – No vuoi che io te digo cosa dissen le carte?

– No grazie – ripeté Tuco'. Non c'era tempo di vedere quel che dicevan le carte.

Si muoveva a fatica Donna Dolores, appoggiandosi a un suo bastone dal lustro pomo d'argento, ma volle accompagnare Tuco' fin sull'uscio.

Stava per richiudere la porta, quando si affacciò sul pianerottolo e gridò forte, a lui che già scendeva di corsa le scale:

– Adiòs!

Tuco' era quasi in fondo alle scale e non poteva sentirla; ma lei, come ripensandoci, sentì il bisogno di aggiungervi lo squillante finale con cui per solito concludeva i suoi oracoli:

– *Oola-oolala!... olè!*

Mentre il convoglio prendeva pian piano l'abbrivio abbandonando la pensilina, Tuco', spossato, chiuse gli occhi.

Gli si presentò allora la scena del varo di una grossa barca – stazza più o meno quella di una *Bandiera da Mar* – che lasciando cadere in rapida successione i puntelli che la tenevano ritta sulla terra scivolava calma ma decisa nell'acqua...

Si lasciò andare a quella sensazione di abbandono, che ne richiamò subito un'altra, seppure non altrettanto vivida, anzi alquanto sfocata: il pontile dell'orchestrina, che si allontanava assieme al suono della fisarmonica...

Ma ora, volgendosi indietro, Tuco' poteva vedere solo tanti pali di legno ormai inutili, stesi al suolo.

Davanti a lui, che sedeva in capo al vagone di testa per tenersi più accosto all'uscita dal treno e dalla stazione, c'era soltanto la cabina del conduttore. Sicché gli pareva che costui – ne scorgeva il berretto e la nuca attraverso la porticina socchiusa – fosse lì per condurlo via da una storia che lo tirava indietro verso l'isola dei morti, verso la letale nostalgia per tutte le isole e ogni effimero paradiso...

Quella storia che era stata anche la sua, adesso era finita.

Tuco' vagamente sentiva di essere giunto al termine di un viaggio e che un altro, ben più periglioso, ne cominciava. Quell'ultimo treno lo portava per sempre via dalle isole per depositarlo, frastornato e solo, su una terra incognita dove l'unico percepibile suono era l'assordante caos della vita.

Il treno arrivò a Termini insolitamente in orario, 22 e 50.

Alle 23, la stazione chiudeva. Per un paio d'ore nessun treno sarebbe arrivato o partito, né da nessun'altra stazione si sarebbe mosso. Come se si volesse concedere al tempo una sosta forzata nel continuo corrergli dietro di tutti. Invece era solo un gran correre ai ripari dal previsto caos informatico che il Baco del Millennio – così lo chiamavano ormai tutti nell'ingorda attesa dell'elettrizzante catastrofe – stava per combinare allo scoccar della mezzanotte.

Si prevedeva infatti che i computer non adeguatamente addestrati si sarebbero confusi dinanzi a quella data inconsulta – 00 – e avrebbero perciò mandato in tilt i sistemi. I bancomat si sarebbero rifiutati di erogare il loro preziosissimo contenuto, idem le pompe di benzina, gli aerei sarebbero decollati per destinazioni avventate oppure non si sarebbero alzati affatto dalle piste, gli scambi si sarebbero ingarbugliati e i treni scontrati... Per non dire poi degli effetti, non era dato sapere se più esilaranti o perversi, di una lettura regressiva da parte dei computer più coscienti: che avrebbero letto 00 come 1900, riaccendendo in tal modo i miraggi della Belle Epoque e altresì riesumando ogni susseguente nefandezza del XX secolo.

Insomma, come strillavano certi giornali: *Terzo Millennio! Apocalisse annunciata!*

Tuco' quasi neanche li guardava i giornali, ché poco si fidava di quelle notizie mezze vere e mezze false frammiste a martellanti scemenze tali e quali gli spot in tivù. Ma uscendo sulla piazza dei Cinquecento illuminata da livide luci spioventi, rimbombante di una folla inquieta e come in attesa di un qualche evento che discacciasse la noia dei passi consueti, una sensazione assalì Tuco' di qualcosa che a una sorta di apocalisse pur si avvicinava.

La città pareva infatti in preda a un collettivo delirio: proprio come sul finire del Primo Millennio una ressa di penitenti aspettava la fine del mondo; o come quando i Barbari erano ormai sotto le mura e la folla, cristiana o pagana che fosse, si rifiutava di lasciare il circo dove tra gazzarre e scommesse erano iniziate le corse.

Ovunque nel cielo sopra l'ignara città scoppiavano i fuochi d'artificio dell'artificiosa fine d'un artificiale millennio.

A piazza San Giovanni era il clou: megaconcerto rock.

Tuco' s'immise nella fiumana che scorreva per l'alveo di via Cavour, piegava a Santa Maria Maggiore nella via Merulana e sfociava infine nella già gremita spianata della Festa.

I decibel salivano al cielo offuscato da laser multicolori.

Giù in basso trillavano i disparati motivetti dei telefonini. Ciascun chiamato si incollava con entusiasmo all'orecchio il proprio aggeggio urlandovi dentro auguri di felicità, per quel tanto sembrando quasi felice di esistere un poco.

Si sentiva, Tuco', sovraneamente estraneo al clamore dell'umana marea, non disposta e peraltro impedita a considerare l'invisibile cielo stellato, talmente le luci brutali oscuravano in basso la luce che pure sovrasta ogni cieco agglomerato umano. E al tempo stesso profondamente partecipe egli si sentiva di quell'ebete cecità, poiché era anche la sua.

Al pari d'altri piccoli uomini, nell'intreccio di eventi che tessono le minime storie

di ognuno e la vasta storia del mondo Tuco' scorgeva una ripetuta catastrofe che senza tregua gli rovesciava addosso rovine e macerie...

Che fare, piccolo uomo? Con quale attaccatutto ricomporre tanti frantumi, con quale prodigiosa vernice far fioccare le nevi degli inverni passati, far rivivere i morti?...

Ma Tuco' avverte che un vento chiamato storia e a volte destino, e un tempo col nome di tanti dèi bizzarri e crudeli, ha preso a soffiare alle sue spalle, mettendogli quasi le ali. Quel vento è diventato così forte che non può più resistergli: perché è generato dal vortice che spira fin dal primissimo inizio di ogni grande e minima storia, e che irresistibilmente spinge, preme, incalza il piccolo uomo restio.

Tuco' tiene gli occhi fissi a terra, e a tratti volge ancora lo sguardo indietro verso il paradiso perduto delle isole... Dopo tutto, lui pensa, il prossimo 29 febbraio farò solo undici anni! C'è tempo, c'è tempo...

Invece no, non c'è tempo. Perché non cessa il vortice di sospingere Tuco' verso un sempre di più, verso le *tutte-cose* a cui pur puntando i piedi egli sta andando incontro.

D'un tratto, nella fiumana di cui lui costituiva una goccia, dentro l'ombra che assieme ai suoi dissimili simili Tuco' attraversava, gli parve di cogliere in un solo colpo d'occhio tutta la propria vita, come si dice avvenga a chi muore...

Gli avvenne allora di scorgere in ognuno di quei minimi eventi e di effimeri momenti una sorta di nucleo luminoso che ne costituiva l'intima essenza, ovvero la ragione della loro esistenza. Ed era come se quel nucleo di luce offuscasse ogni altra realtà, svelando infine chi fosse sul serio *Tuco'*: tutt'uno con ogni grande e piccola cosa.

Pienamente luminose emergevano, più vive che nella vita cosiddetta reale, alcune nitide immagini: i contorni di un'Isola ignota, e alti spruzzi di spuma sulle scogliere, e un sorriso tranquillo, come di chi sa e aspetta.

A quel sorriso prestava il suo volto Cetti'. Ma apparteneva di certo a qualcuno ben più grande di lei, talmente era simile a quello di un'immensa madre.

Lì, mentre l'undecimo genetliaco s'approssimava e l'infanzia finiva, Tuco' scopriva infine la propria origine.

E tutto ciò che era morto, *olè!*, svaniva nell'ombra.

*nota conclusiva –*

Nell'affacciarsi all'infida soglia di un terzo millennio,  
 e consapevole soltanto degli imprevisi capricci della Rosa dei Venti,  
 Tuco' non saprebbe certo suggerire al lettore soluzione alcuna:  
 tale e quale questa storia di Nord e di Sud,  
 fonte di equivoci, smarrimenti, ritrovamenti, è l'inesausta telenovela della vita.  
 Compito di chi la racconta è trascogliere,  
 tra gli infiniti accadimenti, alcuni che magari paiono irrilevanti,  
 captando possibili nessi e implicazioni nascoste.  
 Giusto all'alba del secolo passato, un grande scrittore – Anton Cechov –  
 esortava coloro che scrivono a non fare i ciarlatani,  
 insomma a dichiarare francamente che a questo mondo non si capisce un bel nulla.  
 Sicché era del parere che solo gli imbecilli sappiano e capiscano tutto.

E peraltro aggiungeva:

*Siamo così inclini a non vedere il mistero dell'esistenza...  
 È impossibile, nelle nostre città, vedere il firmamento,  
 talmente le loro luci brutali oscurano in basso la luce che sta sopra.  
 I padroni sono ossessionati dai loro profitti;  
 i lavoratori si agitano per reclamare migliori salari;  
 i politici s'ingegnano a mediare, ma badando innanzitutto al proprio potere;  
 gli scienziati lavorano a prolungare le nostre vuote esistenze e a riempirle d'inutili mirabilia;  
 i preti ci additano un cielo vuoto;  
 e i più avveduti filosofi non fanno altro che additare l'insensatezza del tutto.  
 Ma chi mai osa chinarsi sul mistero della vita?*





## Tommaso Boni Menato

e-mail: [bonitommaso@tiscali.it](mailto:bonitommaso@tiscali.it)

È nato a Treviso e al momento abita vicino a Roma. Ha tentato, nel tempo, diversi mestieri: legge, lettere, accademia d'arte drammatica, guida turistica, commesso di libreria, qualche esperienza presso case editrici e radio libere.

Si è poi occupato prevalentemente di traduzioni, dedicando diversi anni all'edizione italiana dell'*Agenda di Mère*, un'opera monumentale in 13 volumi raccolta da Satprem – scrittore francese che viveva a Pondichéry e aveva fondato a Parigi un *Istituto di ricerche evolutive* –, il quale gli ha affidato la traduzione dei propri libri. In quell'ex colonia francese sperduta nel tropico indiano Tommaso avrebbe scoperto un senso di vita, e non solo lavorativo, dopo un percorso che già includeva un'esperienza politica (fallimentare) e un lungo (amabilissimo) stage come borsista d'università a Budapest: dove, oltre a studiare la lingua ungherese e a tradurre poesia, descriveva per la radio magiara, censura permettendo, 'la scena culturale italiana'. E poi altri viaggi, soprattutto all'Est e al Nord. Ma è la Francia il paese col quale Tommaso ha sempre sentito un'intensa affinità interiore.

Di poesia ne scrive da sempre, ma ne ha pubblicato poca. Ad esempio: *Il segno della peste* (Rebellato, 1964) e *Notizie dallo Stretto* (Auroville Press, 1976), da cui è stato tratto uno spettacolo teatrale per la regia di Davide Montemurri, autore tra l'altro di film-documento come *L'uomo dopo l'uomo* e *Shakti*, dei quali Tommaso ha firmato lo script. Sempre con la stessa regia è andato in scena nel '92 al festival di Todi il 'dramma musicale' *Il migliore dei mondi*.

Nel 2002 le edizioni Full Color Sound hanno pubblicato un libro di racconti, *Le splendide città* (si veda nella collana *I castori* in [www.fullcolorsound.it](http://www.fullcolorsound.it)).

Nel sito [www.il mio libro.it](http://www.il mio libro.it) si trova ora una raccolta di poesie, con illustrazioni, dal titolo *Indegno mistero delle cose*.

In questa stessa collana ha pubblicato *Io Adriano nessuno* e *Verba Volant*, ma alcuni 'capitoli' di *Verba volant*, ora rimaneggiati, erano già apparsi in varie riviste, come ad esempio nel mensile fiorentino *Il Ponte*.

Edizioni Scudo

*www.shortstoriesmag.splinder.com*

*www.innovari.it/scudo.htm*

***Earth's tales - Collana di Letteratura di approfondimento***

Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

**Tuco' delle Isole**

Prima edizione: Gennaio 2010

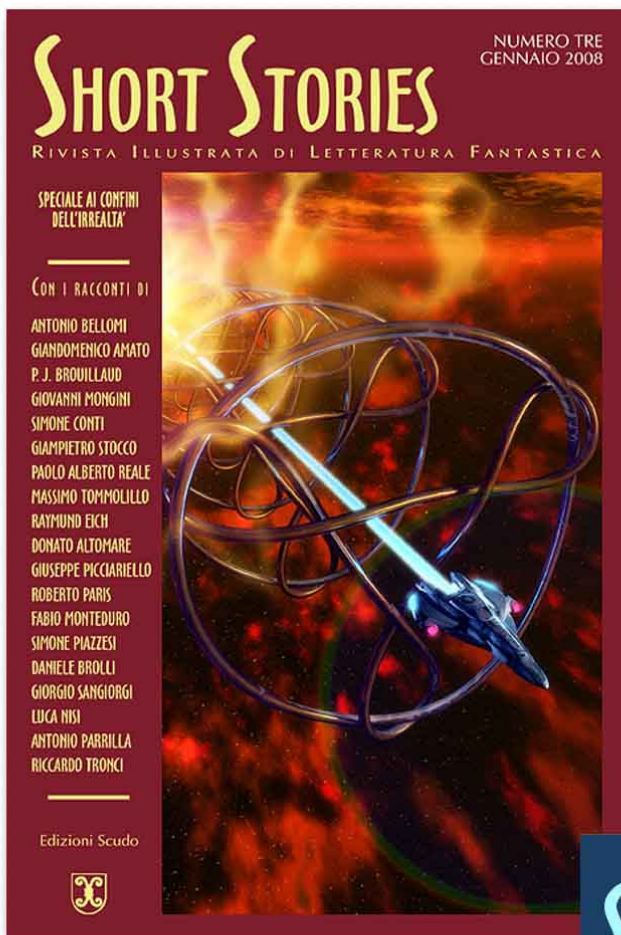
Copyright 2008 by Tommaso Boni

Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi

Illustrazione di copertina di Morena Magri

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



## Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...



Disponibile solo via Internet su:

[www.shortstoriesmag.splinder.com](http://www.shortstoriesmag.splinder.com)



Edizioni Scudo